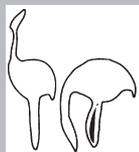




# Fede a caro prezzo

**Bolpin, Borsellino, Bovo, Cacciari, Cantilena, Corradini, Fortis,  
Garota, Macchi, Manziega, Marvaldi, Meggiato, Mello, Ricci,  
Turato, Scola, Scrivanti.**

# SOMMARIO



Fede a caro prezzo

**Editoriale** *L. Meggiato, L. Scrivanti* pag. 1

## PARTE PRIMA: Fede a caro prezzo

### La fede come lotta

Il prezzo della fede *D. Garota* pag. 6  
La fede come ascolto *G. Manziega* pag. 15  
Credere, cioè amare *C. Ricci* pag. 19

### Testimonianze

Don Germano Pattaro: la fede senza sconti *M. Cantilena* pag. 27  
Fede, mafia, giustizia *R. Borsellino* pag. 35

### Figure bibliche

Abramo: la grande prova *U. Fortis* pag. 40  
Una vita come bottino *A. Mello* pag. 46

### Credere oggi

"Quando il Figlio tornerà..." *M. Cacciari, A. Scola* pag. 50  
La parabola di un laico prete *B. Bovo* pag. 60

## PARTE SECONDA: Echi di Esodo

### Osservatorio

Il caso Welby *G. Corradini* pag. 63  
Il dottor Welby e il cardinale Ruini *C. Bolpin* pag. 70  
Nel nome del Dio unico *D. Turato* pag. 74

### Libri e recensioni

Il paradosso della grazia *F. Macchi* pag. 77

### Echi di Esodo

Libertà è relazione *R. Marvaldi* pag. 80

*I disegni all'interno del numero ci sono stati inviati da João Batista, pittore del Nordest brasiliano.*

Fede a caro prezzo

## Editoriale

**1. Testamento spirituale di frère Christian.** Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era *donata* a Dio e a questo paese. Che essi accettassero che l'unico Padrone di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale. Che pregassero per me: come potrei essere trovato degno di una tale offerta? Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato.

La mia vita non ha più valore di un'altra. Non ne ha neanche meno. In ogni caso, non ha l'innocenza dell'infanzia. Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca. Venuto il momento, vorrei avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e al tempo stesso di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito. Non potrei auspicare una tale morte. Mi sembra importante dichiararlo. Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che questo popolo che amo sia indistintamente accusato del mio assassinio.

Sarebbe un prezzo troppo alto, caro, per quella che, forse, chiameranno la *grazia del martirio*, il doverla a un algerino, chiunque egli sia, soprattutto se dice di agire in fedeltà a ciò che crede essere l'islam.

So il disprezzo con il quale si è arrivati a circondare gli algerini globalmente presi. So anche le caricature dell'islam che un certo islamismo incoraggia. È troppo facile mettersi a posto la coscienza identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremisti. L'Algeria e l'islam, per me, sono un'altra cosa: sono un corpo e un'anima. L'ho proclamato abbastanza, credo, in base a quanto ho concretamente ricevuto, ritrovandovi così spesso il filo conduttore dell'evangelo imparato sulle ginocchia di mia madre, la primissima chiesa, proprio in Algeria e, già allora, nel rispetto dei credenti musulmani.

Evidentemente, la mia morte sembrerà dar ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo o da idealista: "Dica adesso quel che pensa!". Ma costoro devono sapere che sarà finalmente liberata la mia più lancinante curiosità. Ecco che potrò, se piace a Dio, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'islam come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre lo stabilire la comunione



e ristabilire la somiglianza, giocando sulle differenze. Di questa vita perduta, totalmente mia, e totalmente loro, io rendo grazie a Dio, che sembra averla voluta tutta intera per quella *gioia*, attraverso e nonostante tutto.

In questo *grazie*, in cui tutto è detto, ormai, della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi amici di qui, accanto a mia madre e a mio padre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e al loro "centuplo" accordato come promesso! E anche a te, amico dell'ultimo minuto che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo *grazie* e questo *ad-Dio* da te previsto. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! Insallah.

+ Christian

Algeri, 1 dicembre 1993 - Tibherine, 1 gennaio 1994

*Ogni fede esige un prezzo, che sia laica o che sia religiosa. In questo numero vogliamo affrontare la fede dal versante "religioso", ritenendo che possa fornire elementi di riflessione anche a chi crede "laicamente". Ci sembra che il testamento di Christian de Chergè, monaco cistercense, priore del monastero di Tibherine in Algeria, uno dei sette martiri sequestrati nel marzo del 1996 dal GIA (Gruppo Islamico Armato) e ritrovati uccisi circa due mesi dopo, possa erigersi a pietra miliare per un cammino di radicale fedeltà. Il testamento è stato redatto da Christian mentre l'Algeria era squassata da una guerra civile con numerosissime vittime, e dopo che lo stesso monastero era stato visitato (il 24 dicembre del 1993) da un gruppo armato del GIA.*

*Invitiamo i lettori ad andare oltre le nostre piccole note esplicative per un'attenta meditazione di questa profondissima pagina spirituale. Il testo manifesta una fede in Dio conosciuto attraverso le scritture cristiane arricchite dall'intrecciarsi della meditazione del Corano, un amore senza condizione verso i fratelli. Quella di Christian è una fede pagata ad un prezzo altissimo: vita donata a Dio e ai fratelli algerini. Senza alcuna condizione, nella totale gratuità.*

**2. Il titolo della monografia.** L'espressione "fede a caro prezzo" può sembrare una contraddizione in termini o quanto meno un ossimoro. La fede secondo la rivelazione biblica è prima di tutto un dono di Dio alla persona, e nessuno di noi ritiene che i doni ricevuti richiedano un prezzo. Tuttavia la fede si manifesta come l'incontro di Dio con l'uomo, a cui viene richiesta una risposta che talora può apparire impossibile.

La verità rivelata, a differenza delle verità non rivelate (greci e romani), pretendono una fede *esigente* perché Dio non è la proiezione e il frutto della ricerca dell'umanità e non è neppure un sentimento o una convinzione interiore anche se radicata: Dio si manifesta agli uomini/donne sconvolgendo le loro idee, desideri e immaginazioni nei riguardi del divino.

La frase detta al Signore ("Credo, aiutami nella mia incredulità" - Mc 8,10) indica l'impossibilità di arrivare da soli alla fede in quanto essa ci è offerta. Per



Fede a caro prezzo

chi ha ricevuto questo dono si apre un cammino inedito, orizzonti nuovi e prospettive inimmaginate; la fede, infatti, richiede lo svuotamento del soggetto, mentre l'istinto primario dell'essere umano è quello di conservare e promuovere se stesso, secondo i propri progetti.

Il discepolo di Cristo è invitato a vedere e ad apprezzare tutte quelle persone diversamente credenti che hanno pagato un prezzo carissimo per la loro fede in alcuni valori essenziali. Anche se oggi, nel nostro occidente ricco e sazio, risulta difficile credere che ci sia ancora qualcuno disposto a sacrificare la propria vita per un qualche ideale o per una causa giusta, tuttavia ci sono uomini e donne che si sono battuti e si battono fino a perdere la vita e/o a spenderla totalmente per il conseguimento della legalità, la realizzazione della giustizia e la difesa dei diritti dei più deboli... Contemplando il prezzo altissimo del loro credere, il cristiano accoglie l'invito di Dio a vivere la propria esistenza non come possesso, ma come radicale adesione a Cristo, il quale "pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo" (Fil 2,6-7).

È per questo che la fede ha bisogno di un'appassionata accoglienza affinché l'incontro con l'altro/Altro modifichi in modo decisivo la nostra esistenza e ci dia la forza di abbandonarci fiduciosi al percorso difficoltoso ed esigente richiesto dall'amore, pur consapevoli della nostra fragilità e della fugacità dell'esperienza di grazia a causa della nostra limitatezza. Il percorso si fa insieme e porta inevitabilmente alla croce: quindi l'uomo di fede non è libero dalle paure e dall'angoscia, anzi ogni giorno di più avanza in una consapevolezza di senso e di un destino inevitabile. L'espressione "non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20) dimostra il prezzo carissimo anche se affascinante che l'apostolo Paolo paga per la sua fede.

E sempre in questa direzione diventa ancora più esplicito e definitivo l' ammonimento di Gesù: "Chi vuol salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita a causa mia e del vangelo, la salverà" (Mc 9,35). È l'avviso di un cammino in salita: certo, ma sconosciuto.

La fede non ci libera dalle avversità e dai pericoli, e neanche dal sentirci un "nulla" di fronte al cosmo, ma ci rivela la somiglianza al Padre in un'apertura senza confini. E ci fa vedere che è a caro prezzo l'incontro di Dio che non vedi; infatti Dio al quale ti affidi è un Dio senza volto, all'apparenza anche senza voce. Di lui nessuno deve crearsi l'immagine - sarebbe inevitabilmente immagine di grandezza: egli si rivela nel volto dell'altro, soprattutto nel volto dell'ultimo. Credere è saperlo "vedere". Credere è amare.

### 3. Il quaderno. Abbiamo diviso il quaderno in quattro sezioni.

a) *La fede come lotta*: per Daniele Garota c'è un credere facile e uno difficile, insostenibile, che conduce per una via stretta che nessuno vuol percorrere, che chiede di rinunciare a tutto: anche alla stessa vita, se occorre. La fede non



raggiunge mai quella stabilità che rende scontato il suo esserci, ma è molto dinamica, è sempre in lotta con l'incredulità, in lotta con il mondo e talora anche con Dio.

Secondo Carla Ricci la fede è un'apertura illimitata, infinita: Maria di Nazaret "si è trovata ad affrontare una straordinaria esperienza che avrebbe cambiato lei ragazzina e il destino di una gran parte dell'umanità". Come a lei, anche a noi la fede fa scegliere l'amore. Un amore capace di affrontare rischi e di accettare di vivere il dolore.

Gianni Manziaga insiste sulla fede come ascolto e, insieme, testimonianza della Parola: il discepolo di Gesù è chiamato ad essere protagonista dentro le vicende della storia, non un semplice spettatore. A lui sarà chiesto che ne ha fatto del talento ricevuto, come e quanto sia stato attento alle sofferenze dei fratelli e alle istanze del Regno.

*b) Testimonianze:* Mario Cantilena ricorda che la fede non è disponibile a chi ce l'ha. La fede, la preghiera e la devozione nella vita di don Germano Pattaro, sacerdote veneziano morto nel 1986, impegnato nell'ecumenismo, non sono mai state da lui concepite come rifugio nell'intimità di Cristo, intesa come protezione dalla vita: la vita di un cristiano è "interamente deprivatizzata".

Rita Borsellino, ricordando il fratello, magistrato ucciso dalla mafia, evidenzia come le scelte derivino dall'educazione e dal lavoro che si fa, dai valori di solidarietà, di distinzione tra ciò che è bene e ciò che è male. Sono proprio le ingiustizie sociali che hanno portato Paolo a voler studiare giurisprudenza per potersi occupare dei diritti delle persone, soprattutto dei più deboli. "Una volta che si incomincia - diceva Paolo - non si può lasciare. La strada è quella, e bisogna percorrerla fino in fondo". Se aumentano i rischi, i pericoli, aumenta anche la consapevolezza di aver intrapreso una strada che sicuramente porterà non solo a risultati importanti, ma anche a fare veramente giustizia.

*c) Figure bibliche:* Umberto Fortis considera la fede di Abramo, il suo amore totale, la totale fiducia al Dio che gli chiede totale sottomissione. Questo, in realtà, vuole il Signore da lui, non certo l'uccisione del figlio.

Alberto Mello sottolinea come la via della vita e della pace passa attraverso la resa, una resa senza condizioni. Puro bottino nelle mani dell'altro che, nello stesso istante, da nemico diventa amico.

*d) Credere oggi:* un'ultima sezione del quaderno riassume gli interventi del patriarca di Venezia Angelo Scola e del filosofo Massimo Cacciari, tenuti ad un convegno organizzato a Mestre dalla nostra rivista nel settembre del 2006. Il dibattito partiva dalla domanda: "Quando Gesù tornerà, troverà fede sulla terra?", e intendeva muoversi sui versanti della fede in Cristo e della religione civile, per mettere in risalto che la fede cristiana è assolutamente indisponibile ad essere considerata il fondamento della *religio civilis*.

Luigi Meggiato, Lucia Scrivanti





PARTE PRIMA

# Fede a caro prezzo

*“Quando il credente si affida a Dio, attendendo da lui consolazione e conforto nella pena, e questo non arriva, egli entra in lotta con Dio e questo produce grande sofferenza, una sofferenza che soltanto l'uomo di fede conosce”.*

*L'autore, saggista, è studioso della Bibbia e dell'ebraismo.*

## Il prezzo della fede

La fede ha un prezzo? Sì, sempre, e, a seconda delle epoche, delle circostanze e dei luoghi della vita di ognuno, può essere più o meno caro. Essere credenti oggi ha un prezzo diverso dall'essere credenti ieri, e esserlo in Cina ha un prezzo diverso che esserlo in Italia. Ci sono credenti che vivono nella indescrivibile gioia e altri, invece, nell'indicibile tormento. Basterebbe accostarsi ai Salmi per rendersi conto di questo. Ma sempre anche la gioia ha un prezzo, perché non è mai a prescindere dalle sofferenze dei fratelli e di Dio.

L'esperienza di fede si inaugura con Abramo, i suoi atti religiosi danno vita a una nuova dimensione religiosa giacché - come ha fatto notare Mircea Eliade - Dio lì si rivela come personale, come al di là di tutto ciò che è generale, ordinato e prevedibile. Con Abramo noi abbiamo “una nuova posizione religiosa nel cosmo”. Dio fa promesse ad un uomo, Dio promette l'impossibile, ciò che secondo l'ordine cosmico e naturale non può ritenersi possibile. Ed è qui che entra in ballo la fede. La fede non serve là dove non ci sono promesse di cui attendere il compimento, o là dove si deve credere e aspettare il possibile. La fede serve davvero quando si ha a che fare con le cose impossibili, le cose che soltanto Dio può rendere possibili. Prima di Abramo c'erano persone molto religiose e timorose di Dio, ma non persone di fede, perché l'uomo di fede è colui che entra in un rapporto personale con Dio, come si entra in un rapporto personale col proprio padrone o col proprio amico. Abramo è “mio amico”, dice Dio attraverso il profeta (Is 41,8).

Fede è allearsi con Dio, credere in ciò che egli promette, disponendosi in un atteggiamento di obbedienza e di ascolto. Dio può persino comandarci di fare cose paradossali, che il sentire comune ritiene puramente folli, cose che solo la fede e il fatto che le ha ordinate Dio può indurre a fare. Credente è colui che rivolgendosi al suo Dio dice: “Lo so, per me è assurdo, ma se sei tu a comandarmelo, tu che ai miei occhi sei un Dio credibile, io comunque lo faccio”.

“Vattene - dice Dio ad Abramo -, abbandona tutto ciò che ami, tutto ciò che ti dà sicurezza, tutto ciò che fin qui ha per te rappresentato solidità e radice, e vai là, nel paese che non conosci, quello di cui solo io so”. Non gli dice di andare in un altro posto soltanto, ma in un posto sconosciuto. La fede è fiducia: Abramo doveva fidarsi del suo Dio. E questo è certamente un prezzo che Abramo ha pagato: un taglio netto col suo passato, con la sua terra, con la casa di suo padre, per un salto nel buio.

Ma fede non vuol dire soltanto scelte assurde e paradossali, vuole anche dire credere a promesse assurde e paradossali. E forse qui il prezzo aumenta



## Fede a caro prezzo

ancora. Di fronte alla scelta di andarsene, infatti, Abramo non batte ciglio, ma di fronte alla promessa di una discendenza numerosa egli ha voluto ribattere, come se avesse voluto dire al suo Dio: "Non diciamo cavolate, non vedi in che condizioni mi trovo? Vecchio io, vecchia mia moglie, ed un servo come erede". Abramo e Sara risero di gusto di fronte a Dio che prometteva loro la nascita di un figlio.

E più andava avanti la storia e più il prezzo della fede aumentava. Si sarà mai pentito Abramo di avere abbandonato la casa di suo padre? Forse.

Dopo la gioia di avere avuto finalmente un figlio, contro ogni ragionevole speranza, la gioia di sentire che Dio mantiene le sue promesse e realizza l'impossibile, ecco la gran doccia fredda, il prezzo più alto che a un uomo possa essere chiesto di pagare. Non solo la vita, ma la vita del proprio unico figlio che ama, che ama più di se stesso. Chi ha avuto la gioia di essere padre sa che ci possono essere momenti in cui si sarebbe persino pronti ad offrire la propria vita per salvare quella di un figlio. E qui non solo gli viene chiesta la vita del figlio (questo rientrerebbe ancora in qualche tragica misura nella normalità delle cose: molti figli muoiono per malattia o a causa di incidenti), no, qui viene chiesto ad Abramo di essere lui l'assassino del figlio. Non proseguirò oltre su questo punto, ne ha parlato così profondamente Kierkegaard nel suo *Timore e tremore*, che non occorre aggiungere altro in proposito. Qui a me interessa semplicemente capire quanto alto possa diventare il prezzo della fede. Il credente è colui che dice: "Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20).

Negli *Atti dei martiri*, abbiamo testimonianze potentissime al riguardo. A Felicità, che gemeva in carcere per i dolori del parto, un sorvegliante ebbe la sfrontatezza di chiedere: "Se ora ti lamenti così, cosa farai quando sarai gettata alle belve che hai disprezzato rifiutando di sacrificare?". E lei: "Ora sono io a soffrire, là ci sarà un Altro che soffrirà per me, perché anch'io soffrirò per lui". E mise subito dopo al mondo una bambina che sarà sua sorella ad allevare come una figlia, al suo posto. Dove sarà ora Felicità? È da qualche parte - dice la fede - in attesa di ricevere ricompensa e di rincontrare sua figlia.

I martiri morivano con nel cuore l'attesa del riscatto, del giudizio ultimo. Là, Saturo, uno dei compagni che morirà insieme a Felicità nell'arena, dirà alla vigilia del suo martirio ai suoi aguzzini: "Comunque osservate bene le nostre facce perché possiate riconoscerci nel giorno del giudizio". E diceva questo con una tale fede e forza di testimonianza che "tutti si allontanarono turbati e molti di essi si convertirono" (*Atti dei martiri*, 93). Questo è importante capire: il martire paga il suo prezzo, dà tutto e si fa divorare vivo dal leopardo soltanto perché sa che il suo Dio crocifisso soffre insieme a lui, e che lo stesso Dio crocifisso lo riscatterà, un giorno, con l'ultimo giudizio.

La fede non prescinde mai dal sentire Dio dalla propria parte, dall'essere



una sola cosa con Lui, e nel sentire che tutto quanto Dio ha promesso sarà pure in grado di portarlo a compimento e alla lettera, senza tergiversanti interpretazioni. Se Dio ha promesso che i morti risorgeranno vuol dire che risorgeranno, in carne e ossa, visibili a tutti; se ha detto che giudicherà il mondo e la storia, che rifarà nuovi il cielo e la terra e che ricompenserà coloro che hanno tribolato insieme a lui, vuol dire che tutto questo accadrà. Se non ci fosse questa consapevolezza la sofferenza non deriverebbe più dalla fede ma dalle circostanze più o meno avverse della vita che coinvolgono indifferentemente sia chi crede che chi non crede. "La croce non è disagio e duro destino - dice Bonhoeffer -, ma il dolore che ci colpisce solo a causa del nostro attaccamento a Gesù Cristo. La croce non è un dolore casuale, ma è necessario. La croce non è il dolore insito nella nostra normale esistenza, ma dolore che dipende dal fatto di essere cristiani" (*Sequela*, 69-70).

Chi crede è *nel* mondo ma non *del* mondo. "Non sapete che amare il mondo è odiare Dio?", dirà Giacomo (4,4). Il mondo, che pure Dio ha tanto amato da mandare suo Figlio, è il mondo che non si può amare. Come mai? Perché il mondo odia Dio, crocifigge Dio. E se odia Dio odia anche coloro che appartengono a Dio: "Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo" (Gv 17,14). Ecco, il Cristo ti dona la parola di Dio e se tu la accogli, proprio per questo il mondo ti odia. Il credente contiene un tesoro prezioso, ma come vaso di creta in mezzo a vasi ben più robusti; siamo infatti tribolati - dirà Paolo - sconvolti, perseguitati, colpiti, "portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte del Signore, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo" (2Cor 4,7-10).

Perciò vanno prese debite distanze dal mondo e da tutto ciò che gli appartiene, e in questo prendere distanza sta la sofferenza del credente, del testimone, di colui che annuncia cose che il mondo considera pericolose proprio perché non gli appartengono. Quelli mettono il mondo in agitazione, bisogna fermarli, diceva l'ordine costituito civile e religioso durante gli anni del cristianesimo primitivo. Annunciano cose dell'altro mondo. Quando Paolo parlò ad Atene di risurrezione dei morti, Atene lo prese a sonore risate. Egli odorava di vita, ma per essi altro non era che un invasato trasudante sciocchezze. Per quelli che sono di Dio il credente profuma di vita "nel mondo intero!", ma per quelli che si perdono egli puzza di morte (2Cor 2,14-16).

Con la svolta costantiniana, il pericolo non sarà più rappresentato dai dolori della persecuzione, ma da quello della seduzione dei poteri di questo mondo, dagli applausi, dalle carriere ecclesiastiche. Si cominceranno a costruire cattedrali, e chi è davvero affamato di vangelo fuggirà nei deserti.

Sempre meno si crederà nel ritorno di Cristo e nella risurrezione dei morti, e sempre più invece, sull'onda dell'influenza pagana, nell'immortalità dell'anima, nelle vie dell'ascesi. La mistica si sostituisce così all'escatologia, il potere temporale della chiesa all'umile gregge perseguitato dei martiri.



Fede a caro prezzo

Per noi è diverso, la nostra fede è costretta ad alimentarsi combattendo battaglie diverse, battaglie contro la facilità e l'oblio, contro l'edonismo di massa, e il tutto si equivale. La fede è tale se vive ai margini dei grandi movimenti di religione e di massa: il profeta è perseguitato da gente religiosissima, Gesù è morto ammazzato da gente molto religiosa e con motivazioni religiose; questo va sempre ricordato.

Come ai tempi di Abramo e come ai tempi di Gesù e delle prime comunità cristiane, si continua a sperare contro ogni ragionevole sperare: si crede nella solitudine, si è piccolo gregge nella lotta di ogni giorno, si crede sull'orlo della disperazione. Le grandi idolatrie, le evidenze che la ragione ogni volta porta a galla dicono "fesso" e "fissato" a colui che continua a credere l'impossibile che Dio gli ha promesso.

Sì, perché credere non è partecipare con devozione alle grandi cerimonie religiose, essere donna da un quintale che va in chiesa ad accendere "una candela a Dio con tutto il cuore", come diceva Dostoevskij, ma colui che sente su di sé il peso della speranza che gli abita dentro, che sente di piangere dove tutti ridono, che percepisce il dolore di Dio e dei fratelli, che grida ogni giorno col cuore e con la mente: "Vieni Signore Gesù, venga il tuo regno!".

La fede non è un fantasma senza consistenza, ma ciò che dà senso al nostro vivere e al nostro morire, alla nostra gioia e al nostro dolore. Perciò le verità di fede non vanno soltanto pensate o, peggio ancora, chiacchierate, secondo quel vizio che Paolo incontrò ad Atene, dove grande era il piacere di "parlare e sentir parlare" (At 17,21), ma tenute presenti in ogni momento e vissute così fortemente, nelle scelte quotidiane, da non poterne fare più a meno. Seguire Gesù in fondo altro non è - come aveva ben capito uno come Charles de Foucauld - che scendere e scendere e scendere: vita modesta, povera di eventi e di incontri importanti, umile casa in umile villaggio, mestiere fatto con sega e martello, preghiera in sinagoga in mezzo agli altri e come tutti gli altri, senza visibilità né privilegi né prestigio. Umiltà, *kenosi*: questo ci basti, il resto sono chiacchiere.

Oggi, purtroppo, le parole non significano più nulla, nemmeno quelle della fede; le prediche dentro le chiese, anche quelle altisonanti, ci lasciano il vuoto dentro, si ha l'impressione dello straripetuto e dello stracotto. Solo chi ha il coraggio della domanda, chi ama essere discreto e aperto ai grandi fallimenti, solo chi ha il coraggio di guardare le cose in tutto il loro spessore drammatico ha ancora la possibilità di offrirci parole significative e capaci di regalare speranza.

Citerò allora Sergio Quinzio, uno che la fede la viveva non come un fatto ragionevole e naturale, "come un'ovvia conseguenza della natura umana", ma come un miracolo da accogliere nell'inquietudine e nell'attesa di ogni giorno. Davanti alla morte, quella morte che non vogliamo più vedere, quella morte davanti alla quale restiamo sempre più esterrefatti e muti, di fronte alla quale



non abbiamo trovato altro rimedio che quello di abbandonare e dimenticare in fretta chi se ne va, egli diceva così: "Soprattutto io sento la morte come un orrore, e come gli antichi ebrei mi rifiuto di illudermi. Vedrei piuttosto le cose da un diverso punto di vista: tutta la realtà del tempo in cui principe e dio del mondo è Satana non è una realtà stabile e definita, la vita stessa è molto più una promessa che un possesso. Così tutto in questo tempo di assenza di Dio è fluido e senza contenuti certi: anche la morte non è così assoluta. La sola realtà è quella che verrà con il giorno della resurrezione. In quel giorno, come dice l'Apocalisse, il Signore Dio salirà sul suo trono e diventerà re anche di tutto il tempo che c'è stato prima, proprio come un re del mondo che, conquistato il trono, dimostra il suo diritto regale anche per il tempo antecedente. Allora la luce del regno illuminerà dal regno anche tutto il tempo già trascorso, gli darà un senso e una realtà precisi dandogli un compimento. In questo riflettersi del futuro sul passato, della presenza di Dio sul tempo della sua assenza (ciò che, in definitiva, fa sopravvivere il mondo è pur sempre la presenza di Dio che il mondo nega), io vedo, ma purtroppo molto oscuramente, una qualche vita anche in quelli che sono morti. Ma certo questa vita appartiene a una realtà che non è quella dei filosofi, è piuttosto quella della comunione dei santi, della speranza che unisce i vivi ai morti nella volontà di non abbandonarli nel sepolcro. In questa realtà il sangue dei martiri grida e invoca giustizia. È poco, terribilmente poco. Se il regno non venisse, allora non solo i morti non vivrebbero adesso, ma non sarebbero mai veramente vissuti. Se il regno non venisse, neppure Dio sarebbe, né sarebbe mai stato. Il *Giorno* trasfigura anche il passato. Ma è un mistero, un disperato mistero, e io disperatamente vorrei che non fosse così misterioso, e così disperato" (*Dalla gola del leone*, 101).

Quando il credente si affida a Dio, attendendo da lui consolazione e conforto nella pena, e questo non arriva, egli entra in lotta con Dio: ciò produce grande sofferenza, una sofferenza che soltanto l'uomo di fede conosce. Chi soffre e muore senza speranza, soffre e muore e basta, si rassegna, mentre per chi soffre e muore sentendosi innocente, sperando nell'intervento della mano di Dio, e questo non arriva, allora alla sofferenza e alla morte che appartengono a tutte le creature si aggiunge la sofferenza di una speranza delusa, l'amarrezza di non essere stati ascoltati e soccorsi dal Dio che si credeva buono, potente e vicino.

Nell'esperienza cristiana c'è forse un aiuto in più mentre si paga il prezzo caro della fede, quello di sentire che anche Dio ha pagato e paga un prezzo simile. Non è stata e non è anche quella di Dio fede? Non spera anche Dio qualcosa quando si mette in rapporto con noi? Il padre della parabola evangelica che manda il proprio figlio per essere riconosciuto, non spera forse che gli operai della vigna lo riconoscano e lo rispettino come il figlio del padrone? E se invece viene ucciso, non soffre Dio a causa della propria fede e della propria



Fede a caro prezzo

speranza, oltre che per la morte del proprio figlio? Non si percepisce nel fondo della parabola il grido muto di un padre che, piangendo, chiede: "Perché me lo avete ucciso?".

Guardando il crocifisso noi abbiamo l'impressione che quel Dio lì è ancora credibile nonostante tutto ciò che sta accadendo nel mondo, le cose più terribili, a cominciare dalle miriadi di bambini che muoiono di fame ogni giorno, mentre noi cristiani amiamo mangiare tranquillamente il nostro pranzo e la nostra cena. Come diceva Albert Camus: "A ogni momento del mondo si collega tutta una serie di immagini di morte o di disperazione. Non ci sono più mattini senza agonie, sere senza prigionie e mezzogiorni senza carneficine spaventose" (*Taccuini II*, 101).

Per provare dolore è necessaria la sensibilità, e subito dopo il coraggio di entrare in lotta con Dio, a costo di perdere la fede: troppi indifferenti si incontrano tra coloro che dicono di credere. Non si va a Dio se non si pena per il fratello che ci soffre accanto, se non ci si indigna per le ingiustizie del mondo, anche quando tutto questo sembra smentire Dio e la nostra fede. Chi non ha mai versato una lacrima per il dolore di Dio e dei fratelli, ha una fede che tentenna, una fede arida e fredda, perché è senza carità. La fede che non comincia a sporcarsi con la sofferenza degli uomini non può andare da nessuna parte, ma avvicinarsi alla sofferenza degli uomini può farti perdere la fede, e non di meno quando ti accorgi che della stessa sofferenza soffre Dio.

Dostoevskij, davanti all'immagine del Cristo morto di Hans Holbein, ha detto: davanti a questa immagine si può persino perdere la fede. Ma se riesci a non perderla, se riesci a fare un passo indietro e inghiottire l'amaro, comprendi il grado d'amore e di compassione di quel Dio in cui continui contro ogni ragionevole pensare, a credere. Com'è possibile che uno ridotto in quel modo possa salvarci? E qui si può perdere la fede. Ma subito dopo puoi anche dire: ma non è questo l'unico Dio in cui possiamo ancora credere? L'unico che non ci ha ancora abbandonati? L'unico che ha osato anticiparci la domanda che abbiamo in cuore: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?".

Nella disperazione del Cristo, nel grido dell'ora nona, noi possiamo ancora oggi ritrovare il prezzo della nostra fede e la ragione per continuare a credere ancora, nonostante tutto. Un uomo come Camus non era credente, ma intuiva la profondità del cristianesimo: "Se è riuscito a toccarci così profondamente è stato con il suo Dio fatto uomo. Ma la sua verità e la sua grandezza si fermano alla croce, al momento in cui egli urla la sua solitudine" (*Taccuini I*, 161). Soltanto il Dio che è morto solo non ci lascia soli quando moriamo, e tutti, certamente, moriremo soli.

Se non avessimo sentito il profumo della redenzione non ne patiremmo la mancanza: chi è affamato e assetato di giustizia lo è perché ha conosciuto cos'è



giustizia, se non sapesse cos'è, non ne avrebbe fame né sete, e dunque non soffrirebbe della sua mancanza. È proprio il credere che ci crea il vuoto dentro, la fame di pienezza e dunque il dolore della separazione da Dio, l'impazienza per ciò che egli ha promesso.

Il credente patisce la morte ancora di più di coloro che non hanno speranza, perché mentre per essi la morte è un fatto naturale, per i credenti è una grande ingiustizia, è il nemico che imperterrito continua a vincere. È proprio la gioia, la pienezza della gioia, l'attesa di eventi che ci colmeranno di gioia, che ci fanno essere afflitti se tarda a venire colui che ha detto di venire, e di venire presto. Se io attendo con amore la manifestazione del Signore, se io attendo di vederlo così come egli è, se io attendo la risurrezione dei morti e di rivedere le persone care che la morte mi ha portato via, io anche soffro se ciò non avviene e non avviene in un tempo che sia il tempo della mia speranza, non il tempo senza tempo, fatto di miliardi di anni e dunque di nulla, perché è un tempo che non mi riguarda, che non incide sulla mia quotidianità e la mia storia personale, sulla storia delle persone che ho conosciuto e che conosco.

Se colui che deve venire ha detto: "Sì, verrò presto!", il credente lo prende in parola e invoca: "Vieni, Signore Gesù" (Ap 22,20), e se così riceve chiusura e sigillo la Scrittura sacra dei cristiani, avrà pure un senso. La fede ha a che fare con la storia, con la percezione del tempo che passa, del ritardo, del non poterne più del fatto che se il Signore non abbreviasse ad un certo punto i giorni, nessun vivente si salverebbe. La salvezza è anche questione di fare presto, di rischio di addormentarsi, di non farcela a vegliare, di bastone in mano e di fianchi cinti, di pane azzimo perché non c'è tempo per farlo lievitare, di ladro che viene improvvisamente nella notte, di lampo che squarcia le oscurità.

La fede dell'uomo moderno che confida nelle proprie forze, e la fede ebraico-cristiana che attende il regno di Dio altro non vogliono che un mondo migliore. Attenzione però - dice Horkheimer - c'è pure il rischio che proprio l'avvento del mondo migliore ci tolga "questa volontà", c'è un benessere che addormenta volontà e desiderio, o per lo meno il desiderio di ciò che soltanto la religione ebraico-cristiana sapeva offrire: quello della risurrezione dei morti e di un mondo totalmente rinnovato. Il mondo moderno cerca di costruire pezzi di ricambio in laboratorio, di trovare rimedi medici a tutto, di progettare vacanze tranquille per anziani, ma il regno di Dio è tutt'altra cosa; ecco, proprio questa fede nell'impossibile noi abbiamo perduto: "con la rimozione di ciò ch'era peggio scompare anche il momento positivo, il conforto del buio, la libertà di chiedere e d'imprecare con orgoglio" (*Taccuini*, 121). "Da quando la scienza e la tecnica hanno distrutto la fede e la beatitudine eterna, non è rimasto molto neanche di quella terrena... Il sogno del Messia, dell'avvento della giustizia sulla terra - sogno che tenne uniti gli ebrei nella diaspora -, è



Fede a caro prezzo

oggi finito. Ha avuto infiniti martiri, causato infinite sofferenze, reso possibile la speranza. Ora i perseguitati sono tornati a Sion senza il Messia, hanno messo in piedi, come altri popoli, una loro nazione e un loro nazionalismo, mentre l'ebraismo si è ridotto a pura religione" (*Taccuini*, 166). "La vita esige trasformazione - conclude Horkheimer -, ma il corso del progresso, che distrugge la felicità presente e futura, finisce per essere soltanto un infinito declino, qualora il passato non venga anche salvato" (*Taccuini*, 121). Redenzione infatti è, anzitutto, redenzione del passato.

Chi è sazio e indifferente, chi non si scandalizza della morte dei bambini, chi dorme sonni tranquilli di fronte agli orrori di cui viene a sapere ogni giorno attraverso i giornali, soffre poco, è vero, ma anche spera poco, egli dunque è il vero disperato, il senza speranza. Il vero disperato è un uomo molto tranquillo, anche quando cammina sul bordo di un abisso. Il vero disperato è colui che si avvia verso l'abisso bendandosi gli occhi per non vederlo, dice Pascal: vederlo lo farebbe soffrire troppo.

La fede è un dono che possiamo anche rifiutare o perdere una volta ricevuto. Lo Spirito è discreto quando bussa e tu puoi fare anche orecchie da mercante. C'è un credere facile e un credere difficile, insostenibile, che ti conduce in quella via stretta che nessuno vuole percorrere, che ti chiede di rinunciare a tutto, anche alla vita, se occorre. La ragione e il buon senso ti dicono: lascia perdere. E invece tu continui il tuo cammino. La fede non raggiunge mai quella stabilità che rende scontato il suo esserci, ma è qualcosa di molto dinamico, qualcosa che è sempre in lotta con l'incredulità, in lotta col mondo e anche con Dio, qualche volta. Non crediamo tutti i giorni nello stesso modo, e non è detto che domani continueremo a credere come oggi. Diffidiamo dei credenti tranquilli nel proprio credere: la fede matura è sempre agitata dall'inquietudine. Fede è "buona battaglia" da combattere fino alla fine, fino all'ultimo respiro, dirà Paolo. Credere è sempre un tendere la mano verso il Signore che deve intanto aiutarci e, infine, salvarci.

Nella sinagoga di Cafarnaò, di fronte ai duri discorsi che faceva, quasi tutti abbandonarono il Signore. Anche gli apostoli erano forse sul punto di abbandonare, ma poi come ripensandoci dissero: "Da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" (Gv 6,68). Può persino accadere che, paradossalmente, proprio mentre si paga il prezzo più alto la fede si faccia più forte, sia in grado, cioè, di gridare più forte, di farsi più simile al Signore che piangeva, sudava sangue e gridava nell'orto degli ulivi. "Credere - ha detto Romano Guardini - non significa cercare d'aggrapparsi in alto quando il nostro aldiquà fallisce. Crede davvero solo colui che si colloca come persona vivente su quel punto fermo soprannaturale, dove sta Cristo. E vi si colloca sempre di nuovo, perché sempre di nuovo di lì tende a cadere. Il credente può veder chiare le infinite difficoltà che si oppongono alla fede. Può fare l'esperienza sempre nuova di



come egli, naturalmente parlando, si trovi nell'incerto. Ma in tutta questa insicurezza egli possiede quella peculiare sicurezza, spesso tenue fin quasi a svanire, che discende da Dio e che dona forza d'andare avanti sul sentiero spesso tanto angusto. In tal caso v'è già almeno il principio della fede in colui che si sente, forse, interamente smarrito, ma lealmente, con volontà vigile e con cuore aperto, ancora cerca, aspetta. Anzi, anche il vuoto intimo può essere *fede* davanti a Dio, deserto che chiama" (*La visione cattolica del mondo*, 34).

Il prezzo vero della fede tuttavia, il più caro di tutti, non è quello che appartiene alle varie epoche o alle piccole scelte cui il credente si trova costretto nelle sue quotidianità (sebbene a volte potrebbero anche non essere tanto piccole, fino a richiedere la stessa vita), ma alle sofferenze degli ultimi giorni, alle doglie messianiche, alla crocifissione del mondo. Forse è proprio a questo che Gesù si riferiva dicendo: "Chi vorrà salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà" (Mt 16,25). Non si tratta qui di quel pessimismo verso la vita, di quella rinuncia a se stessi che appartiene alla filosofia greca da Anassimandro a Plotino e che ritroviamo, più avanti, anche in Schopenhauer e Leopardi. Qui si tratta di rinunciare alla vita per averla nuova e colma di pienezza, anima e corpo, qui si tratta di entrare in quelle doglie in cui è posta la creazione tutta che incessantemente geme, mentre "attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio" (Rm 8,19-22).

A noi è dato di percepire un'infinità di segni apocalittici, segni che lasciano presagire qualcosa della fine annunciata anche dallo stesso Gesù, che parlava di giorni di tribolazione "quale non è mai stata dall'inizio della creazione, fatta da Dio, fino al presente, né mai vi sarà", una tribolazione che potrà essere sopportata e che potrà permettere la salvezza di qualcuno solo perché il Signore ha deciso, "a motivo degli eletti che si è scelto", di abbreviare quei giorni (Mc 13,19-20).

La fede non prescinde mai dall'attesa della fine dei giorni, perché soltanto alla fine vedrà e sperimenterà ciò che ora spera senza vedere. Ma l'attesa della fine, a sua volta, non può mai prescindere dal fatto che tali giorni sono stati descritti dalle Scritture sacre, come giorni di tribolazione inaudita, di prezzo enorme che si paga, un prezzo simile a quello della crocifissione del Signore. Dire: "Non sia mai!", di fronte all'annuncio della tribolazione degli ultimi giorni, è simile al "Non sia mai!" pronunciato da Pietro, di fronte all'annuncio che Gesù faceva della propria crocifissione. Facilmente diventa "satana" il credente che rimuove il dramma del prezzo da pagare per la salvezza degli ultimi giorni, il prezzo della crocifissione del mondo.

La fede è una storia di lacrime e sangue, ma anche di gioie indicibili che solo la redenzione ci renderà capaci di esprimere e accogliere.

Daniele Garota



*Riportiamo la predicazione tenuta dall'autore, redattore di Esodo, nella chiesa valdo-metodista di Mestre (Ve) in occasione della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani: "Il discepolo di Gesù è chiamato ad essere protagonista dentro le vicende della storia, non semplice spettatore. A lui sarà chiesto quanto sia stato attento alle sofferenze dei fratelli..."*

---

## La fede come ascolto

Un noto racconto chassidico narra di uno zaddik per nulla titolato, uomo semplice e umile, e tuttavia cercato e stimato da molti, che trovavano in lui parole di conforto, profondità di pensiero, la sapienza del cuore. Mossi più da invidia che dal desiderio di saggiare la sua ortodossia, tre teologi decidono di andarlo a interrogare ma, appena entrano nella sua casa, è l'umile zaddik a porre loro una domanda: "Secondo voi, dov'è Dio?". I tre teologi non hanno difficoltà a rispondere. Loro, perfetti conoscitori di cose che riguardano l'Indefinito.

"Dio è in ogni dove: tutto infatti è opera delle sue mani e tutto sussiste dalla sua forza creatrice" - dice il primo sapiente. Lo zaddik si dimostra insoddisfatto della risposta. Allora interviene il secondo: "Certo, il Dio dell'alleanza è nella Parola delle Tavole, nell'insegnamento dei profeti... È lì che veniamo raggiunti dalla sua presenza". Lo zaddik scuote il capo: "Tutto ciò che andate dicendo è vero, ma...". Lo interrompe il terzo teologo: "È evidente allora che tu pensi ad un'altra presenza: l'Onnipotente, sia benedetto per sempre, dimora nel santo tempio di Gerusalemme, il luogo che Egli ha scelto come la sua abitazione e dove ogni pio ebreo cerca, implora e incontra la sua presenza".

Lo zaddik rimane per un attimo in silenzio. Non c'è dubbio: ciò a cui lui va pensando non si trova scritto nei libri di teologia. Poi, scandendo lentamente le parole, afferma: "Dio è soltanto laddove l'uomo gli permette di entrare!".

È incredibile: la limitata, condizionata libertà umana è in grado di opporsi alla libertà di colui che tutto può, ha il potere di impedire alla Parola di entrare nella vita dei singoli e nella storia dell'umanità. Seme fecondo che cade tra le spine, seme che cade in mezzo ai sassi, seme che cade sulla strada... Seme che non dà, che non può dare frutto!

Siamo noi cristiani, sono le nostre chiese capaci di lasciare piena libertà alla Parola di Dio? È la domanda radicale che dobbiamo porci, di fronte ai nostri egocentrismi, di fronte allo scandalo delle nostre divisioni, alla tenacia con cui difendiamo principi e dogmi. Ma se mancano i frutti significa che il seme non è caduto in terra accogliente. Eppure tutti confessiamo che solo su Gesù il Cristo, Parola fatta carne, si costruisce ogni cammino di fede, si costituisce la comunità dei discepoli. Tutti crediamo che l'ascolto della Parola rende totalmente liberi e testimoni fattivi di libertà. E che ne è di una chiesa incapace di vivere e di donare libertà? La chiesa chiamata a prolungare nel tempo i gesti e gli insegnamenti di Gesù di Nazaret, non ridicibili - sarebbe tradimento del



mandato - nello spazio e nel linguaggio del tempo?

Il messaggio e i gesti di Gesù sono stati messaggio e gesti di vera liberazione, dono di libertà. Nei pochi anni di predicazione itinerante egli ha liberato donne e uomini dalle tante schiavitù che umiliano la dignità umana: dalla schiavitù della violenza ("Se uno ti percuote una guancia tu porgigli anche l'altra... Ama i tuoi nemici, fa' del bene a coloro che ti hanno fatto del male"), dalla schiavitù della malattia ("Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina"), dalla schiavitù del peccato ("Nessuno ti accusa, donna? Neppure io ti accuso, va' in pace e non peccare più"), dalla schiavitù della legge ("Il sabato è fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato"), infine persino dalla schiavitù della morte, nella prorompente pasquale vittoria della Vita...

Quante schiavitù attendono oggi speranza, quante ingiustizie attendono redenzione. Anche per ciò i cristiani debbono implorare e cercare instancabilmente l'unità.

Il discepolo di Gesù è infatti chiamato ad essere protagonista dentro le vicende della storia, non semplice spettatore. A lui sarà chiesto che ne ha fatto del talento ricevuto, come e quanto sia stato attento alle sofferenze dei fratelli e alle istanze del Regno. Essere protagonisti non significa cercare privilegi, pretendere luoghi "privati", difendere visibilità e spazi di potere, trasformare il messaggio in principi ideologici, ridurlo a progetto politico; come non significa neppure rinchiudersi in cittadelle iperprotette. Essere protagonisti significa accettarsi e proporsi come strumenti che permettano alla Parola, lievito e sale perché voce palpitante dello Spirito, di orientare la storia verso il Regno, nella costante proposta di segni/traguardi - per quanto parziali e provvisori - di libertà.

Il silenzio di chi non ha diritto di parola o non si ritrova la forza e il coraggio di esprimerla, il grido dei poveri, dei senza potere, dei senza speranza, degli emarginati...

Emarginato era l'uomo sordomuto di Marco 7,31-37.

Vi invito a meditare i sette versetti alla luce della categoria distanza/vicinanza, che sono una delle molte forme attraverso le quali si attua nel concreto il dualismo schiavitù/libertà.

Distante era il territorio della Decapoli da Gerusalemme. Una lontananza non solo geografica ma anche spirituale, religiosa: netta era la separazione tra ebrei e gentili. Gesù esce dalla sua "terra", entra nel territorio dei non-credenti e annulla la distanza, senza temere di essere "contaminato" dal diverso/impuro. Di due popoli egli fa un popolo solo. La Parola infatti crea unità, fa superare le divisioni. Ma solo se ascoltata!

Qualcuno conduce il sordo e muto dal Rabbi di Nazareth affinché imponga le sue mani sul malato. I due sono ora vicini: vicini - come dire? - non semplicemente il Maestro e il supplicante, ma il peccato e la grazia. La malattia, frutto



## Fede a caro prezzo

del peccato, incontra dalle mani di Gesù l'amore liberante del Padre. E le mani del Figlio non trovano ostacolo all'offerta d'amore che precede, senza esigerlo, il pentimento e la confessione di fede. È Dio che si china sull'uomo per riproporre un'alleanza tradita.

Gesù, dunque, invita il sordomuto ad allontanarsi dalla folla. Nessuna distanza è così straziante e incolmabile, infatti, come quella di chi sta in mezzo alla gente rimanendo solo, isolato, incapace di relazione. E il Maestro stabilisce un contatto diretto, una relazione personale con il malato: gli sfiora con le dita gli orecchi - quasi una carezza - e con la saliva (simbolo di vita) gli tocca la lingua. Al sordo *subito* si aprono gli orecchi, al muto la lingua. Ed egli comincia a parlare correttamente. Badate: prima comincia ad ascoltare e poi a parlare.

Forse proprio il guarito è il primo a disobbedire al comando di tacere intimato da Gesù: "E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano e, pieni di stupore, dicevano: ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti". Forse il linguaggio "corretto" del risanato era esattamente l'espressione di un incoercibile bisogno/desiderio di trasmettere la fede in colui che "ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti". Perché, come è possibile nascondere nel silenzio un episodio di liberazione che "fa nascere di nuovo", ricrea come dal principio una vita spenta, apre insperati scenari sul futuro? Come è possibile rendere muto l'evento di salvezza?

Dall'ascolto nasce la salvezza, l'ascolto è la condizione del rapporto libero e liberante. Il rapporto con Dio Padre nasce dall'accoglienza della Parola, del Verbo fatto carne in Gesù il Cristo, unico mediatore dell'abissale distanza che in lui, solo in lui viene per sempre annullata. Sia chiaro: le nostre parole anche le più sagge, i nostri sforzi, i vari ruoli dentro le chiese, le nostre certezze, i nostri progetti non potranno mai costruire sulla roccia, se non sono eco di quell'unica Parola che libera e salva e che, obbedita, non dà schiavitù. Semplicemente perché è offerta d'amore: legame di libertà.

Anche il rapporto con il prossimo nasce dall'ascolto, e solo i rapporti che nascono e si rafforzano nell'ascolto diventano legami di libertà. È così difficile avere la pazienza dell'ascolto. Forse proprio per questo i rapporti che costruiamo sono spesso superficiali, non mettono in gioco le nostre vite, non arricchiscono le nostre e le altrui esistenze, non comunicano speranza. Fonte di rapporti profondi è la paternità di Dio, il riconoscerci fratelli/sorelle, e la fiducia incondizionata nella sua Parola.

"Solo se rimanete fedeli alla mia parola sarete miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 8,31).

La pagina che conclude gli *Atti degli apostoli* racconta di Paolo che, giunto a Roma incatenato in attesa di processo, predica l'evangelo innanzitutto ai giudei "cercando di convincerli riguardo a Gesù, in base alla Legge di Mosè e



ai Profeti". Pochi accolgono il suo annuncio. Paolo rimprovera chi respinge la sua testimonianza, citando un passo di Isaia:

"Va' da questo popolo e dì loro:

Udrete con i vostri orecchi, ma non comprenderete;

guarderete con i vostri occhi, ma non vedrete.

Perché il cuore di questo popolo si è indurito

e hanno ascoltato di mala voglia con gli orecchi;

hanno chiuso i loro occhi

per non vedere con gli occhi,

non ascoltare con gli orecchi,

non comprendere nel loro cuore e non convertirsi,

perché io li liberi" (Is 6,9-10).

Ancora una volta la fragile, condizionata libertà umana impedisce alla libertà divina di espandersi in tutta la sua potenza vivificante.

Molti fedeli seguaci di Mosè non si aprono alla novità del Dio-vicino, non sopportano l'annuncio pasquale, e Paolo si rivolge ai pagani. Così si era comportato il Maestro e Signore.

Particolarmente interessanti e provocatorie sono le ultime lapidarie parole degli *Atti*: Paolo dimora in Roma "due anni interi (...) annunziando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo *metà pases parresias acolutos*". Paolo predica in "*totale libertà di parola, senza alcun condizionamento alla sua libertà*". Paradossale: che significa tale ridondanza del termine "libertà" riferito ad uomo incatenato e in attesa di processo? Cosa significa se non il manifesto atteggiamento di una incondizionata resa di Paolo alla Parola che rende liberi/salva?

Sta qui il nostro peccato, il peccato che dobbiamo riconoscere e confessare oggi: noi, cristiani divisi e quindi inadeguati ad una credibile testimonianza d'amore, impediamo alla libertà divina di prorompere con la sua forza vitale, creatrice e ricreante. Saremo capaci di ritrovare la via dell'unità, saremo segno di speranza solo quando potremo dire, come l'apostolo dei gentili: "Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me". Solo quando accetteremo di farci liberare dalla Parola.

"Scrivi - dice il Vivente all'angelo della chiesa di Laodicea -. Ecco, io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta io verrò a lui, cenerò con lui, ed egli cenerà con me" (Ap 3,20).

Apri, Signore i nostri orecchi, dacci il coraggio di spalancare le nostre porte.  
Vieni, Signore Gesù. Amen

Gianni Manziega



*“Fede è amare le onde blu del mare, i colori della vita, la bellezza di ogni giorno (...) e comunque sapere andare oltre, lasciarli. Amarli tanto da donare la propria vita perché altri esseri umani abbiano vita, una vita migliore. Fede è amore. Fede è oltre la paura”.  
L'autrice è teologa cattolica, è presidente della St. Joan's International Alliance..*

---

## Credere, cioè amare

*A ricordo di David che per amore  
si è alzato in volo (1)*

Sono mesi ormai che mi è stato chiesto di scrivere su questo tema. È stato bene. Già nei miei giorni erano inevitabilmente entrate da tempo domande che incidavano solchi profondi. La richiesta di riflessioni da condividere con altri ha sortito il buon esito di portarmi a guardare in questi solchi tracciati dalla vita per ricavarne parole vive, che spero efficaci. In questi nostri giorni in cui ci si sovra-impegna a occupare tutto il tempo con parole e fare per non lasciare tempo al silenzio e all'essere, voglio ascoltare nel silenzio le vie della vita e cercare di depositare sulla carta una parola essenziale e vera. O almeno qualche domanda che approfondisca solchi vitali.

### **Fede come “respiro” dello Spirito**

È capitato a tutti, credo, alzandosi la mattina, di poter respirare a pieni polmoni l'aria frizzante della campagna d'inverno o di montagna, o di sentire le particelle sospese di salsedine al mare. Avere respirato il profumo inebriante dei fiori di primavera, o che gli occhi si siano persi nel guardare nuvole in cielo e colori dell'arcobaleno e del sole al tramonto o all'alba. Ciascuno, in un modo o in un altro, ha il ricordo di esperienze di questo genere, ma se in questi momenti si è avuto accesso a quell'attimo di magia che c'è nell'abbandono nella contemplazione, si è potuto probabilmente sentire il “respiro” della natura del pianeta nel quale viviamo. È lì che il pensiero corre nelle notti di cielo limpido a cercare la stella più piccina, più lontana, una luce di grande potenza che brilla lontano, al di là dello spazio e del tempo. Questo, insieme a tutto quel bagaglio di esperienze che sono proprie dei sensi, mi piace pensare che sia il “respiro” della vita.

Nonostante tutto, dire pienamente la vita finché ce l'hai è impossibile. La vita, per poter essere detta, non deve scorrere come musica incisa in un solco di un disco, letta da una puntina di diamante. Per dire compiutamente la vita bisogna vederla da fuori del piatto del disco, da quella dimensione molto più vasta che si può chiamare dimensione dello Spirito. Bene, poeticamente parlando, mi piace pensare che la fede sia il “respiro” dello Spirito e dell'universo di colori, sensazioni che una vita vissuta bene può arricchire.

Quante volte ci è stato detto: “Abbi fede!”. Sono passati migliaia di anni, e tante persone si sono succedute e probabilmente ognuno ha rappresentato a se



stesso il proprio concetto di fede in qualcosa o in qualcuno, negli avi, nella natura, nel fato, in un dio, comunque esso venisse chiamato. Perché quando l'essere umano, in pochi momenti sublimi, si accorge della sua straordinaria grandezza e della sua straordinaria piccolezza, quelli sono proprio i momenti nei quali la mente vacilla e cerca un punto di origine, il "Dio" cui ricorrere come a un genitore che soccorre il bambino. Dio che viene a noi come dalla capacità dell'essere umano di contenere, in certo modo, la grandezza dell'universo e il mistero dell'esistenza della vita stessa.

È proprio di fronte alla grandiosità, all'immensità, che l'essere umano si sente improvvisamente microscopico, un minuscolo granello di polvere in un deserto di polvere. E qui, in questo "momento" di coscienza emergente, l'unico "respiro" possibile, il nutrimento indispensabile, è la fede in qualcosa che è Oltre. L'universo è troppo grandioso per non considerare che in questa immensità non ci sia un grande Architetto contemporaneamente Oltre e intrinsecamente, creativamente Presente. Qui nasce e cresce la consapevolezza di Dio e di un Dio che, nella sua immensità, è giusto e amorevole punto di riferimento.

Come noi donne di oggi, con le nostre aspirazioni, le nostre paure, i nostri sogni, il nostro stupore, la nostra meraviglia, la necessità di amare e di essere amate, così 2000 anni fa un'altra donna, Maria, si è trovata ad affrontare una straordinaria esperienza che avrebbe cambiato lei ragazzina in maniera profonda, e che avrebbe cambiato il destino di una grande parte dell'umanità da allora fino ai nostri giorni.

Maria di Nazareth non era cattolica e non era cristiana. Cristo sarebbe nato da lei. Non aveva nessun dogma come riferimento di certezza assoluta che le potesse dire cosa fare, come fare, spiegarle cosa le stava accadendo. Era inserita in un contesto di tradizioni del tempo che, più che sostegno, creavano problemi. La sua fede non poteva essere legata ai dogmi definiti successivamente.

### **Fede tra abbandono e conoscenza, tra infinito e de-finito**

In quale rapporto si collocano fede (2) e dogma (3)? Cosa è la fede per il dogma?

Si può chiudere la fede, il "respiro" dello Spirito dentro una scatola? Dentro una gabbia che per quanto possa avere sbarre d'oro, è sempre una gabbia. La fede può vivere dentro una regola? La fede scavalca tutto, scavalca le trincee, i *lager*, lo spazio-tempo: vola o/Oltre. Anche se si tenta di rinchiuderla. Si può afferrare con le mani o con i pensieri il puro Spirito? Dargli delle regole, rinchiuderlo in una elaborazione concettuale? Non credo proprio che sia possibile fare questo.

La fede ci dà la speranza di una grande Luce lontana e se pur lontana calda, amorevole, infinitamente giusta, in grado di asciugare le nostre lacrime e



Fede a caro prezzo

riempirci il corpo e lo spirito come di un respiro inebriante di scintille del cosmo, di profumi e colori di tutte le stagioni come insieme in un arcobaleno di sensazioni inebrianti e mutevoli. Questo si potrebbe dire della fede. Altro mi appare come cercare di togliere la polverina dalle ali di una farfalla: la farfalla c'è ancora, i colori spenti sulle ali, non vola più.

Fede si colloca nell'ambito dell'abbandono, dello sconosciuto, del dono.

Dogma si colloca nell'ambito del controllo, del preteso conoscere, del prendere possesso.

Fede è apertura illimitata, infinita.

Dogma è chiusura nel delimitato, sbarrato, chiuso.

Fede è totalmente, interiormente ed esteriormente, nell'Oltre, oltre sé, ma in sé compiutamente, nell'Essere, in Dio.

Dogma è nel de-finito, nel limite stabilito; è una presa stretta, un pugno chiuso che crede di avere preso la verità, tante "comprese" di verità, tante serrate definizioni.

Fede non è forse apertura alla sconosciuta verità?

Dogma, invece, non rischia di divenire chiusura nella pretesa conosciuta verità?

Fede sono due braccia spalancate alla vita, fede è "andare incontro" a cuore aperto senza timore.

Dogma non è forse derivato dalla paura dello Sconosciuto, dell'Inconoscibile per la mente, e non determina forse lo stare ancorati nei "si deve", legati alla costrizione al fare per mancanza di fede nell'e/Essere, nel Conoscibile per il cuore, che porta ad essere liberi nel "volere", sciolti da vincoli deresponsabilizzanti, capaci di amare per scelta?

Fede è scegliere l'amore. Fede si colloca nell'accettazione dell'amore e anche nel prendere coscienza di noi nei confronti dell'universo che ci circonda, che nella sua indicibile immensità non può che richiamare il più profondo mistero della Creazione.

"Ama e fa ciò che vuoi" - scrive S. Agostino; e si legge nel vangelo di Giovanni: "La verità vi renderà liberi" (8,32).

Fede è credere nei dogmi? Forse ci si può chiedere, se più si crede nel predefinito meno ci sia fede. Non serve la fede. Ci si colloca nella strada ben delimitata, "sicura", circoscritta del noto, dell'incasellato, di un bisogno di inquadrare, ingabbiare tutto ciò che rivela paura profonda, timore di sbagliare, insicurezza, terrore dello s/Sconosciuto, bisogno di possedere lo s/Sconosciuto, l'Oltre, di stringerlo e costringerlo nelle maglie strette dei concetti, delle idee. Si rischia di considerare le proprie idee come sola verità, le proprie convinzioni come le sole giuste. Da esse dipende tutta la sicurezza della vita, la protezione dalla paura. L'a/Amore qui è lontano. La Luce si dilegua. Per la propria idea, per la propria gabbia della pretesa verità si lotta, si impone, si



giunge ad uccidere, a morire.

Fede è non avere paura.

Le guerre prodotte da ideologie, dal preteso possesso della verità, di un Dio che “è con noi”, non sono forse un prodotto della strada del noto, del preteso conoscere l’Inconoscibile per la nostra mente?

Scriveva Antoine de Saint-Exupéry nel *Piccolo Principe*: “Non si vede bene che col cuore. L’essenziale è invisibile agli occhi”.

### **Fede è volo**

Ancora con immagini e con ricordi di vissuti si può dire che fede è volo, non è stare impauriti avvinghiati alla terra, ad una dimensione ritenuta sicura.

Fede è alzarsi in volo col proprio aereo sul blu del mare, sapere di essersi levati per l’ultimo viaggio e andare. Andare comunque. Andare, aver lasciato una vita di pace, le amate montagne del Colorado, la torta di mela della mamma, i sogni di un ragazzo, e andare a portare libertà e vita dove il nazismo dà prigionia e morte.

Fede è amare le onde blu del mare, i colori della vita, la bellezza di ogni giorno, sentire il respiro della vita e comunque sapere andare oltre, lasciarli. Amarli tanto da donare la propria vita perché altri esseri umani abbiano vita, una vita migliore. Fede è amore. Fede è oltre la paura. Fede è andare nell’Oltre.

### **Maria di Nazareth, Maria di Magdala e le altre donne**

Volendo cercare di essere onesta, di andare al di là della paura di pensare oltre il già detto, il consueto, e voler dire una parola nel senso nel quale mi era stato suggerito circa la fede in Maria di Nazareth, mi sono chiesta se la domanda sia legittima. A volte non sono le risposte che sono difficili, ma sono le domande ad essere sbagliate, ancorché consuete.

Davvero potremmo sapere qualcosa di specifico sulla fede di Maria? Ciò che storicamente ci è dato conoscere di quel tempo è la condizione di subordinazione e sottomissione nella quale vivevano le donne e che Maria condivideva (4). Alle donne erano negate scuola e cultura. Maria ha forse raccontato la sua vita in fonti o testi che ci siano pervenuti? Non risulta. E ciò contrasta con tanto che invece è stato scritto e definito su di lei da altri, dalla teologia e non solo. Ciò che dagli scritti del Nuovo Testamento ci è giunto, mediato da coloro che hanno tramandato, prima oralmente poi per iscritto, è un concepimento avvenuto in modo particolare, non naturale. Questo le ha creato delle serie difficoltà che lei ha accettato accogliendo e vivendo quella maternità “speciale” con amore.

Solo due dei racconti evangelici scrivono qualcosa in merito, e mentre in Matteo protagonista è Giuseppe, promesso sposo di Maria, e viene raccontato delle difficoltà superate grazie a sogni di Giuseppe nei quali angeli gli spiega-



Fede a caro prezzo

no e indicano cosa fare, in Luca, invece, prima Zaccaria riceve la visita dell'angelo Gabriele (annuncio della nascita di Giovanni) che poi va da Maria a Nazareth e la turba con le sue parole di preparazione a quanto sta per accadere.

Due racconti ben diversi. La redazione di Matteo, più stringentemente legata al contesto giudaico, rende protagonista l'uomo, Luca, più attento al femminile, che porta nel suo testo traccia di una possibile fonte o tradizione di donne (5), rende protagonista la donna.

Al di là dei modi, delle parole pronunciate, vere o redazionali che possano essere, la sostanza che resta è l'accettazione da parte di Maria di questa maternità "speciale". E, scrivono i testi, lei "serbava tutte queste cose nel suo cuore" (Lc 3,51 e anche 2,19) e lì, per rispetto, forse è bene lasciarle, senza pretendere di esprimerle al suo posto. Senza prevaricare il suo silenzio. Ci lascia testimonianza di una fede che affronta difficoltà durissime per quel tempo, e fa una scelta di amore. Un'accettazione di maternità che la porterà al dolore più indicibile per una madre: la morte del figlio. Un dolore e una passione che saranno vissute con grande vicinanza a Gesù anche da altre donne: il gruppo delle discepole che non escluse, come il tempo avrebbe voluto, ma accolte dal Maestro nel suo seguito itinerante, partecipi dei suoi insegnamenti e della sua vita, gli restano fedeli fino alla fine e, correndo rischi (6), assistono alla crocifissione.

La fede fa scegliere l'amore e un amore capace di affrontare rischi e di accettare di vivere il dolore.

Prima tra le donne, Maria Maddalena, prediletta apostola, inviata poi dall'Amato risorto agli uomini che lo avevano abbandonato. A lei, secondo un testo apocrifo, il vangelo di Maria (Maddalena), Gesù dice: "Benedetta sei tu (Maddalena) perché non sei turbata quando mi vedi" (10,14-15). D'altronde aveva ammonito, in Lc. 7,23: "... beato è chiunque non sarà scandalizzato di me!", Allora avere fede è forse anche saper accogliere l'i/Inaspettato, come Maria di Nazareth per la nascita di Gesù, come Maddalena per l'apparizione del Risorto.

Accogliere l'i/Incredibile per la mente, ma il d/Desiderato per il cuore. Accogliere la p/Parola, le parole da portare ai discepoli impauriti e divenire, per fede e per amore, inascoltata verità. Gli apostoli non le crederanno (Lc 24,9-11.22; Mc 16,11.14). Si sconvolgeranno, secondo Lc 24,22 e, come Gesù aveva previsto secondo un antico testo copto (7), resteranno turbati dalle parole di Maria di Magdala. Il Risorto le suggerisce di prendere a parte Pietro e di ricordargli che già sul monte degli ulivi lei gli aveva detto: "lo ho qualcosa da dire, ma non ho nessuno a cui dirlo!". Nessuno con un cuore libero, aperto, capace di ascolto. Questa sordità profonda, questa mancanza di fede, questa non accoglienza, questa incredulità saranno rimproverate da Gesù come "durezza di cuore" (Lc 16,14). Di quel cuore che nella fede si apre, e diviene centro



dell'esperienza di Dio. E anche "senza sapere", senza conoscere con la mente, è fonte della luce che rende possibile il viaggio della vita e consente, come ad Abramo, di partire "senza sapere" dove andare (Eb 11,8). E, ascoltando le indicazioni di Gesù, di partire in nudità: "Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né pane, né denaro, né due tuniche per ciascuno" (Lc 9,3).

### Fede o/Oltre

La strada (che rimanda a struttura) del sicuro conoscere, legata alla paura di sbagliare, vede per contro il cammino (che rimanda a movimento, all'azione dell'andare, a vita) che nella fede si attua, senza paura dello Sconosciuto della mente, senza la paura di sbagliare, non per la certezza di non sbagliare, che è più vicina al contesto del dogma, ma per la fede che vivendo si può sbagliare. L'amore che è legato alla fede ci porterà oltre/Oltre l'errore a riprendere il cammino. Sarà l'amore di sé, sarà l'amore dell'altro/a, di una persona per noi e/o nostro per l'altro/a, sarà l'amore per l'Oltre, sarà il respiro dello Spirito.

Il legare poi la fede a particolari aspetti dogmatici o credenze rende fragile chi poi, di fronte alla possibile caduta di tali particolari, perde la fede in Dio, nella dipendenza fatale dall'idea di coincidenza tra singoli aspetti creduti (dogmatici o no in senso stretto) e fede, esistenza di Dio. Si crede in determinati eventi, in determinate forme storico-temporali o teologiche, e avere fede, credere in Dio, diviene principalmente credere a queste forme. L'aspetto nel quale Dio è presentato, le forme diventano preminenti rispetto al contenuto, all'e/Essenza, a Dio stesso. E se queste forme, per qualsiasi ragione, vengono a cadere o a modificarsi, trascinano con sé nel vuoto la fede e Dio.

Tra l'altro, se le diverse religioni si focalizzassero prioritariamente sulla sostanza e non sulle forme sarebbero molto più vicine, con grandi benefici per tutti e per la pace.

Forse che il dogma, di qualunque religione sia, impedisce agli uomini di sbagliare? Dal dogma vengono derivate delle certezze, delle linee-guida di comportamento basate su regole (8) che, se contravvenute, danno origine a errori e a punizioni e innescano sensi di colpa. Gli uomini sono davvero così incapaci, valgono così poco da non essere in grado di affrancarsi dall'errore? L'Islam, ma non solo, dice che la donna deve portare il capo coperto perché, altrimenti, può suscitare turbamento nell'uomo che lo potrebbe portare ad atti sbagliati. Come nascondere la cioccolata ad un bambino? L'uomo è dunque da considerare un bambino incapace di intendere e di volere, e ridotto alla istintività più immediata?

I comandamenti dicono: "Non desiderare la donna d'altri". Ma quanta dell'umanità li recepisce se non come una situazione che dà un castigo se contravviene? Se si ruba si viene imprigionati o, nei paesi dove il dogma religioso prevarica il diritto alla vita e alla libertà e diviene legge dello stato, se sei adultera, ancora come al tempo di Gesù, vieni lapidata. Allora per la paura



Fede a caro prezzo

di essere lapidata non commetti adulterio? Non sarebbe meglio scegliere col cuore la persona con cui vivere dal momento che una scelta fatta col cuore diviene una scelta definitiva perché scelta libera?

L'umanità ha bisogno dei dogmi, di punizioni, di essere controllata coi sensi di colpa? L'umanità è tanto misera? È incapace di crescere nell'amore e nella fede come ci ha insegnato Gesù Cristo? L'unica garanzia di convivenza civile e di sopravvivenza è dipendente dai dogmi? Ci si deve rassegnare ad un quadro dell'umanità così desolato?

Se si fa un atto di fede, un'espansione del cuore, si può ascoltare la risposta: no, certo che no! Se invece di far viaggiare la fede si fa viaggiare la mente, allora non si riuscirà proprio a vedere oltre le nuvole dell'effetto-serra o la polvere radioattiva sollevata dalle esplosioni nucleari.

Fede è espansione del cuore nell'ò/Oltre. Oltre il vedibile, oltre il prevedibile per la ragione.

La conoscenza o la pretesa conoscenza non dovrebbe portare al manifestare, allo svelare? Perché, invece, dove più è forte la pretesa di conoscere la verità si velano i volti delle donne? Si copre il corpo della donna? Ancora la paura? Chi nasconde il corpo della donna nasconde la realtà, nasconde la conoscenza, nasconde la bellezza, nasconde la civiltà. Manifesta la paura, la mancanza di fede, l'assenza d'amore. Ed è mancanza d'amore che regna dove c'è oppressione delle donne. Mancanza d'amore per l'altra in chi la esercita, e perdita d'amore per sé in chi la subisce.

Questo cammino di riflessione mi ha condotto al legame tra fede e amore. Nel fi-darsi è intrinseco il darsi, il dono di sé, l'abbandono profondo alla vita e all'Oltre-la-vita conosciuta e conoscibile (9) qui. Sembrano due tipi di abbandono, ma in realtà credo siano compenetrati come il Divino qui e Oltre. Qui un corpo che necessita di nutrimento: cibo per la bocca, sapori per il gusto, visioni e colori per gli occhi, profumi e fragranze per l'olfatto, suoni e musica per l'udito, aria per i polmoni...

Qui, e insieme Oltre, la fede mi piace sentirla come respiro dello Spirito, come nutrimento dell'anima.

Carla Ricci

#### Note

1) Ragazzo americano di 23 anni ucciso dalle S. S. naziste. Dopo che il suo aereo era stato colpito mentre effettuava azioni di ricognizione nei giorni che precedevano lo sbarco in Normandia, nel 1944, trovava rifugio presso contadini collegati alla resistenza. Saputo che i tedeschi lo cercavano in zona, lasciava la casa per non esporre a rappresaglie i civili. Lungo una carraia di campagna veniva individuato e colpito alla schiena da tre proiettili.

2) Questo testo non ha l'obiettivo di fissare la definizione di fede, né di tracciare il percorso



storico-teologico che tale definizione ha, di volta in volta, subito nei diversi contesti. Risulta però utile ricordare, con C. Molari, che “di fatto la storia ha privilegiato alternativamente o l’uno o l’altro degli elementi costitutivi della fede. A volte si è accentuato l’aspetto conoscitivo, come se la fede consistesse unicamente nell’accettazione di alcune credenze... altre volte invece si è esasperato l’atteggiamento di fiducia in Dio, al punto da rendere irrilevante l’apporto concettuale” (Voce *Fede* - di C. Molari, in “Dizionario Teologico”, a cura di J. B. Bauer e C. Molari, Cittadella ed. 1974, p. 258).

3) Dogma è utilizzato, in questo scritto, in senso ampio, non ristretto al solo significato dell’ambito teologico che pure designandolo come “una proposizione che la Chiesa... presenta da credere come espressamente rivelata da Dio” (Voce *Domma* - di C. Molari, in “Dizionario Teologico”, cit., pp. 209-214) nel contempo evidenzia le non poche difficoltà che la nozione oggi presenta. “Nel senso attuale fu cominciato ad usare in teologia nel secolo XVIII soprattutto all’interno della teologia polemica per determinare ciò che è assoluto nella fede nei confronti di ciò che invece è soggetto a disputa e opinabile”. L’analisi dell’evoluzione storico-culturale-teologica dei dogmi, dei contenuti e della loro storia ha portato alla constatazione del cambiamento del “concetto stesso di domma e di fede. Non è quindi solo il contenuto dei singoli dommi che alla luce delle ricerche storiche appare modificato nel tempo e spesso oggi radicalmente rinnovato, ma la stessa nozione di domma, così come è stata trasmessa, sembra oggi improponibile”. “In primo luogo suppone una concezione povera e imperfetta di fede. Quasi che questa consista nell’accettazione di formule e non piuttosto nell’atteggiamento personale di fiducia in Dio per cui ci si abbandona completamente in lui prestandogli l’ossequio dell’intelletto e della volontà”. “In secondo luogo è impossibile oggi considerare il contenuto di una formulazione umana come rivelata da Dio, nello stesso senso in cui il termine rivelazione veniva inteso precedentemente”.

4) Cfr. il mio scritto *Maria, il volto nascosto di una donna*, in «Famiglia domani» 1 (2000) pp. 30-50.

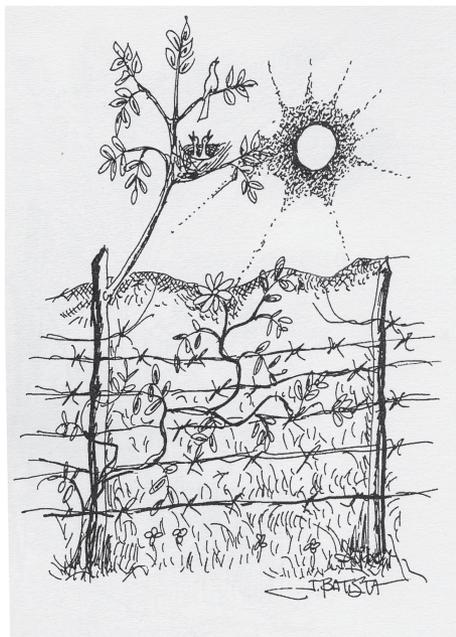
5) Cfr. nel mio volume *Maria di Magdala e le molte altre. Donne sul cammino di Gesù*, Napoli, D’Auria, 2002, specialmente pp. 46-48; C. BERNABÈ, *Los siete demonios de María Magdalena y la aportación de la Antropología cultural*, in “L’Apostola. Maria Maddalena inascoltata verità” (a cura di C. Ricci e M. Marin) Bari, Palomar, 2006, pp. 25-26.

6) Cfr. nel mio saggio, *L’inviata del Risorto*, in *L’Apostola. Maria Maddalena inascoltata verità* (a cura di C. Ricci e M. Marin), cit., specialmente p. 47.

7) C. R. C. ALBERRY, *A Manichaeon Psalm-Book*, Stuttgart 1938, 11, p. 187.

8) Con questi riferimenti si vuole aprire una riflessione in profondità oltre l’immediata realtà, oltre la necessità sociale dell’uso della legge per tutelare diritti e convivenza civile.

9) Desidero non lasciare nessun adito al possibile equivoco circa il valore della conoscenza e della ricerca della verità. Piuttosto quanto scritto ha il senso di sottolineare il rispetto col quale, per il bisogno di conoscere, è bene avvicinarsi all’oggetto centro dell’attenzione, obiettivo della sete di conoscenza e quanto l’ascolto del “respiro” della vita e dello Spirito avvicina alla verità.



*L'autore, docente universitario e collaboratore di Esodo, propone don Germano Pattaro, sacerdote cattolico, come "testimone esemplare della fede a caro prezzo": per don Germano "la fede, la preghiera, la devozione (...), non sono mai concepiti come un rifugio nell'intimità di Cristo intesa come protezione dalla vita".*

---

## Don Germano Pattaro: la fede senza sconti

1.0. Parliamo ancora una volta di don Germano. Per chi lo ha conosciuto, e forse anche per chi non lo ha conosciuto, un testimone esemplare, e probabilmente uno dei più eloquenti, del tema generale di questo fascicolo, "la fede a caro prezzo". Ma prima di venire al punto, mi è necessario ragionare su qualche questione preliminare.

1.1. La fede è un dono. L'abbiamo sentito dire mille volte. Ne siamo proprio sicuri? In effetti, molte volte si ha l'impressione che lo si riconosca solo a mezza bocca: però, alla fine, tutti lo si ammette, anche se non sempre se ne traggono le conseguenze. Dunque, se è un dono, la fede non si può imporre, e su ciò converranno certamente tutti i lettori di *Esodo*. Io però aggiungerei una, tra le innumerevoli cose che si potrebbero aggiungere: non solo la fede non si può imporre, ma non si può nemmeno deporre liberamente. Non nel senso che ciò sia *proibito*: ovviamente, ciò che è stato tradizionalmente considerato il peccato di apostasia potrebbe esser considerato tale solo da chi la fede la conserva, non da chi l'ha perduta; e, del resto, non so quanto anche un credente sarebbe portato a riconoscerlo come tale (anche secondo l'ortodossia cattolica, io credo, ciò che potrebb'essere condannato è l'eventuale malizia dell'apostata, o la ferita che l'apostasia produce sul corpo della chiesa, non la perdita della fede in quanto tale: ma il tema è probabilmente controverso).

Dicendo che la fede non si può deporre *liberamente*, in ogni caso, intendo dire che la fede è qualcosa di non disponibile a chi ce l'ha. Non la si abbandona a comando e, nonostante le apparenze, è piuttosto difficile perderla. La fede, direi, ha un grado di resistenza insospettabile. Resiste alle sfide più diverse: alle spine del dolore, agli orrori della storia passata e presente, alle obiezioni della ragione. Chi vive la fede, soffre nella fede; al male del mondo si rassegna, reagisce o si ribella, secondo il temperamento che ha, ma sempre credendo e sperando; se incontra un ostacolo razionale, lo affronta nella fede, e se non lo supera, convive con l'ostacolo, cercando ancora, o comunque confidando che prima o poi verrà rimosso, ma sempre nella fede. Non esiste per lui niente di pensabile, di esperibile, di vivibile se non all'interno della fede. Lo ha detto, parlando di sé, Sergio Quinzio, e credo proprio che sia vero per ogni credente.

1.2. In ogni caso, se la fede è un dono, essa non ha *prezzo*. Se avesse un prezzo si potrebbe comperare. Ma non si può comperare, non è in vendita. Non ha prezzo, in tutti i sensi. Certamente ha un *valore*: è preziosa, per il



credente è la cosa più preziosa, ogni credente lo sa, lo sperimenta ripetutamente, quasi sempre con gratitudine. Ha un valore inestimabile. E, nello stesso tempo, non si può comprarla. Si possono fare mille tentativi, leggere, cercare, frequentare la chiesa, un gruppo, uno *starez*: ma la fede può non arrivare. All'opposto, ce la possiamo trovare dentro e non capire nemmeno perché: se non, appunto, con l'intelligenza della fede (genitivo soggettivo), ossia con l'intelligenza che la fede esercita sulle cose, rendendone conto.

Quindi la fede non ha un prezzo. Non ce la siamo data, non l'abbiamo comperata, e per giunta non ce ne possiamo liberare a comando.

Una volta, questo mi faceva problema. Perché se è vero che non ce la siamo data, è certo che l'abbiamo ricevuta: ma ricevuta da chi? Se sono credente, è perché la fede l'ho incontrata, m'è stata trasmessa, attraverso la mia educazione, la mia vita, la mia nascita in una famiglia cattolica, gli incontri che ho fatto, a cui ho reagito con una sensibilità particolare, a sua volta frutto di condizioni particolari etc. etc.: in definitiva, sono credente attraverso la chiesa, il che vuol dire attraverso la storia. Se la fede è parte della mia psiche, essa è dunque un fatto umano. Dio che c'entra? E questo, per molto tempo, mi è sembrato un problema, una fonte di dubbio, qualcosa che invalida alla radice il senso e il valore del credere di un credente.

Una sera stavo per esporre questa, che allora per me era una questione molto sentita, proprio a don Germano, il quale mi interruppe con una risposta sintetica, quasi fulminante, sulla quale ho poi riflettuto. *"Don Germano, se sono credente non l'ho deciso io..." - "E invece de ringraziar il Signor ti ti fa el pianzotto"*. Non aggiunse altro, e non poteva dire meglio. La fede non è frutto di una nostra iniziativa, è un fatto, non un merito: ma questo fatto, letto nella fede, non è un accidente. È, appunto, un dono. Di cui ringraziare il Signore e basta. Don Germano non ha perso tempo a citarmi Giovanni (*"non voi avete scelto me, io ho scelto voi"*) o Tommaso d'Aquino (*"Dio agisce sempre attraverso cause seconde"*), perché evidentemente aveva ragione.

Un dono, quindi, e proprio perché un dono, gratuito. Senza meriti e senza prezzo. Eppure, chiunque viva nella fede ha la sensazione, non infondata, che, se non un prezzo, la fede ha almeno un *costo*, e che, se non si può comprarla, certamente la si paga.

1.3. Cerco di capire bene questo costo: ma anche qui mi confondo, e mi è necessario distinguere. La fede chiama a una sequela: dal credere in qualcuno, discende lo sforzo di seguirlo anche quando è difficile; e ci si riesce raramente. Direi allora che, più che la fede, che ci prende dall'esterno, è la *fedeltà* che costa, costa molto e riesce poco. La vita del credente non è quasi mai, penso, una vita pacifica. La chiamata attende una risposta, e sia chi non risponde, sia chi risponde, vive una tensione, più o meno forte, ma innegabile: si direbbe anzi, per quel paradosso che osserviamo nella vita dei santi, che quanto più la



## Fede a caro prezzo

sequela cresce, più cresce il senso della sua insufficienza. Tale è il costo della fedeltà, e sarebbe inutile aggiungere altro su questo punto, sia perché forse non è questo il tema propostomi da *Esodo*, sia perché è l'esperienza di ogni credente (*katà ten dosin*, direbbe Paolo, ciascuno secondo la misura che gli è data) ad essere segnata, contemporaneamente, dalla fatica della sequela e dal disagio della non sequela. Un costo, dunque, indubbiamente, ma è il costo della fedeltà, non della fede.

E, anche qui: è vero che sforzo della sequela, da un lato, e constatazione della mancata sequela, dall'altro, comportano una tensione, più o meno grave, fino all'angoscia, e questa è certo un'esperienza fondamentale, che può marcare radicalmente tutta l'esistenza. Ma anche il disagio di chi è infedele, in ultima analisi, è risanato nella fede e dalla fede. Anche quando, o soprattutto allora, quando il credente non ce la fa, quando la fedeltà viene meno, non viene meno la fede. Un peccatore (e tale si sente solo chi abbia fede) non perde la fede in Colui che si presenta proprio come il Dio del perdono, che dona (non *vende*) il perdono, e chiama a perdonare. Il *Miserere* di Davide, com'è noto, non fu cantato da uno stinco di santo o in un momento di estasi, anzi tutt'altro.

La fede, insomma, costa nella misura in cui impone una sequela, e la sequela, ossia la fedeltà, è faticosa: ma essa è anche assistita e seguita dalla medesima fede che la precede e la pretende. È come se Dio stesso pagasse il debito che noi abbiamo contratto con Lui. Anzi, non "*è come se*": si tratta precisamente di questo, perché questo è il senso del Vangelo. E allora? Allora, io direi, non è la fede che ha un caro prezzo, e, in sé e per sé, non ha nemmeno un costo alto. È *vivere* che ha un costo alto. La fede è un orizzonte di senso, che abbraccia e interpreta tutto questo vivere, può essere o non essere una consolazione (ci tornerò subito), implica una sequela difficile: ma di per sé non è un carico da portare, è qualcosa da cui siamo portati. Ha un *valore*, un valore letteralmente inestimabile: ma, ancora una volta, non ha prezzo, e se la fedeltà ha, come ha, un costo, sostanzialmente è un costo che, nella fede, viene sempre pagato.

2.0. Ma c'è un altro aspetto della questione, in cui non è in gioco la sequela. Esistono situazioni di dolore e di scacco nella vita, e uno scopre che si trova a credere senza esitazione, anzi, ancora di più, con più calore e intensità. È forse qui che va cercato il *costo* della fede? Vediamo.

La fede può essere squassata dalla sofferenza, eppure anche qui, proprio qui, cresce, matura, si fortifica, direi quasi *a dispetto* del credente, così che si può individuare nel dolore quasi un luogo privilegiato di quest'esperienza, l'esperienza incredibile del credere. Possiamo parlare, almeno in questo senso, di un *costo alto* della fede, di questa fede che cresce quanto più è provata, che è viva quanto più è ferita, che è seria quanto più seria si fa la vita? Direi di no. La fede informa la nostra esistenza, la interpreta, ci può dare le parole per amarla, le lacrime per piangerla, e perfino la disperazione per maledirla, per-



ché anche la maledizione in fondo è una preghiera, che è implicitamente rivolta a Dio. Ma in ogni caso, in tutti questi casi, è la vita a costare, non la fede. La fede, ancora una volta, non costa niente.

A questo punto sembra che le mie considerazioni siano in contrasto col tema proposto in questo fascicolo: "la fede a caro prezzo". Eppure, c'è una intenzione di verità inequivocabile in questo titolo.

2.1. Prima di proseguire, mi piace ricordare che in tempi diversi, a distanza di anni, ho posto una stessa domanda a tre diverse persone, due le ho già nominate, a tutte ho voluto bene, e tutte e tre hanno avuto a che fare con *Esodo*: Quinzio, don Germano, e Alberto Gallas. Le loro risposte sono state diverse, e sono pertinenti al nostro discorso. La domanda era: "ma la fede aiuta a sopportare il dolore?".

La risposta di Quinzio è notissima, l'ha scritta, proclamata, gridata quasi, innumerevoli volte in tutti i suoi libri. No. La fede non toglie, ma *accresce* il dolore, perché il credente è deluso, ogni giorno di più, dal mancato adempimento delle promesse di Dio. Nella sua concezione, consapevolmente, disarmatamente letterale delle parole della Scrittura, Quinzio attendeva qui ed ora la liberazione dal male, la consolazione di Dio, le lacrime asciugate, la morte della morte: insomma l'adempimento della speranza escatologica che, con sensibilità ebraica, lui non riusciva a vedere che con una caratterizzazione terrestre. Il passare del tempo accresceva vieppiù la delusione, e la fede, torturata da un'attesa sempre più difficile, ma pur sempre resistente a tutto, veniva ad essere addirittura la causa della sofferenza.

Non è qui il caso di commentare il pensiero di Quinzio, ma questa lezione mi ha molto influenzato. Anche se sulla maggioranza delle cose mi sono trovato a pensarla diversamente da lui, e spesso in maniera opposta, almeno questo tema ha lasciato in me, come in tutti i suoi lettori, una traccia profonda, educandoci a prendere più sul serio quella *bazzecola* che da troppi credenti, da troppi pastori e per troppo tempo, è stata messa in parentesi: il vero antivangelo, il male e la sofferenza del mondo. Con certe cose non si scherza, e tutti, quelli che hanno sempre in bocca il nome di Dio, ma certo anche quelli che ci dicono "beato te che hai la fede", farebbero bene a misurarsi con le pagine lucide e dolenti di questo cristiano anomalo.

Molti anni dopo, ad un Alberto Gallas malato di cancro, e non lontano dalla morte, ho fatto la stessa domanda: "ma la fede ti aiuta?". E la sua risposta, con mia sorpresa, è stata all'antipodo: "sì, la fede mi aiuta". Avevo un bel dire le mie obiezioni (ma com'è possibile? Ma allora i credenti sono privilegiati? E se è così che fine fa la giustizia di Dio?): lui opponeva, quietamente e semplicemente, la propria esperienza: "per me è così", diceva, aggiungendo, tuttavia, che non intendeva che così dovesse o potesse essere per tutti. *Nel suo caso*, diceva, era così, e, davanti a questo fatto, a nulla potevano valere gli interrogativi e i ragionamenti teologici sulla giustizia di Dio: "che cosa sappiamo - mi ha detto



Fede a caro prezzo

concludendo, con un sorriso stanco, la nostra piccola controversia - *della giustizia di Dio?*".

Due risposte diverse. Sentivo la verità di tutte e due.

2.2. Prima di Alberto e prima di Quinzio, avevo interrogato don Germano. Era tornato da Londra, dove avevo saputo vagamente che era stato operato, anche se non sapevo bene di che cosa, e quanto fosse grave la sua condizione. *"Don Germano, ma la fede aiuta a sopportare il dolore?"*. *"Tutta propaganda"*, mi rispose dopo aver esitato un attimo, con quel sorriso astuto che faceva appello all'intelligenza di chi ascolta (*"capissime bén"*). Subito dopo, preoccupato di chiarire meglio il senso di quanto diceva, aggiunse più o meno così: *"Quando il dolore arriva a certi livelli, e tu 'diventi' il dolore che hai, puoi soltanto offrirlo a Dio: ma il dolore non è diminuito. I cristiani vivono sulla terra come tutti gli uomini, senza sconti"*. E certo questa, del cristiano che vive senza sconti, *"uomo come tutti, tribolato come tutti"*, non era una battuta occasionale, anzi è stato un tema ricorrente nella sua catechesi e nella sua riflessione.

Come ho detto, allora non sapevo praticamente niente della vita di don Germano, se non - genericamente - che era malato. Quanto gravi fossero le sue condizioni, e da quanto tempo durassero, ho poi appreso leggendo lo straordinario libro *Sul confine. Gli ultimi anni di don Germano Pattaro*, curato da Silvana Canzi Cappellari e Franca Ciccò Fabris (EDB 2001). Questo libro contiene, fra le altre cose, una specie di racconto diaristico degli ultimi undici anni di vita di don Pattaro, redatto da suor Franca Stefanelli, che dal 1975 lo ha assistito a Londra ed è stata a lungo in corrispondenza con lui, e inoltre un gran numero di lettere di don Germano. Il libro è stato commentato da Alberto Gallas in uno dei suoi ultimi scritti pubblicato nella *Rivista del clero italiano* (73, 2002, 831-41: *"Disperazione crocifissa". L'esperienza della croce nelle ultime lettere di Germano Pattaro"*), dove è definito *"uno dei più importanti testi di spiritualità uscito negli ultimi tempi in Italia"*.

È bene tener presente che, della sua vita non lunghissima (1925-1986), ventidue anni, su sessantuno, sono stati segnati dal male fisico, *"con malattie gravi e di lunga durata"*, come ricorda, in quel libro, Piero Avogaro, suo medico ed amico. La tubercolosi prima, contratta quand'era tredicenne, che lo aveva obbligato a sette anni di soggiorno in ospedale e in sanatorio, poi calcoli al fegato (operati nel 1971) con cirrosi epatica, e quindi una grave forma di pancreatite, cui s'è aggiunto negli ultimi tempi il cancro, che hanno implicato quattro interventi chirurgici (1975, 1982, 1984, 1986), e poco prima della fine la rottura di due costole, che procurava ulteriori spasimi ad ogni colpo di tosse; probabilmente ci saranno stati altri malanni minori dei quali il libro non parla. Il tutto in una vita infaticabile di studioso, di pastore, di catecheta, di uomo paziente, allegro e disponibile, colto ed ironico e ricco di quell'umanità specialissima che riusciva a farlo entrare immediatamente in sintonia con gli uomini



più diversi. Negli ultimi otto anni della sua vita, quelli nei quali l'ho conosciuto e ho avuto modo di incontrarlo varie volte, non l'ho sentito non dico lamentarsi, ma nemmeno parlare della sua condizione di salute se non per accenni scherzosi oppure, ciò che più mi colpiva, oggettivi e tranquilli.

Ma non è solo la sua malattia, di cui questo libro, in pagine impressionanti, fa conoscere la drammatica gravità e la spietata aggressività in termini di dolore fisico. Questo libro fa conoscere, se così posso dire, *"l'altro don Germano"*: la sua vita interiore, il suo pregare, la sua spiritualità. Nei primi tempi in cui lo conoscevo, affascinato, come ogni neofita, dalla scoperta di un mondo a me precedentemente sconosciuto, quello della vita di parrocchia, delle riunioni di preghiera, dei ritiri spirituali e simili, avevo domandato a un'amica comune se don Pattaro, quest'uomo logico e lucidissimo (l'ho sentito definirsi una volta *"meccanico delle idee"*), partecipasse mai ad iniziative di questo genere, ricevendone in risposta qualcosa come *"ma figurati: no di certo"*. La cosa m'aveva non dico stupito - la sua immagine pubblica effettivamente non era quella del frequentatore tipico di queste cose, e una volta scherzando aveva detto di sé stesso *"mi so' poco de ciesa"* -, ma un po' mi aveva disturbato: come si fa, pensavo, a non sentire il bisogno e la gioia di queste esperienze?

Quanto lontana dal vero fosse quest'idea di un don Pattaro troppo *secolarizzato* risulta in modo decisivo appunto da questo libro. Dove quello che io conoscevo come teologo stringente e logico ragionatore, che nulla concedeva mai, se non per ironizzarvi, al benessere pacificato delle anime belle, è visto pregare, semplicemente, fervidamente, con gesti e parole comunissimi e un'intensità insospettata. Ora pare assopito, ma sta pregando, e ripete con frequenza *"Dio mio"* (come aveva imparato a fare da sua zia); ora chiede che gli si legga l'annuncio di Luca, ora l'ottavo capitolo della Lettera ai Romani. Ogni sera saluta la suora che lo assiste facendole una crocetta sulla fronte, e ricevendola in cambio. Ora chiede che si reciti il rosario, ora, il Magnificat, ora il Padre nostro. Sulle sue labbra c'è sempre Gesù Cristo, invocato, pregato, adorato, quasi senza interruzione. E le lettere sono come un'esegesi della sua esperienza di progressiva spoliatazione orante, che lo porta, una tappa dopo l'altra, verso l'essenziale.

Ma qui si deve sottolineare un aspetto. La fede, la preghiera, la devozione, che qui assumono il rilievo che ho detto, non sono mai concepiti come un rifugio nell'intimità di Cristo intesa come *protezione* dalla vita. La vita di un cristiano è *"interamente deprivatizzata"*, e un passo di una lettera del 1982 lo chiarisce molto bene: *"Siamo stati abituati a pensare innanzi tutto alla nostra fedeltà a Dio, interpretandola, appunto, come una relazione interpersonale circoscritta ed essenziale. Una specie di verticale il cui centro era Dio e l'estremo opposto, riferentesi a lui, il nostro cuore. Con un carico in qualche modo anche drammatico, sottile nel suo orgoglio implicito, che faceva di noi il momento essenziale del nostro vivere e del nostro morire. Un circuito entro cui l'io personale, pur in obbedienza a Dio e sottoposto a suo*



## Fede a caro prezzo

*giudizio, costituiva il tutto della nostra vita. Una specie di monumento a se stessi, che l'ascesi esaltava come la grande opera della Conversione. Un capolavoro tutto dentro le nostre mani, per il quale valeva la pena di pagare ogni prezzo. La distorsione è ovvia, anche se non cessa di essere vero il nucleo dell'impegno. Esiste un essere alle prese con Dio che va anche in questa direzione, ma situato in un orizzonte più vasto e più vero. La questione è la salvezza del mondo e, in questa e mai senza questa, la nostra salvezza personale... Noi viviamo per gli altri e non per noi stessi. L'esser lì dove stanno gli altri è per noi il luogo di Cristo e della Salvezza... Gli altri sono quelli, e radicalmente, con e per i quali ha senso, in Cristo, la nostra vita".*

Parole non nuove, per chi conosceva don Germano, centrali nella sua riflessione, che consentono di vedere, nelle sue preghiere che si fanno via via un autentico gemito, un'implorazione squisitamente conforme all'abbraccio di Gesù, che in croce prega per i crocifissori e allarga le braccia verso il mondo.

2.3. In croce, tuttavia, come il Cristo e come ogni uomo, senza privilegi, e senza sconti, e senza nemmeno - come si potrebbe pensare - cristianamente realizzarsi. *"Come se Cristo si fosse realizzato!"*, ironizza nella stessa lettera. Gesù Cristo non è insomma, come più volte ripete, un risarcimento danni, *"ma Colui nel quale e con il quale entrare dentro l'esistenza, e con Lui e per Lui darle una direzione, un senso e un valore"* (lettera dell'8 marzo 1980).

Quanto ciò poi abbia potuto implicare, nella vita di don Germano, in termini di amarezza delusa, o addirittura di angoscia, sarebbe lungo dire, ma particolarmente chiare sono le parole con cui in una lettera commenta la situazione in cui si è venuto a trovare dopo la penultima operazione, quella del 1984. *"Il risveglio che altre volte mi aveva dato la gioia di una vita come se fosse nuova, questa volta si è espresso come una ribellione densa e durissima. Ricominciare tutto da capo. Ricordando i tre mesi ultimi vissuti al limite della possibilità. Una caduta in un torpore amaro di fronte a Dio. Tradotto psicologicamente come 'assenza' di Lui. Una 'assenza' disperata e disperante. Non avevo mai provato nulla di simile. Senza possibilità di venirne fuori. Costretto a fare i conti con questa realtà, stringendo forte il Crocefisso. Un viaggio lunghissimo dove ho imparato che prima di guardare il Cristo della Croce dovevo adorare lo sguardo con cui Lui mi guardava. Dove ho scoperto che il 'vivere e il morire nel Signore' che aveva accompagnato la serenità tranquilla della mia vita era, nel profondo, e senza che io lo sapessi, inquinato. Perché... avevo in qualche modo 'utilizzato' Gesù come compimento e fine della mia vita. Una specie di 'integrazione' della mia vita. Dove ho scoperto che solo Lui dispone di noi e non noi di Lui. E se la vita è dono, lo è anche la morte. Non quella fisiologica, che resta sempre brutale e insostenibile. Quella, invece, in cui Lui ci dà il suo estremo appuntamento d'amore. Una morte da ricevere abbandonati come Grazia di Salvezza. Mi ritrovo a questa mia età come in un giorno di rivelazione... Credevo di aver toccato il fondo della povertà ma il fondo credo passi attraverso questa 'assenza-silenzio'. Si chiami 'notte interiore' o 'fede nuda', è dono che fa entrare nell'amore inverosimile di Gesù che grida*



*non contro il Padre o lontano da lui, ma verso di Lui e verso di noi la sua disperazione crocifissa”.*

Dunque, l'angoscia e la disperazione, il silenzio di Dio: ma il tutto vissuto *“stringendo forte il Crocifisso”*. In una pagina del diario (24 ottobre 1984), in cui si racconta di una singolare esperienza (che don Germano chiamerà *miracolo*), si citano anche le parole con cui pregò durante l'Eucaristia. Di questa pagina toccantissima riporto solo pochissime parole: *“Grazie di aver ridato alla mia fede la capacità di domandarsi che cos'è. Grazie di averla fatta debole, per interrogarti di nuovo come la prima volta... Mi metto nelle tue mani, Signore. Non so neanche da che parte si incomincia. So solo che da qualunque parte ci sei tu”*.

Dunque, come Francesco d'Assisi e diversi altri santi, dopo un'intera esistenza vissuta nella fede e nella carità, Germano dice *“non so neanche da che parte si incomincia”*. *“Tutto di me corre in qualche modo su un filo che sta in mano interamente al buon Dio. Un filo non allineabile, né prevedibile. Per questo conti non ne faccio. Quelli del buon senso non tornano. Gli altri appartengono a Lui”*.

Quante volte aveva detto che dobbiamo vivere nell'ignoranza obbediente! Farlo, per lui, è stato, sembra, naturale: ma nello stesso tempo, quanto caro ha pagato ogni minuto di questa vita, quanto gli è costata l'attesa della liberazione, quanta poca requie gli ha lasciato, in tutta la sua esistenza, l'aggiungersi del dolore fisico alle tante sofferenze morali che la vita di prete non gli aveva risparmiato!

3. Fede come consolazione? Boh. Ognuno darà la sua risposta. Ma forse la sintesi di quell'avventura spirituale straordinaria che è stata la vita di don Germano Pattaro, uomo come tutti e allo stesso tempo come pochissimi, è in queste parole, che mi disse una sera mentre eravamo dalle parti dell'Arsenale: *“si può vivere benissimo senza Gesù Cristo, ma se sei malato di Lui, allora non te ne liberi più”*.

Già. Di certe cose, della cosiddetta *vita dello spirito*, che poi è quella che più ha a che fare con la sostanza del vivere, non riusciamo a parlare se non con un linguaggio analogico. Così, la fede può essere, se non spiegata, descritta anche con una quantità di metafore oppostive: malattia e risanamento, sofferenza e consolazione, speranza e nostalgia, rifugio e inquietudine, e mille altre ancora. Un'autentica costellazione di metafore oppostive, che forse possono essere tutte sussunte in una sola, quella che rende meglio l'idea, perché è riferibile ad un'esperienza comune. L'amore. Chi ama vive e muore insieme per questo amore, soffre anche quando l'amore è ricambiato, per il fatto stesso di amare, e quando è deluso spera, amando ancora di più. In una linea che cresce indefinitamente fino a farlo *diventare*, come Cristo è divenuto pienamente, l'amore stesso fatto persona.

Mario Cantilena



*Intervistata dalla redazione, la sorella del giudice Borsellino, ucciso dalla mafia, parla delle motivazioni che sostenevano le coraggiose scelte di Paolo: "Credo che negli ultimi giorni della sua vita la fede gli abbia dato quella marcia in più per poter accettare una situazione (...) che sapeva essere quella del sacrificio della vita".*

---

## Fede, mafia, giustizia

*D. Quali sono state le motivazioni che hanno portato suo fratello Paolo a fare la scelta di combattere la mafia, di andare fino in fondo a prezzo anche della sua vita?*

R. Le scelte derivano dall'educazione e dal lavoro che si fa. Io e Paolo siamo cresciuti in una famiglia di quattro fratelli, e i nostri genitori ci hanno letteralmente nutrito di valori: valori di solidarietà, di sobrietà, di distinzione tra ciò che è bene e ciò che è male. Tutto questo è stato profondamente radicato in noi. La scelta di Paolo di iscriversi a giurisprudenza non è stata una scelta di ragazzo adulto, ma una scelta che risale all'infanzia.

Noi vivevamo in un quartiere in cui le ingiustizie sociali erano e, per certi versi, sono ancora profondissime. Allora ci chiedevamo perché c'erano bambini che andavano a lavorare e la mattina si addormentavano a scuola, oppure bambini che a scuola non ci andavano nemmeno più. Ci chiedevamo perché alcuni bambini non avevano da mangiare. Ce lo chiedevamo da una posizione un po' privilegiata perché eravamo i figli dei farmacisti del quartiere. Ma sono proprio queste ingiustizie sociali che hanno portato Paolo a voler studiare giurisprudenza per potersi occupare dei diritti delle persone, soprattutto dei più deboli. La volontà di occuparsi di mafia è una conseguenza di tutto ciò.

A quei tempi la presenza e l'esistenza stessa della mafia veniva ufficialmente negata. Negata persino dalla stessa Chiesa. Il cardinale Ruffini, rispondendo a Paolo VI che gli chiedeva cosa fosse questa mafia che insanguinava le strade, affermò che la mafia era un fenomeno di criminalità, e che comunque era sotto controllo. Allora era difficile pensare di occuparsi di mafia. Si sapeva che c'era, ma era un'entità astratta, di cui non si riusciva a percepire i confini. Ricordo che quando si compivano le stragi, negli anni '60, la voce che correva era: "Che si ammazzino tra di loro, e ce ne sarà qualcuno di meno".

Allora, quello che interessava Paolo era un livello di ingiustizia più generale. Poi, per caso, quando già aveva 60 anni, si imbatté nella prima inchiesta riconducibile alla mafia (ma fu tale solo perché lui, nella sua voglia di arrivare sino in fondo, di bisogno di giustizia, non si accontentò dei primi risultati e volle vederci più chiaro, capirne di più). Preso atto che c'erano delitti collegati e patrimoni che non si sapeva da dove venissero, ad un certo punto si rese conto che in un'altra stanza dello stesso Palazzo di Giustizia c'era un suo vecchio compagno di scuola, il giudice Giovanni Falcone, che stava seguendo lo stesso tipo di indagine e che con la stessa curiosità provava a vedere se esisteva un collegamento tra i patrimoni illeciti che gli passavano sotto le mani.

Queste furono le prime inchieste di mafia. E "una volta che si comincia -



diceva Paolo - non si può più lasciare. La strada è quella e bisogna percorrerla fino in fondo". Aumentano i rischi e i pericoli, i coinvolgimenti. Aumenta anche la consapevolezza di aver intrapreso una strada che sicuramente porterà non solo a risultati importanti, ma anche a fare veramente giustizia.

*D. La fede, in particolare, ha avuto un peso nella vita e nelle scelte del fratello?*

R. Certo, ha avuto un peso forte nelle sue scelte. Come dicevo prima, la famiglia ha avuto un grande ruolo. Noi siamo stati educati in una famiglia cattolica, praticante, anche se nessuno ci ha obbligato. Valeva l'esempio. I genitori, i nonni, con i quali vivevamo, ci hanno fatto crescere nella consapevolezza di una fede che faceva parte della vita, parte integrante della nostra vita e non solo per la domenica... e poi si faceva altro. I concetti di giustizia, di solidarietà coincidevano con i valori della religione alla quale eravamo stati educati. Poi la fede ingenua di bambini si è approfondita. Paolo aveva una espressione molto bella: la fede è la mia marcia in più. "Con grande rispetto per chi non ha questa fede - diceva - io ho qualcosa in più che mi dà le motivazioni giuste e mi sostiene anche nei momenti più difficili". Per questo, quando la mattina scendeva da casa, per prima cosa andava nella chiesa della parrocchia e chiedeva agli uomini della scorta di aspettarlo fuori perché le armi non dovevano entrare in chiesa, "perché là c'è qualcun altro che mi protegge" - diceva. E andava a salutare quello che lui chiamava il suo "fratello maggiore".

Credo che negli ultimi giorni della sua vita la fede gli abbia dato quella marcia in più per poter accettare una situazione che ormai vedeva delinearsi sempre più chiaramente, e che sapeva essere quella del sacrificio della vita. Ma sapeva anche che tutto questo doveva essere dono a quei principi di giustizia che lo avevano sempre guidato nella vita, e a tutte quelle persone alle quali questo valore doveva rendere giustizia.

*D. Aveva quindi consapevolezza dei prezzi da pagare? L'ha avuta subito?*

R. Fin dal primo momento, quando proprio all'inizio delle sue inchieste di mafia uccisero il suo stretto collaboratore, il capitano dei carabinieri Basile, lui disse piangendo: "Dovevano uccidere me e hanno ucciso lui". Si rese conto che non solo c'era un prezzo alto da pagare per tutto questo, ma che spesso tale prezzo appariva incomprensibile. Eppure non si tirò mai indietro. Neanche dopo la morte di Giovanni Falcone, quando chiaramente lui stesso disse ai suoi colleghi: "Il prossimo sarò io". E non si tirò indietro per la coerenza delle scelte e dei valori, della strada che stava seguendo e che lo portava ad accettare quelle che erano le conseguenze. "Il mio grande dolore - diceva parlando con noi - è quello di sapere che voi soffrirete per la mia morte: io per me l'ho già accettata".

Paolo sapeva perfettamente che aveva da noi una grande condivisione



Fede a caro prezzo

perché lui era abituato a parlare del suo lavoro, non certo dei processi, ma parlava dei valori, dei principi, delle linee delle sue scelte. Ne parlava con la mamma, con noi fratelli, con i figli e con la moglie. Sapeva che tutti noi familiari condividevamo le sue scelte. Ricordo una cosa straordinaria. Quando fu ucciso Giovanni Falcone, Paolo disse che quello era il giorno più terribile della sua vita per il dolore, per la consapevolezza della perdita terribile, ma anche per la certezza che di lì a poco sarebbe toccato anche a lui. Eppure ricordo che mia madre - che aveva 85 anni e amava suo figlio in una maniera straordinaria (noi li prendevamo anche in po' in giro e dicevamo che Paolo era il suo figlio preferito) - quando Paolo andò via mi disse: "Non mostriamo che abbiamo paura, parliamone tra di noi, ma a lui non mostriamolo perché altrimenti soffrirà di più, lo renderemmo più debole davanti alle scelte, gli avremmo fatto del male". Credo che il fatto che mia madre accettasse una cosa del genere dia davvero la misura e la dimensione della condivisione di questa scelta.

*D. Quindi anche per lei personalmente c'è questa condivisione delle motivazioni per le scelte fatte da suo fratello e dall'intera famiglia?*

R. Non c'era da scegliere, la strada della giustizia era questa. Non ci sono due giustizie. La strada è una. Il compito preso va percorso fino in fondo, non ci si può tirare indietro. Se lo fai diventi complice.

*D. E questo vale anche per lei?*

R. Vale certo anche per me, anche se in misura molto piccola, perché quello che faccio io è molto diverso da quello che ha fatto Paolo. Ma è proprio così: quando si sceglie, quando si è convinti della propria scelta, non si può fare diversamente.

*D. Nella situazione attuale in Sicilia c'è questa consapevolezza di dover pagare dei prezzi, c'è ancora una volontà di assumere queste scelte contro la mafia fino in fondo?*

R. Si cerca quale sia l'obiettivo che si vuole raggiungere perché lo si ritiene quello giusto e poi i prezzi si pagano perché sono messi nel conto, fanno parte del percorso. Sai che nessuno ti dà nulla gratuitamente; sai che se vuoi ottenere per gli altri e non soltanto per te stesso, per la collettività, per la società di cui fai parte insieme ai tuoi figli, se vuoi farlo, devi pagare dei prezzi e metterlo nel conto.

*D. Tra i giovani, le forze sociali, i partiti, c'è questa volontà? O lei è pessimista?*

R. Proprio ora che sono più vicina ai partiti, anche se non sono di nessun partito, che vivo la vita politica più da vicino, mi rendo conto di come i partiti si siano allontanati quasi dalla realtà, vivano e vadano in una dimensione diversa rispetto a quella della società. Io posso fare questo paragone, perché



finora ho vissuto in mezzo alla società, sono parte di una società attiva, volontosa, anche se con i suoi limiti ed errori. Mi rendo conto che i partiti fanno fatica a capire le persone, le necessità, ma anche le aspirazioni della società. E non parlo della società più impegnata. Parlo proprio della società. È come se ci fosse una sorta di distanza che si fa fatica a colmare.

*D. Le risorse più importanti, secondo lei, dove sono oggi?*

R. Si trovano tra i giovani. Io lo posso dire perché nella mia recente esperienza politica ho avuto come sostenitori entusiasti soprattutto i giovani che facevano fatica ad accostarsi alla politica. Tante volte li ho incontrati nelle scuole e dicevano che non volevano parlare di politica perché era una cosa sporca, e che invece hanno intravisto la possibilità di svolgere una politica nel senso diverso, una politica come servizio. Alla campagna elettorale siciliana, alla mia candidatura alla presidenza, invece, si sono entusiasmati. E tutto questo è accaduto forse anche perché non sono un politico di professione, perché mi conoscevano sotto un'altra veste e hanno pensato di potersi fidare di me. I ragazzi si sono entusiasmati di questa esperienza e spero che quest'entusiasmo non si spenga perché sono loro, i giovani, che devono cambiare la realtà anche all'interno dei partiti.

*D. Per quanto riguarda la Chiesa, suo fratello si sentiva sostenuto o era deluso? Lei ha parlato del cardinale Ruffini, ma poi la Chiesa in Sicilia ha cambiato modo di porsi?*

R. Paolo aveva un grande dono: quello di "rispettare", in senso positivo, le gerarchie. Faccio un esempio. Una volta gli ho fatto un appunto sulla sua sicurezza, perché mi ero resa conto che la sua sicurezza aveva delle falle. Gli ho segnalato alcune cose che avevo notato. Lui mi ha guardato con aria severa e mi ha detto: "C'è chi deve pensare alla mia sicurezza. Non è compito mio". Lui riteneva che ognuno aveva dei compiti da svolgere, e viveva quasi provocando perché ognuno si assumesse le sue responsabilità. Lo stesso per la Chiesa. Lui diceva che la Chiesa, nella lotta contro la mafia, ha avuto una grande responsabilità, parlava di responsabilità negativa. Diceva che se la Chiesa avesse davvero voluto, avrebbe potuto essere il più grande baluardo contro la mafia, perché - diceva - in ogni paese, per quanto piccolo sia, c'è una parrocchia e c'è un parroco. Qualche volta non c'è la caserma dei carabinieri, ma il parroco c'è sempre. Allora bisognava che la Chiesa condannasse chiaramente la mafia fin dal suo nascere e se avesse chiaramente condannato la mafia, così come faceva padre Puglisi, individuando e additando le responsabilità, allora la mafia non avrebbe probabilmente acquisito tutto questo potere. Invece spesso una sorta di silenzio, che non voglio definire connivenza - anche se in qualche caso purtroppo è avvenuto pure questo -, una sorta di indifferenza da parte della Chiesa ha favorito l'instaurarsi di poteri forti della mafia all'interno della comunità. Paolo questa responsabilità la riconosceva e - dice-



Fede a caro prezzo

va - proprio io posso dirlo perché sono cattolico praticante, perché riconosco il peso e il valore delle gerarchie ecclesiastiche. È giusto additare tutto questo.

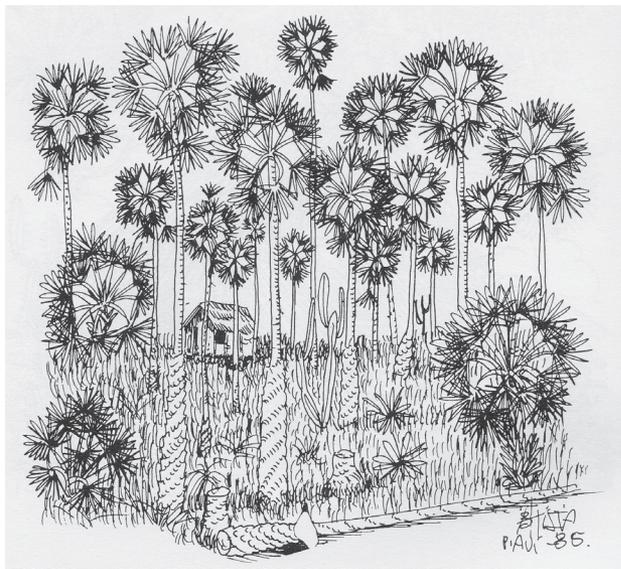
Oggi c'è il vescovo di Trapani, monsignor Miccichè, che sta prendendo posizione in maniera molto forte condannando in modo chiaro, così come faceva padre Puglisi, la presenza e le responsabilità della mafia. Tutti si meravigliano e lo guardano con grande attenzione, anche lodandolo, e qualcuno dicendo che non sono fatti suoi. Ma ciò non dovrebbe meravigliare. Dovrebbe essere un fatto normale che la Chiesa condanni, che sottolinei le responsabilità. Invece quando ciò accade, sembra si tratti di una presa di posizione straordinaria. Così è stata letta la vicenda di padre Puglisi che ha pagato con la vita, così è accaduto di fronte alla famosa omelia del cardinal Pappalardo in occasione della morte di Carlo Alberto della Chiesa, omelia che rimase famosa perché, appunto, un fatto straordinario. Quindi c'era in Paolo un senso di rispetto per le gerarchie della Chiesa, ma anche di critica quando andava criticata, soprattutto per le sue omissioni.

*D. Adesso ci sono esempi di cambiamento della Chiesa, di assunzione di responsabilità, di iniziative positive, di attività?*

R. La Conferenza episcopale siciliana si è espressa in maniera molto chiara, netta, anche recentemente, anche in occasione della recente tornata elettorale nella quale ero coinvolta. Il fatto è che poi spesso i parroci, i sacerdoti, nel territorio si lasciano condizionare o quasi coinvolgere in situazioni anche gravi di omissione e di silenzio. Il vescovo di Trapani l'altro giorno condannava in

maniera molto forte l'elargizione di finanziamenti per la ristrutturazione di chiese o altre regalie, fatta con chiare intenzioni politico-clientelari.

*Rita Borsellino*



*Abramo è disposto a sacrificare il figlio per obbedienza al Signore. Una fede comprensibile solo alla luce del cammino di avvicinamento alla volontà divina, di cui "la richiesta del sacrificio rappresenta l'ultima tappa di un lungo percorso" - argomenta l'autore, ordinario di letteratura italiana e scrittore di libri nel settore dell'ebraistica.*

## Abramo: la grande prova

"Ricorda, o Signore, a favor nostro,  
il giuramento fatto ad Abramo  
sul monte Morijàh e il legame  
con cui aveva legato Isacco,  
suo figlio, sull'altare".

*(Introduzione alla preghiera del mattino)*

### Premessa

Recita il salmo: "Il Signore mette alla prova il giusto (lo *tzaddiq*)" (*Salmi*, XI, 5): non lo fa per poter sapere o per esaminare l'animo del credente, perché Egli è certo del suo amore e della sua fede; Egli sa *a priori*, vede nell'interiorità del giusto; lo fa per far conoscere all'uomo il valore dell'amore per D-o e fino a dove arrivi il timore per D-o; per far capire che non si deve amare per un fine, sia esso una ricompensa o la paura di una punizione, ma amare in sé e per sé: questo è il nucleo essenziale dell'esperienza religiosa, la fede intesa come totale, assoluta dedizione a D-o.

### Il racconto

Uno degli episodi fondamentali della *Toràh* (il Pentateuco), divenuto, per il suo valore paradigmatico, evento cardine nella storia delle varie esperienze religiose, è il cosiddetto "sacrificio di Isacco", noto però, nella tradizione ebraica, come *'aqedàt Jitzchàq*, la "legatura di Isacco". In *Genesi*, XXII, l'evento è presentato in modo conciso ed essenziale, come spesso avviene nella Bibbia, con la conformazione tipica di un racconto, a struttura circolare, che inizia con le parole di D-o e si conclude con le Sue parole, che per una volta intervengono, però, nel momento di maggior tensione dell'azione. Nello snodarsi delle sequenze narrative, conferisce al testo, fin dall'inizio, un significato simbolico l'assenza quasi totale di ogni coordinata spazio-temporale, di aggettivazioni, di connotazioni paesaggistiche, come se l'evento si svolgesse in una dimensione astorica, in un colloquio intimo, diretto tra l'uomo e il Signore, che allontana, o esclude, ogni possibile testimone.

Nel più semplice schema attanziale, D-o, il *destinatore*, chiede al *soggetto* Abramo, come *oggetto*, di far salire sul monte Morijàh per il sacrificio il proprio figlio Isacco, colui dal quale, secondo la promessa divina, deve originarsi la sua discendenza. Abramo esegue senza esitazione l'ordine ricevuto, spinto, da un lato, dall'amore e dalla fede in D-o, ma contrastato, dall'altro, tragicamente, dall'amore paterno. Quando, però, il primo sentimento sormonta sul secondo,



Fede a caro prezzo

interviene la voce celeste a fermare la mano dell'uomo, per rinnovare il giuramento di rendere numerosa "come le stelle del cielo e come i granelli della sabbia sulla riva del mare" (*Genesi*, XXII, 17) la discendenza di Isacco, ma anche per estendere, come *destinatario*, a tutte le genti della terra la propria benedizione, in nome di quell'estremo atto d'amore.

### Le interpretazioni

Il singolare valore di *exemplum* dell'evento biblico ha ovviamente costituito motivo di costante meditazione per tutti coloro che, nel corso dei tempi, vi hanno riconosciuto il modello più alto di ogni esperienza religiosa. All'interpretazione paolina, centrata sulla fiducia di Abramo nella resurrezione di Isacco dopo il sacrificio, suggerita nell'*Epistola agli ebrei*: "Abramo pensava infatti che D-o è capace di far risorgere anche dai morti" (XI, 19), fece riscontro tutto il mondo medievale che ha proposto una lettura in chiave figurale, vedendo nel sacrificio l'*umbra futurorum*, l'anticipazione velata del sacrificio di Gesù; mentre molti commentatori e filosofi ebrei dell'epoca, da Josèph Albo a Nachmanide, vi lessero la volontà di D-o di richiedere ad Abramo un'estrema prova, capace di confermare in atto, e non solo in potenza, la sua fede per potergli dare, quindi, la più grande ricompensa.

I critici d'impostazione razionalistica, invece, e tra questi Kant, vi hanno scorto l'anticipazione prima dell'exasperazione e degli eccessi cui può condurre ogni atteggiamento puramente fideistico, che trascenda i limiti della ragione. Al contrario, Kierkegaard vi ha individuato l'opposizione tra la vita etica e la vita religiosa, contrapposizione superata solo attraverso la fede, quando il principio religioso "sospende" quello morale, in una dimensione in cui domina il rapporto privato tra l'uomo e D-o, nell'assoluta solitudine, e dove l'unica certezza è "angosciosa".

La conseguente "sospensione teologica dell'etica" che comporterebbe, per volere divino e sia pur in una situazione eccezionale, un atto contrario alla morale, ha avuto, nel tempo, molti sostenitori, ma anche decisi oppositori, incapaci di ammettere la non continuità tra morale e religione. Se è pur vero, sostengono alcuni, che l'episodio vuol essere esempio concreto della prontezza con la quale, in nome della verità e della giustizia, si deve andare anche incontro al martirio; se esso vale, secondo l'opinione di altri, come monito al superamento del diffuso costume antico del sacrificio dei figli per una causa ritenuta superiore, è anche possibile superare ogni risorgente contraddizione, affermando, come asseriscono i più, che sia D-o che Abramo conoscono, appunto, *a priori* l'esito positivo dell'azione, perché il Signore sa che Abramo è fedele, e Abramo, dal canto suo, sa che D-o non può mancare alla Sua promessa.

Era necessario, però, secondo una tesi diffusa, rendere comunicabile, visibile, attraverso un'azione concreta, il mistero del rapporto intimo che, nell'atto



di fede, avviene tra l'uomo e l'Essere Supremo, mostrarlo in forma di drammatizzazione, insomma, come spesso si riscontra nel testo biblico o, se si vuole, anche in questo caso, in una ripresa della topica *per visibilia ad invisibilia*, perché tutti sappiano "fino a che punto arrivano il timore di D-o e l'amore di D-o, che è l'insegnamento di tutta la *Toràh*" (Maimonide, *Moréh Nevukhìm - Guida dei PerpleSSI*, III, XXIV). Nella radicata consapevolezza che il più sublime atto di ubbidienza al Signore - ricordato ogni giorno nella preghiera del mattino ed elemento centrale nella liturgia ebraica dei giorni penitenziali - e, quindi, il "merito dei padri" (*zechùth Abhòth*), possano costituire motivo di perenne indulgenza davanti alla giustizia divina.

### L'exemplum

In realtà, si può comprendere appieno il significato della *'aqedàh* e quanto essa possa aver turbato tragicamente l'animo di Abramo di fronte alla richiesta di rinunciare a un presente certo, rappresentato da Isacco, davanti a una promessa legata al futuro, solo se si inserisce l'episodio all'interno dell'intero arco di vita del patriarca: la richiesta del sacrificio, infatti, rappresenta l'ultima tappa, la più difficile, di un lungo percorso che ha segnato il graduale processo di avvicinamento di un uomo alla volontà del Signore.

Dopo che Abramo, attraverso gravi pericoli, si era allontanato dall'idolatria e dal padre Térah, tutto iniziò quando D-o gli chiese di lasciare la sua città e la sua terra (*lèkh lekhà me'artzékha - va via dalla tua terra - Genesi, XII, 1*): il patriarca aveva già 75 anni e il Signore gli promise una nuova terra e una lunga discendenza. Da allora, però, la sua vita fu un lungo seguito di peregrinazioni, attraverso pericoli, guerre, carestie, con una famiglia vuota, senza figli, ma senza mai alcun dubbio sulla parola divina. Nonostante le sofferenze e i dolori, Abramo continuò a credere, ad aver fiducia in quella promessa che per ben sette volte gli venne ripetuta. Finché una notte il Signore lo chiamò, lo pose di fronte al cielo stellato e lo invitò a contar le stelle (*Genesi, XV, 5-6*): tanto numerosa sarebbe stata la sua discendenza. E Abramo, di fronte all'infinito, ancora, come sempre, *he'emìn* - "ebbe fiducia". La *'emunàh*, la fede, la fiducia totale, ha portato il patriarca a superare ogni prova, a dimostrare il suo amore assoluto per il Signore.

"Dieci prove ebbe a subire Abramo e resistette a tutte. Ciò valse a mostrare quanto fosse l'amore di Abramo (per D-o)" (*Pirqé Abhòth - Massime dei Padri, V, 4*): dieci come i comandi con i quali fu creato il mondo (*Genesi, I, 1*); dieci come i comandamenti (*Esodo, XX, 1-14*); dieci come le piaghe d'Egitto (*Esodo, VII, 10 ss*); "prove", come dice la tradizione rabbinica (pur diversamente individuate nelle versioni dei vari maestri, da Rashì a Maimonide a 'Obhadjàh da Bertinoro), tutte vinte con la fede e nella ferma certezza della promessa divina. Quello di Abramo è come un lungo viaggio, connotato nella *Toràh*, emblema-



Fede a caro prezzo

ticamente, da verbi di movimento al suo inizio (*lèkh lekhà - va via - Genesi, XII, 1*) e alla sua conclusione (*lèkh lekhà - Genesi, XXII, 2*). Le prove sono come le tappe di un *itinerarium ad Deum*, durante le quali il patriarca mostra sempre la sua integrità morale, nonostante le continue sventure. E sono prove, come notano i maestri, superate tutte *coram populo*, davanti agli occhi di tutti, quasi testimoni dell'azione dell'uomo che è diverso, perché tale lo ha reso la sua *'emunàh*.

L'ultima tappa, tuttavia, il segmento estremo del suo percorso spirituale, imprevedibile e incredibile, diventa la prova suprema che D-o gli impone. Dopo avergli dato il figlio Isacco, il figlio tanto atteso, il Signore chiede al padre di "far salire per il sacrificio" (*Genesi, XXII, 2*) proprio quel figlio. Abramo, che tante volte ha discusso con D-o, che ha cercato di difendere dalla distruzione Sodoma e Gomorra, non fa come Giobbe, che chiede e protesta: si mette subito in cammino, in silenzio, deciso a percorrere fino in fondo la via indicatagli. Il suo è amore totale, totale sottomissione: questo, in realtà, vuole il Signore da lui, non certo l'uccisione del figlio. Non si tratta più, questa volta, di un cammino, per così dire, in orizzontale, tra gli uomini, ma di un itinerario tutto "in salita" (*weha 'alèhu shàm - fallo salire là - Genesi, XXII, 2*), quasi a simboleggiare non solo la difficoltà dell'ascesa, ma anche a quale vertice di santità potevano condurre l'amore e la fede nel divino. È un viaggio dell'uomo verso l'assoluto, in tre giorni di lunga meditazione, come dice Maimonide; tre, come i giorni che il popolo, nel deserto, attese, in stato di purità, prima di ricevere il dono dei comandamenti (*Esodo, XIX, 15*). Lasciati sul piano, infatti, i due servitori, Eliézer e Ismaele, come suggerisce il *midràsh* dei maestri, *solus ad Solum*, con al fianco il solo Isacco, nella solitudine interiore e nel silenzio, dove l'unica certezza è "angosciosa" (Kierkegaard), lo scontro tra l'etica, seguita lungo l'arco di tutta la vita, e il principio religioso si fa insuperabile, se non nel salto nella fede e nella ferma convinzione che D-o non sarebbe venuto meno al Suo giuramento. Ed è proprio nel momento di maggior angoscia, nella vera *Spannung* del racconto, quando Abramo sta per alzare la mano sul figlio, che l'intervento divino, del D-o che prevede e provvede, scioglie ogni tensione: "Ora so che sei temente del Signore" (*Genesi, XXII, 12*); quella prova è stata tale da valere "per tutte le altre prove messe insieme" (*Bere'shith Rabbàh, LVI, 11*), è la convalida dell'azione di un'intera vita.

La "salita" di Abramo verso quella sublime altezza spirituale è certo aspra e difficile, ma il valore dell'*exemplum* non sarebbe completo, se non si considerasse che non meno dura e aspra è la prova anche per Isacco. Il figlio segue in silenzio il padre, spinto, secondo la tradizione, soprattutto dal "timore" di D-o (*pàchad Jitzchàq*). Egli chiede solo dell'agnello per il sacrificio e la risposta di Abramo: "il Signore provvederà" (*Genesi, XXII, 8*) gli fa capire ogni cosa.



Basterebbe, del resto, spostare solamente un elemento del testo (Rashi, *ad locum* e *Bere'shith Rabbah*, LVI, 4) e le parole di Abramo possono significare: "l'agnello è mio figlio". Isacco non è più un bambino: nato quando Sara aveva novant'anni (e Sara muore a 127 anni, all'annuncio della *'aqedàh*) egli ha già 37 anni e quindi consapevolmente si sottomette alla volontà del Creatore e al desiderio del padre, tanto che il testo, proprio per questo, ripete due volte che egli andava "insieme" con lui, in perfetto accordo con lui.

Racconta un *midràsh* che Isacco chiese al padre di legarlo bene, affinché il sacrificio fosse eseguito in modo corretto (*Tanchumàh Wajerà'*, 23); che gli angeli, in cielo, dopo aver ricordato al Signore tutte le opere pie di Abramo, piansero e le loro lacrime caddero sugli occhi di Isacco (*Rashi, ad locum*). La sua fede non ebbe esitazioni. Isacco diviene, in tal modo, il simbolo del martirio, del martirio non consumato, certo, ma esempio di sacrificio nel nome di D-o, il *qiddùsh ha-shèm*, la "santificazione del nome", modello di tanti martiri nel corso dei lunghi secoli della storia del popolo ebraico.

Due atti estremi, allora, in realtà complementari, compiuti comunque da due uomini, ma proprio in quanto tali, con sentimenti e stati d'animo diversi. Molteplici, spesso contrastanti, sono state, al riguardo, nel tempo, le interpretazioni di questo evento; nessuna lettura, però, come quella offerta dai *midrashim*, i commenti e le spiegazioni dei maestri, sa cogliere i risvolti umani, intimi della vicenda, quello che l'essenzialità e la concisione del testo biblico non dicono, le inquietudini e i turbamenti di un padre e di un figlio in momenti di tanto tragica tensione.

Gli antichi testi, invece, immaginano che sia Satana, il maligno, a provocare il Signore, perché metta alla prova Abramo, e D-o, che conosce l'ubbidienza incondizionata del Suo fedele, gli impone l'atto estremo. L'uomo non esita: dopo aver rassicurato la moglie Sara, s'incammina con il figlio per il lungo viaggio. Per tre volte, Satana, la tentazione, cerca di fermarlo: dapprima si trasforma in un vecchio, che tenta di impaurire il patriarca, di dissuaderlo dal compiere un gesto tanto folle; poi, sotto le sembianze di un giovane, prova a illudere Isacco e ad allontanarlo dalla morte; infine, si muta nelle acque di un fiume che cercano di impedire il cammino dei due (*Bere'shith Rabbah*, LVI, *passim*). Invano. Padre e figlio giungono, entrambi consapevoli, al luogo destinato, decisi, pur tra lacrime e tormenti, a seguire fino in fondo il volere di D-o. E qui, quando si sta già per compiere la tragedia, interviene la voce celeste a fermare la mano del padre; qui, dopo il sacrificio sostitutivo del montone, il testo biblico e il *midràsh*, alla fine, convergono: da entrambi nasce un unico, universale invito all'amore e alla fratellanza, nella benedizione a tutte le genti della terra in nome di quel gesto eccezionale.

Eppure, aggiungono i maestri, il timore e l'amore di D-o hanno portato



Fede a caro prezzo

l'uomo a una tale altezza spirituale, che, forse, la discesa da un così elevato vertice è difficile e aspra quanto l'ascesa. Per questo, forse, non una, ma due volte la voce angelica chiama Abramo perché faccia scendere Isacco dall'altare del sacrificio; perché, alla fine, la grande prova consiste anche nel saper scendere, nel saper andare verso il mondo degli uomini per poter diffondere nella società quel modello d'amore che ha guidato Abramo lungo tutto l'arco della sua vita; perché tutta l'umanità sappia "salire" come lui verso il Signore. "Ti auguro che tutti i tuoi discendenti possano essere come te" - dice D-o in un *midràsh* al patriarca. Ed è, in realtà, il grande messaggio finale, conseguenza dell'atto sublime di "colui che (mi) ama" - *ohabhi*, come dice Isaia (XLI, 8), il Signore: "Tutte le popolazioni della terra saranno benedette tramite i tuoi discendenti, perché tu hai ascoltato la mia voce" (*Genesi*, XXII, 18).

Lo scopo di tutta una vita ha ricevuto, nella prova suprema, il suo eterno sigillo.

Umberto Fortis



*La metafora della vita come bottino, della resa per non morire, è la cifra forse “di tutto il messaggio teologico di Geremia, così fortemente imperniato sul tema della grazia, del perdono, della possibilità di rinnovare un’alleanza andata in frantumi”.*

*L’autore è monaco della comunità di Bose, da anni in Gerusalemme.*

## Una vita come bottino

Sappiamo quanto il profeta Geremia sia stato un uomo particolarmente scomodo e, per certi versi, forse anche antipatico. Si può dire che egli abbia invertito sistematicamente la percezione comune, ragionevole, delle cose o che si sia sempre posto, singolarmente, dalla parte che tutti gli altri consideravano sbagliata. Ha parlato di guerra quando tutti si ostinavano a parlare di pace, e ha cominciato a profetizzare la pace quando questa sembrava definitivamente compromessa, perché il disastro era avvenuto e Gerusalemme giaceva in rovina.

Un uomo chiamato, per vocazione, a “sradicare e demolire” e a “edificare e piantare” è Geremia, ma non secondo un ordine ragionevole: si è messo a sradicare quando gli altri cercavano disperatamente di salvare il piantato, e a piantare quando ormai dappertutto era la devastazione.

Geremia, sia detto senza mezzi termini, ha operato in vista della distruzione di Gerusalemme, ha favorito la resa ai Caldei, e questo, ancora oggi, non cessa di apparirci scandaloso, per non dire criminale. Tant’è vero che è stato incarcerato e condannato per queste sue posizioni tutt’altro che pacifiste. Nella Gerusalemme assediata, Geremia era il capofila del partito pro-caldeo: “Tu sei passato ai Caldei” era l’accusa che gli veniva fatta, accusa non da poco, ma di alto tradimento. Poste queste premesse, ci possiamo domandare come mai noi oggi consideriamo un vero profeta Geremia e non, per esempio, Anania di Gabaon, suo memorabile e nient’affatto spregevole oppositore (cf. Ger 28).

La risposta più banale è che possediamo un libro di Geremia, e non invece un libro di Anania, cioè che la storia ha dato ragione al primo e non al secondo. Ma, per questo, è stato necessario proprio uno scritto, perché altrimenti Geremia non si sarebbe salvato dalla condanna di disfattista o dall’oblio della storia. La fortuna di Geremia è stata quella di avere trovato uno scriba, suo segretario, che ha scritto anche al posto suo.

Se noi scorriamo il suo libro, anche in traduzione, vediamo che la prima parte, fino all’ingrosso al capitolo 23 (e poi ancora nei capitoli 30-31) presenta una scrittura poetica (e di una poesia elegante, ricca di immagini divenute celebri, perché Geremia poeta lo è davvero, nel senso più nobile di “creatore di lingua”), mentre nella seconda parte diventa prosaica: è la biografia del suo amanuense, Barukh, un racconto in terza persona degli ultimi fatti della vita di Geremia, che sono anche quelli più cruciali.



Fede a caro prezzo

Nella prima parte, quella poetica, ci sono anche delle preghiere o lamenti, le cosiddette (in età romantica) “confessioni di Geremia”, che sono già molto istruttive circa questo suo costante sfasamento, questo suo penoso essere controcorrente. Ma questi lamenti, è dato presumere, non sarebbero stati sufficienti ad accreditare Geremia presso i posteri (tant’è vero che l’Occidente li ha rivalutati solo in età romantica), non sarebbero bastati ad attestarci che era lui ad avere ragione. Chi ha salvato la memoria di Geremia è lo scriba Barukh, con quella che forse è la prima biografia biblica. Perciò il libro di Geremia si presenta come un messaggio poetico, appassionato ma contraddittorio, che cede il passo, poco alla volta, a una prosa più scarna e obiettiva, come un atto di difesa giudiziario.

Chi ha salvato Geremia, la sua alta ma discussa figura, è stata questa arringa difensiva scritta da un suo discepolo, con un’evidente intenzione apologetica. Perché, veramente, lo si doveva scagionare non da poco, ma dall’accusa di collaborazionismo, di intesa con il nemico.

In questa biografia di Barukh che inizia, cronologicamente, con il capitolo 45, Geremia si rivolge direttamente al suo fedele copista in questi termini: “Questa è la parola che il profeta Geremia comunicò a Barukh figlio di Neria, quando egli scriveva queste parole in un libro sotto la dettatura di Geremia nel quarto anno di Ioiakim figlio di Giosia, re di Giuda: Dice il Signore, Dio di Israele, su di te, Barukh: Tu hai detto: Guai a me poiché il Signore aggiunge tristezza al mio dolore. Io sono stanco dei miei gemiti e non trovo pace. Dice il Signore: Ecco io demolisco ciò che ho edificato e sradico ciò che ho piantato; così per tutta la terra. E tu vai cercando grandi cose per te? Non cercarle, poiché io manderò la sventura su ogni uomo. Oracolo del Signore. A te farò dono della vita come bottino, in tutti i luoghi dove tu andrai” (Ger 45,1-5).

Si tratta di una dedica o, meglio, di una autorizzazione di quanto Barukh redigerà nelle pagine seguenti, e anche in quelle precedenti, secondo l’ordine attuale dei capitoli del libro. Geremia spiega a Barukh il motivo profondo, teologico, di ciò che sta accadendo “per tutta la terra”: è Dio stesso a demolire ciò che ha edificato e a sradicare ciò che ha piantato. Se questo è vero di Dio, tanto più lo è dell’uomo. Se questo è causa di tristezza per Dio, a maggior ragione devono rattristarsene gli uomini. Ogni pensiero di cose “grandi” (successi, gioie, riuscite) è dunque vivamente sconsigliato. Consigliabile, piuttosto, è attenersi a cose piccole, umili. In pratica, a che cosa? Ecco che qui appare una formula chiave, che percorre tutta la biografia di Barukh, nella quale ritorna almeno quattro volte: considerare la propria vita come un bottino di guerra.

Questa è veramente la firma di Barukh, il sigillo ideologico di tutta la sua impresa: la nostra vita (lett. “anima”) si salva, sì, ma a un caro prezzo, a prezzo della propria libertà. Infatti il bottino non è “mio” (come traduce varie volte la



CEI), ma altrui, dei miei oppositori, dei miei nemici. "Bottino", è chiaro, suppone una guerra. Suppone, più precisamente, che vi sia un vincitore e un vinto. In questi casi in cui ricorre il termine (Ger 21,9; 38,2; 39,18; 45,5), sistematicamente i vincitori sono sempre gli altri, ossia i Caldei che assediano Gerusalemme. Perciò sono loro a dividersi il bottino. Tuttavia, il solo fatto che ci sia un bottino da spartire, significa che la vita dei vinti è risparmiata, quindi è salva. In altre parole, la scelta è tra la schiavitù e la morte. "Riferirai a questo popolo: Dice il Signore: Ecco, io vi metto davanti la via della vita e la via della morte. Chi rimane in questa città morirà di spada, di fame e di peste; chi uscirà e si consegnerà ai Caldei che vi cingono d'assedio, vivrà e gli sarà lasciata la vita come bottino" (Ger 21,8-9).

È una questione di vita o di morte, è una scelta in bianco e nero. Certo, consegnarsi ai Caldei vuol dire rinunciare alla propria libertà, diventare il bottino dei vincitori. Ma resistere ad oltranza, dentro la città, significa una morte sicura, o di spada o di fame o di peste. Magari è una scelta più eroica, come quella dei combattenti di Massada: rinunciare alla vita piuttosto che essere ridotti in schiavitù. Comunque è una scelta mortifera.

Dall'altra parte, c'è l'accettazione di un limite che può essere anche pesante, l'essere consegnato come prigioniero in mani altrui. Ma la vita è salva. In ogni caso, un limite è posto alla mia vita, e questo limite può essere molto gravoso, è una limitazione alla mia libertà, ma la vita passa attraverso questa limitazione scelta da me o imposta dagli altri.

Esulando, per un momento, dal dilemma estremo degli abitanti di Gerusalemme assediata, noi ritroviamo il dilemma quotidiano di ogni convivenza tra il resistere e l'arrendersi, tra l'indurirsi o l'accondiscendere. Certo, anche la resistenza è necessaria e, in certi casi, doverosa. Ma, oggi come ieri, la via della vita e della pace passa attraverso la resa: una resa senza condizioni (che sono la premessa di nuovi irrigidimenti), puro bottino nelle mani dell'altro, che in quello stesso istante da nemico ridiventa amico. Perché è vero che la nostra vita è nelle nostre mani, dipende da noi, dalla coerenza personale con cui perseguiamo certi obiettivi. Ma è ancora più vero che è nelle mani degli altri, e che quasi mai gli obiettivi che ci prefiggiamo possono realizzarsi senza il soccorso degli altri.

La metafora della "vita come bottino" è una cifra non solo della biografia di Barukh, ma di tutto il messaggio teologico di Geremia, così fortemente imperniato sul tema della "grazia", del perdono, della possibilità di rinnovare un'alleanza andata in frantumi e, direi, è uno degli elementi più forti della sua attualità profetica. La vita stessa di Geremia, questa vita in prigionia o in esilio, questa esistenza - come direbbe Gershom Scholem - "in condizioni di rinvio", cioè costantemente proiettata in avanti, senza poter poggiare mai su basi sicu-



## Fede a caro prezzo

re, per noi oggi è forse più eloquente delle sue stesse, grandi, profezie.

E questo messaggio teologico è proprio quello che è stato captato da uno dei protagonisti e testimoni della teologia del '900, colui che più di ogni altro ci ha riproposto l'eterno dilemma tra "resistenza e resa". Dietrich Bonhoeffer così scriveva dal carcere: "Più distintamente che in altre epoche, noi siamo in grado di vedere che il mondo è nelle mani di Dio, mani di collera e di grazia. Si legge in Geremia: *Così parla il Signore: ecco, ciò che ho edificato io lo distruggo; ciò che ho piantato io lo sradico... E tu cercheresti grandi cose per te? Non le cercare! Poiché, ecco, io farò venire del male sopra ogni carne... Ma a te darò come bottino la tua anima, ovunque tu vada* (Ger 45,4-5). Se, dalla distruzione dei beni della vita noi riusciamo a recuperare intatta la nostra anima vivente, potremo esserne soddisfatti. Se il Creatore stesso distrugge la sua opera, dovremo noi lamentarci di aver distrutto la nostra? Il compito della nostra generazione non sarà quello di *mirare a grandi cose*, ma di salvare la nostra anima dal caos, di preservarla e di vedere in essa l'unica cosa da mettere in salvo - come nostro *bottino* - dalla casa che brucia" (*Resistenza e resa*, Milano 1969, p. 234).

Qui, Bonhoeffer si sente perfino autorizzato a considerare la propria vita come un "suo" bottino, faticosamente o fortunatamente salvato dal caos. Ma per giungere a questo approdo si deve passare attraverso una vita consegnata nelle mani degli altri, come "loro" bottino. Non sempre gli altri la custodiranno come un tesoro prezioso: questo è il caro prezzo che essa comporta per noi. Ma, nel bene e nel male, la nostra vita dipende da loro. E vedercela restituire intatta dalle loro mani è la nostra salvezza.

Alberto Mello



Lo scorso anno, organizzato dalla rivista *Esodo*, si è tenuto a Mestre (Ve) un incontro/dibattito tra il Patriarca e il Sindaco filosofo di Venezia a partire dal tema: "Quando il Figlio dell'uomo tornerà, troverà fede sulla terra?", su fede e religione civile.

Riportiamo significativi passi degli interventi, sintetizzati dalla redazione.

## "Quando il Figlio ritornerà..."

"Invero noi constatiamo ciò che egli ha predetto:  
la fede è assolutamente morta quanto al timore di Dio,  
alla legge della giustizia, all'amore, alle opere buone...".  
(Cipriano, *L'unità della Chiesa*)

**Angelo Scola:** La questione della religione civile, a certi livelli, è molto dibattuta nel nostro paese. Incominciamo subito a dire che riguarda trasversalmente il campo dei credenti o dei non credenti, dei cattolici e dei laici.

Dire questo serve per cominciare a sciogliere un po' la nostra mente, liberandola da schemi e preconcetti, perché io sono convinto che uno degli aspetti più preziosi che del lavoro degli amici di *Esodo* è proprio il prestare attenzione alla necessità di un grande "rimescolamento di carte" all'interno della società italiana contemporanea e all'interno delle stesse comunità cristiane, purché questo avvenga su un ascolto fecondante, che sappia andare in profondità.

È evidente che la fede in Cristo Gesù non deve essere ridotta a collante che fondi una religione civile. Nessuno di noi è disposto ad accettare l'idea che l'annuncio drammatico (nel senso etimologico della parola) di Cristo sia ridotto a pura regola morale, a pura spinta ascetica, a puro organismo di dottrina. L'annuncio cristiano riguarda ogni "singolo in azione" perché ha a che fare con l'inizio e con la fine, con le cose "prime" ed "ultime", cioè fondamentali. Ma dobbiamo domandarci se il cambiamento a cui Gesù invita è pensabile a prescindere da due fattori.

In primo luogo, dalla natura essenzialmente missionaria del suo annuncio, che avviene nella sinagoga, nell'*agorà*, nel *forum*. Cristo lo mette davanti a tutti, pubblicamente. Basta pensare alla grande dialettica con i Farisei registrata da Giovanni. Esiste quindi un dato legato all'evento di Cristo, cui il cristianesimo non può venir meno: la sua natura essenzialmente missionaria e, quindi, pubblica.

Il secondo elemento riguarda l'evento salvifico che si comunica e tende ad investire la totalità dei fattori costitutivi dell'esistenza, perché ha a cuore l'uomo nella sua concretezza, in quanto *uno* di anima e di corpo, di uomo e di donna, di individuo e di società. Gesù si propone come *la Via, la Verità, la Vita*. E Agostino fa una parafrasi stupenda di questa affermazione: «*Gesù è la via alla verità e alla vita*». Egli propone un cambiamento che ha a che fare con l'azione che sgorga da questa unità duale che caratterizza la vita di ogni uomo: questa è la "metànoia".

Tale evento salvifico spinge quindi a perseguire una *vita buona*, la quale è



Fede a caro prezzo

simultaneamente ed inesorabilmente personale e sociale.

Personalmente sono convinto che un guaio della società contemporanea - ma ci sono alcuni segni che fanno ben sperare in un suo superamento - deriva da uno dei tipici dualismi della modernità: la separazione della cosiddetta etica privata dall'etica pubblica, della cosiddetta libertà individuale dalla libertà sociale, della vita buona personale dalla vita buona sociale.

Gesù è portatore di una novità che non può non vedersi nei frutti. Del resto va in questo senso l'affermazione di Cipriano scelta dagli organizzatori di questo dialogo a commento del versetto di Luca: *«invero noi constatiamo ciò che Egli ha predetto, la fede è morta quanto al timore di Dio, alla legge della giustizia, all'amore e alle opere buone»*. È chiarissima, in Cipriano, l'idea di una vita buona integrale.

Se, quindi, sia sul versante dell'illuminismo, sia su quello dei totalitarismi, sia su quello di un certo liberalismo spinto, per religione civile si intende la riduzione secolarizzata operata dalla modernità, se si intende la riduzione "secolare" della potenza di "alterità mai possedibile" contenuta nell'evento di Cristo, allora si deve dire no, e lo si deve dire con forza.

Ma questo non può significare che l'annuncio di Cristo non implichi il desiderio di una comunicazione libera e quindi totalmente giocata sulla testimonianza, luogo di una proposta alla libertà dell'altro, perciò pubblica e missionaria, nel senso profondo della parola missione. Nel senso per cui la Lettera agli Ebrei definisce Gesù come il "mandato", quasi ravvisando un'identità tra la Sua persona e la Sua missione.

Inoltre la spinta di novità, che è al cuore di questo annuncio, non può non tendere, per quanto è possibile, alla edificazione di una vita buona, simultaneamente personale e sociale. Come è straordinariamente descritto dalla Lettera a Diogneto, con umiltà, nella libertà, nel dialogo, nel rispetto dell'altro, nella consapevolezza della necessità di superare continuamente il deserto dell'idolatria e dell'ideologia, si deve tentare, per quanto è possibile, l'edificazione di una vita buona personale e sociale, all'interno di una società plurale come la nostra.

I cristiani non possono non proporsi secondo questo ritmo di libertà, consapevoli del rischio che ognuno di noi ogni giorno corre. In questo senso il grande avvertimento di Gesù, attuale per ognuno di noi, è a non smarrire l'autenticità della fede e a non ridurla idolatricamente, lasciandosi reggere e, quando è il caso, correggere dalla comunione fraterna.

L'alternativa tra *l'etsi deus daretur o non daretur* dipende da come la si legge. C'è un verso per cui l'affermazione di Bonhoeffer dice una parte della grande verità, ma c'è un verso per cui lo dice anche l'ipotesi rovesciata. Entrambe le posizioni sono ragionevoli, purché siano interpretate autenticamente e tengano conto dell'altra parte dell'affermazione. Ma la paradossalità dell'affermazione mette in gioco la nostra libertà. Il cristianesimo non è una "cosa", non è un



“oggetto”. Non è un pacchetto di proposizioni dottrinali già fabbricate, non è un pacchetto di regole morali preconfezionate, non è un pacchetto di pratiche ascetiche ben verificate. Il cristianesimo implica, certo, la dottrina, la morale, l'ascesi arrivando fino alla formulazione rigorosa del dogma, ma è anzitutto un incontro di libertà. La libertà profondamente amante e smisurata della Trinità è venuta al nostro incontro nel Figlio che si è abbassato radicalmente per noi. Per questo la nostra libertà, carica di fragilità e di peccato, è purtroppo via luogo del possibile dono permanente di noi stessi, perché luogo del possibile incontro con il volto stupendo del Padre che Cristo ci mette davanti.

Questo è il fascino del cristianesimo. Mille volte io ho tradito, addirittura posso tradire adesso, mentre parlo, la potenza impossedibile del Mistero... però ho il desiderio che il gusto e la gioia che io provo nella sequela di Cristo possano essere provati da te, amico, e giunge fino a far lievitare la forma di un convivere civile che, per quanto possibile, sia nella pace e nell'edificazione. La parola “collante” è brutta e volgare - io non la impiegherei mai - ma se con questo termine si vuol parlare del benefico influsso dell'esperienza cristiana sulla società, perché debbo disprezzarlo? Lo farò in armonia, in profondo ascolto del mio fratello uomo che non riesce a vedere questo in Cristo, se non lo vede, che dice di non poter credere, che pensa di non dover credere.

**Massimo Cacciari:** La domanda: “Quando verrà il Figlio dell'uomo troverà fede sulla terra?”, insieme all'altra: “Chi credete che io sia?” sono le vere grandi domande che non possono non interrogare anche il non credente, perché, qualunque sia la posizione che noi assumiamo, è intorno a queste domande e alla loro interpretazione che si è edificato il senso della nostra civiltà.

Come già accennava il Patriarca, siamo di fronte allo specifico di questa “religione”. Credo che il termine religione sia pochissimo adatto a definire il cristianesimo, che non è una fede che supera e acquieta la domanda, ma è all'opposto un perseverare nella fede attraverso la domanda, una fede che è tutta penetrata dal dubbio, anzi una fede che è il risultato del dubbio, quando il dubbio è penetrato, proprio nello spirito dell'uomo, fino alla più tremenda altezza. Questo è chiarissimo in Paolo.

L'inizio della Lettera ai Romani è una testimonianza di disperata angoscia sui poteri dell'uomo e della fede che emerge da questa angoscia. Non vi è altra via alla fede che venga testimoniata se non quella dell'angoscia che dischiude, un'angoscia che apre. Questo è un movimento che la filosofia occidentale europea ha acquisito, non v'è dubbio, dalla testimonianza cristiana: il dubbio angoscioso, come ciò che dischiude e apre, non come ciò che fa disperare, ma come, paradossalmente, fondamento di ogni speranza di pervenire a una risposta, a uno sviluppo, se non altro, della domanda. Come aporia non è, in quanto tale, risolvibile, ma può essere continuamente sviluppata.

Questo tema dell'interrogare, del domandare, è elemento essenziale della



Fede a caro prezzo

filosofia. E dire filosofia vuol dire scienza, vuol dire politica: tutto il nostro linguaggio occidentale è filosofico, in tutti i suoi aspetti tecnici, economici, politici, sociali. Ebbene questo non è concepibile se non nell'orizzonte cristiano. Non vi è alcun dubbio. Ma che cosa costituisce, allora, a fondo, la relazione fra il domandare, l'interrogare come la dimensione specifica della filosofia, e questo interrogativo che non ha risposta, come in tante parabole del Vangelo, che non hanno una spiegazione semplice, non sono favolette alla Esopo? La parabola non è una similitudine, una metafora, ma è davvero quella fede che persevera nel domandare. Ebbene, davvero vi è un distacco totale dal modo in cui il contemporaneo, almeno nel suo senso comune - non la filosofia, sia chiaro -, affronta il tema della fede, ritenendola una credenza, un opinare. È, in realtà, esattamente l'opposto, perché appunto la fede è certezza che si acquisisce nell'angoscia, attraverso l'angoscia, che persevera nell'angoscia. "Angosciosa certezza" la chiamava Kierkegaard. Quindi tutt'altro che opinare, tutt'altro che vaga credenza, tutt'altro che affare del cuore.

Nel contemporaneo la fede è quasi sempre intesa così. Quel liberalismo a cui prima faceva riferimento il Patriarca, ha sempre intesa la fede in questi termini, come un relitto, una superstizione. Sono termini, quindi, non solo riduttivi ma radicalmente, teoreticamente sbagliati. Ma ci troviamo anche di fronte a un fenomeno profondamente diverso, affine all'autentico filosofare, in quanto la fede è una dinamica di liberazione dall'opinare, liberazione dalla credenza meramente soggettiva, dagli affari del cuore, perché ha a che fare con un elemento essenziale quale la certezza. Ma è una paradossale certezza che si alimenta dal dubbio e dall'angoscia più radicale.

Cosa significa che nella fede hai a che fare con un tema eminentemente, essenzialmente filosofico, sempre in una filosofia "cristiana", una filosofia che si è elaborata, ha sviluppato le sue discussioni, nell'ambito di una società contrassegnata dal cristianesimo? Una filosofia che si data dall'evento, dal momento dell'interiorità della certezza. Questo tutte le vere filosofie l'hanno sempre riconosciuto, a differenza dei generici scientismi o dei positivismi volgari. Hanno sempre riconosciuto che in ogni affermazione filosofica, e anche in un'elaborazione filosofica che si presenti nei termini o con un linguaggio molto formalistico, è sempre in gioco un elemento di individualità, in quanto impenetrabile, non spartibile e rappresentato dal nostro assenso individuale, assolutamente individuale, a quella proposizione. Non è assolutamente disgiungibile la certezza che raggiungi in una proposizione dall'assenso individuale e non spartibile con nessuno, proprio nella sua individualità, dal valore di quell'assenso. L'elemento dell'individualità della certezza non è superabile in nessuna proposizione, nemmeno nelle più scientifiche.

Quell'assenso individuale ha davvero a che fare con la certezza individuale della fede, perché è sempre accompagnato, quando io raggiungo una certezza, anche filosofico-scientifica, da un radicale dubbio sulla possibilità che questa



sia effettivamente comunicabile, proprio perché continua a sussistere, nel mio assenso e nel mio essere certo di quella proposizione, la mia individualità, la mia interiorità individua che non posso spartire: l'abisso "io e tu". E nella tradizione cristiana è talmente evidente la consapevolezza di questo abisso, che la relazione davvero perfetta, assoluta, tra io e tu, che fa dell'io e del tu, che restano tali, una vera unità senza confusione, è quella trinitaria.

È sul modello della relazione trinitaria che si articola ogni dimensione propriamente dialogica anche sul piano sociale-economico. Perché è evidente che il superamento dell'abisso "io e tu", nella sua perfezione, e quindi come unità perfetta senza confusione - in cui i distinti rimangono anche perfettamente distinti e quindi è perfetta unità perché è unità dei perfettamente distinti - è davvero concepibile solo escatologicamente, cioè solo come relazione ultima. Ecco uno dei tanti sensi con cui ho usato l'espressione "della cosa ultima".

Tutto questo discorso per dire che non so se si possa "vivere come se Dio non fosse". Quello che so è che non si può "pensare come se Dio non fosse", ma questo la filosofia l'ha sempre saputo e l'ha sempre predicato, anzi l'ha sempre dimostrato. Non si può "pensare come se Dio non fosse", perché pensare è pensare l'ultimo. Non attingo l'ultimo? Mi si dice che l'ultimo è attingibile soltanto *gratia*? So che è così perché è del tutto evidente, logicamente evidente, che l'ultimo non può essere attinto razionalmente. Questo la filosofia lo sa da Platone. L'individualità dell'ultimo, quella unità senza confusione per cui i perfettamente distinti, restando tali, sono uno, non è discorribile, non posso farne una proposizione; posso soltanto indicarlo come ve lo sto indicando io, ma il pensiero percorre il metodo verso quell'ultimo e sa che toccare l'ultimo non può essere un discorso, è - diceva Platone - un istante, è toccare Dio, ma toccarlo proprio come nel sapere, in tutta la pienezza dei significati del termine, è un *frui* ("fruire", godere della presenza), come dicevano tutti i mistici da Agostino in poi. Non è discorso e guai a farne discorso.

Questo è il grande ruolo della filosofia avvertita nei confronti della teologia che voglia pretendere di comprendere l'ultimo, e quindi di vantare una onto-teologia, cioè un discorso su un ente, che sarebbe Dio, l'ultimo, entificandolo. La filosofia ha questo grande impegno di criticare, di essere in agonismo con ogni teologia di impianto ontoteologico. Io credo che la filosofia, tra l'altro, abbia vinto tale *agòn* con questa teologia di impianto ontoteologico.

A differenza di venti, venticinque anni fa, il rapporto su questi piani è estremamente più semplice, più diretto, più proficuo, più produttivo, da una parte e dall'altra, perché alcuni *preambula* sono stati, in qualche modo, del tutto superati. E quindi si pone evidente la centralità di quella domanda. Ma non è possibile "pensare come se Dio non fosse". Cessi di pensare. Nel senso che il tuo pensiero si articola per domini settoriali dell'ente e diventa un pensiero speciale, non è più un pensare, diventa un sapere di sociologia, politologico, botanico, zoologico, eccetera, che è un sapere qualcosa, più che un pensare,



Fede a caro prezzo

senza assolutamente che ciò suoni svilimento del sapere cose nella loro determinatezza.

Questo vale nell'ambito della nostra civiltà, perché se adesso volessimo parlare, come spesso avviene in questi periodi, di Islam e, per certi versi, anche di ebraismo, il discorso sarebbe diverso, perché il dialogo tra filosofia e teologia non è assolutamente paragonabile a quello che è avvenuto nel nostro mondo e proprio per la presenza di questa fede, io direi provocatoriamente irreligiosa, che è la fede cristiana. Questo significa che la fede cristiana è assolutamente indisponibile per essere il fondamento di una *religio civilis*.

D'altra parte, tutto il cristianesimo primitivo che cos'è stato se non una insurrezione di una fede che libera nei confronti dell'affermazione più potente che il mondo abbia conosciuto, almeno il mondo europeo, mediterraneo-occidentale, di *religio civilis*? È pertanto evidente che è del tutto indisponibile ad ogni derubricazione in forma di *religio civilis*. Ciò non toglie il "predicare *verbum*". È un elemento prassistico fondamentale, presente anche nella *metánoia*, traduzione greca pessima di parola aramaica di un filosofo che pensa, come penserà Plotino, a un mutamento di mente. Manca la forza prassistica del termine *conversio*, che è un mutamento di nervi, di sangue, di ossa, prima ancora che di mente.

Il verbo che ricorre di più nei Vangeli è *poiein*, "fare", addirittura, la verità. Espressioni in cui la prassi è fondamentale. Cosa indica di più la fatica del fare se non liberarsi dall'opinione, dalle vane credenze, affrontare e sopportare segni di contraddizione? Cosa è più fare se non reagire alle forme di *religio civilis*? Cosa è più fare che liberarsi? E liberarsi nei termini assolutamente radicali e non spiritualistici che appaiono nel Vangelo? Provate a leggere, in questa chiave, il *Sermo* del monte. Quale espressione è più inaudita di una dinamica di liberazione che non spiritualizza nulla, ma che si incarna e che si incardina nella legge precedente? "Vi hanno detto... ma io vi dico".

E quel "io vi dico" è uno scatto tremendo, è un salto mortale nei confronti di ciò che vi è stato detto. Ma però rimane il "Vi è stato detto". È un salto mortale che si incarna nella tradizione precedente. Che cosa è più "fare" di questo? È un fare che non ha niente di legalistico, niente che conceda al vago credere, all'opinare, al *traditum*: si scardina da tutto ciò. E nello stesso tempo non lo rinnega spiritualisticamente, come è per lo gnostico che è libero perché è diventato puro spirito. Cristo non ha niente del puro spirito, ma è uno che si libera per morire in croce: carne e sangue; questo è il paradosso, il segno di contraddizione.

Questo "predicare il vangelo" si incarna e non ha nulla di astratto, nulla che non appartenga profondamente al mondo e alla storia, ma nello stesso tempo sfida la storicità che si esprime attraverso forme di *religio civilis*. Si ha quindi una sfida alla storia, non un astrarsi da essa. Qui sta la grandezza della domanda iniziale che ha anche un altro aspetto teologico-teoretico: "Cosa troverà il



Figlio quando tornerà?”. Ma magari di questo parliamo nel secondo giro.

**Angelo Scola:** Il Figlio dell'uomo è il Messia lungamente atteso. Atteso perché in ogni uomo - *uno* di anima e corpo, di uomo e di donna, di individuo e di società (persona e comunità) - il desiderio profondo di felicità, inscritto fin nell'ultima fibra della sua personalità, anela al suo compimento. L'attesa messianica è paradigma dell'attesa di ogni uomo. Come chiamare tale attesa se non come attesa di verità? Ciò risponde al bisogno di certezza.

Non esiste però certezza a buon mercato, senza giocare la propria libertà, per nessuno. Figurarsi se si può dirlo di Gesù. Tuttavia il fatto che nei confronti di Gesù sia sconfitta la tentazione di “possederlo”, non significa che la mia tensione verso il Salvatore sia senza meta. L'uomo cammina quando sa bene dove andare.

Gesù invita ad essere vigili, ad avere fede, non come opinione-credenza, ma come reale accoglimento dell'avvenimento-Verità che Egli stesso è. Fede, quindi, come speranza sempre aperta al mio cammino, come fondamento della certezza. Non certezza come possesso meccanico, ma certezza come convinzione che la mia libertà può tutte le volte rigiocarsi con questa presenza, cioè con l'espressione del Dio che nel Cristo innocente e crocifisso, si è abbassato, perché vuole essere la via al mio compimento. Così che io ogni mattina posso riprendere l'edificazione (il *poiein*) connaturale ad ogni uomo.

Non sono d'accordo con l'affermazione che la fede possa stare senza religione e che il cristianesimo stia in opposizione alla religione, alle forme di religiosità anche più popolare, devozionale. Chi sono io per giudicare il cuore di una persona e dire che la sua è fede o non è fede? Siamo uomini incarnati con tutti i nostri limiti e viviamo in questo contesto sociale, con tutte le fragilità, le contraddizioni, spesso con la strutturale incapacità di fronte alle cose ultime, di trasmettere all'altro ciò che è il fondamento delle nostre certezze, tuttavia desiderosi di comunicare.

Quindi è inesorabile che la fede viva sempre dentro una *religio*, che è sempre un fatto di popolo e di storia e, come tale, sempre deve attraversare il terreno dell'ideologia. Il grano e la zizzania si separeranno solo nell'*escaton*. Alla fine e non prima.

Nel passaggio di Luca da cui ha preso avvio il nostro dialogo la fede in Gesù richiama la visione profetica di purificazione della *religio*, come un'istanza critica, immanente alla religione di popolo, che tutte le volte chiama in causa me (perché sono io che devo credere) e mi costringe a riconoscere le mie derive idolatriche ed ideologiche (due espressioni usate come sinonimi). Mi aiuta a liberare, insieme ai miei simili, il ritmo della storia, della convivenza civile, che inevitabilmente è impastato di atteggiamenti religiosi anche non autentici e a ripulirlo facendomi prendere una sana distanza critica.

Per questo servono le vocazioni profetiche, la dialogicità, l'autorità, tutto



Fede a caro prezzo

ciò che è necessario all'edificazione di una vita integralmente buona personale e sociale nello stesso tempo.

L'espressione più chiara del benefico intreccio tra fede e religione di un popolo è il *rito*. Il cristianesimo esiste perché da 2000 anni miliardi di persone tutte le domeniche, a tutte le latitudini, lasciano le loro case e si recano al tempio, dove insieme partecipano del dono smisurato dell'evento della morte e risurrezione di Cristo che viene incontro alla loro libertà e la chiama al cambiamento, alla distanza critica dall'ideologia, alla liberazione dall'idolatria, alla riconciliazione con Dio e i fratelli.

Il rito, l'azione liturgica è l'investimento più potente della libertà che io abbia incontrato nella mia vita. Non c'è gesto che nella mia giornata pesi come il sacramento dell'Eucaristia. Nulla è comparabile a questo. In un certo senso tutto, in quell'evento, riceve la sua forma. Come il vasaio dà la forma al vaso.

L'Eucaristia è puro dono e domanda di dono, non può essere possesso. Se pretendo di possedere Gesù nel segno dell'ostia, quello stesso segno mi impedirebbe di arrivare a Gesù, ma se lo lascio essere potenza trasformatrice di Gesù allora attraverso il segno la mia libertà è mossa e ri-mossa ogni giorno.

Fede e religione si tengono insieme. Non esiste fede se non nella religione, nella mia umanità incarnata, se non nel popolo cui appartengo. E non esiste religione se non accetta che la fede liberi la *religio* di tutto ciò che la parassita e di cui io posso essere gravemente responsabile.

In questo senso il moto della riconciliazione è quello di Gesù. Accettando liberamente la morte ignominiosa sulla croce, Egli crea e rigenera una corrispondenza con il Padre prima perduta e consente alla mia libertà di esprimersi nell'obbedienza della fede. La fede non è opinione, è "stare appoggiati sulla roccia", ed ha la sua evidenza.

Il razionalismo cartesiano ha monopolizzato il concetto di evidenza nell'idea chiara e distinta, ma l'*evidenza simbolica* della fede non è meno potente dell'evidenza cosiddetta chiara e distinta. Realmente stare appoggiati a Cristo è una grande strada aperta alla mia libertà, perché io possa camminare sicuro nella vita di ogni giorno, rispondendo alle grandi questioni: chi sono? perché soffro? cos'è l'amore? perché devo passare attraverso la cruna dell'ago del mio morire fisico? Gesù si è messo lì per primo e mi ha detto "Vienimi dietro", ha sciolto l'enigma dell'uomo, ma non decide anticipatamente per me il mio dramma.

Questo è il punto: apre una strada alla tua libertà, ma non vuole surrogarla; devi giocarti tu, atto dopo atto - in quella contraddizione del rapporto con tuo marito, con tua moglie, in quell'incomprensione con tuo figlio, di fronte a quel fenomeno di ingiustizia di cui sei vittima o colpevole, di fronte all'umiltà di chiedere perdono all'altro, di fronte alla tua responsabilità nei confronti dell'ultimo di questa terra...

Gesù non predecide il dramma della tua libertà, ma ha sciolto una volta per



tutte l'enigma dell'umano. Bisogna lavorare sul rapporto tra enigma e dramma. La drammaticità della libertà lascia aperta la domanda sulla mia verità che scaturisce dall'*angoscia* cui resterei esposto se la grazia di Cristo non mi fosse venuta incontro sciogliendo l'enigma.

Così intesa la domanda non mi paralizza, mi consente di camminare senza che io tema di comunicare con scioltezza e tranquillità il punto cui sono arrivato. Nel modo di volerti bene sono arrivato qui, così mi comporto. Tu mi dici: non mi basta, chiedo un passo in più.

Nel modo di contribuire a una società giusta nella nostra terra io mi muovo così. La contraddizione che esplode domani mi dimostra che non è sufficiente... Ma il punto è: chi mi aiuta a questo ascolto radicale, a questo ascolto di fecondazione? Non ne siamo più capaci.

Ascoltare è lasciarsi fecondare. L'esempio più elevato di ascolto è l'atto coniugale. La strada che Gesù ha tracciato è percorribile, chiara, comunicabile e la Chiesa la comunica. Però è una verità che si comunica alla tua, alla mia libertà. Gesù non ha avuto paura di consegnarsi alla libertà dell'uomo fino al punto di lasciarsi crocifiggere. Nell'evento cristiano non si può separare verità da libertà. La libertà è per la verità, ma la verità di Gesù vivente è nella libertà, si propone, si testimonia.

La figura del martire è agli antipodi di quella dell'uomo-bomba. L'uomo-bomba (diversamente dal martire) sceglie a priori di non farsi carico della sofferenza dell'altro. È la distruzione dell'umano. Martirio, nel senso profondo, è invece testimonianza quotidiana, il cominciare tutte le mattine autentico e serio nel lavoro; la disponibilità ad uno sguardo rinnovato su tua moglie, l'energia con cui richiami tuo figlio... Martirio è lavorare la sera in parrocchia perché la domenica vi sia spazio per tutti, darsi da fare per contrastare la violenza della società, se vissuta in verità.

**Massimo Cacciari:** La domanda posta a titolo dell'incontro non è retorica, pena il trasformare in finzione lo spirito evangelico. La domanda di Cristo è reale: non sa se vi sarà fede al suo ritorno. Il dubbio lo assale; spesso si sente abbandonato, tradito. Significa che il suo amore non è una cosa sentimentale. L'apocalisse sua, il disvelamento della sua parola c'è (il *Sermo* del monte ne è la testimonianza), ma l'apocalisse dei figli no. Non hanno parola, non hanno ancora la capacità piena di predicare *verbum*. Non si sa come la loro libertà possa evolversi, se saranno capaci di quella sequela. Se dicessimo che lo sappiamo, tutto si ridurrebbe in commedia e in superstizione. È affidato a loro. Saranno capaci di conoscersi e rivelarsi nella misura indicata da *Chi si è rivelato?*

Questo dubbio segna la nostra idea della storia, la nostra concezione del tempo. I greci sapevano come le cose andavano a finire. Noi no. Quando la testimonianza confonde la certezza nell'apocalisse di Cristo con la certezza



Fede a caro prezzo

nella nostra apocalisse, diventa idolatria, superstizione. Ma vi è molto di più. Cosa si intende con fede? Vita vera, eterna, vita Sua che ci invita a seguire; scacco della ragione per giungere al paradosso della fede oltre ogni opinione. La fede consente di pensare la vita come non destinata a consumarsi in nulla. La ragione non può pensare discorsivamente la vita eterna. Vi sarà fede al Mio ritorno? L'erede, l'uomo saprà edificare la propria vita come vita eterna? È possibile una forma di vita, la fede, capace di custodire l'ente nell'eterno? Fare della vita un *aion*, l'eterno: domanda radicale che il passo evangelico aiuta a sviluppare, aldilà di ogni possibilità di rappresentazione. La Sua convinzione ha una pretesa di oggettività alla quale mi sono consegnato.

L'elemento della rappresentazione, il rito, è contro facili spiritualismi, è iscritto nell'idea stessa dell'incarnazione. Non è che io giudico la processione, la rappresentazione religiosa, ma la fede è costituita di un elemento critico e di una dimensione rappresentativa. La Chiesa ha una dimensione politica, è rivolta a mantenere nella vita la dimensione terrena, contro il poderoso movimento gnostico per cui siamo in procinto continuamente di decollare dalla terra. Già ad Atene si aveva un movimento dalla terra al mare, all'aria, allo spazio: civiltà di uomini di sradicamento altissimo. La Chiesa, invece, trattiene, custodisce e si fa carico degli elementi di debolezza immanenti alla terreneità dove ci sono superstizione e mancanza di critica.

La Chiesa trattiene e contiene. Paradosso e dramma: è però anche la critica a questo. Trattiene, ma massimamente spinge verso la fine, l'*éschaton*, l'ultimo. Ci sarà fede sulla terra? Ci sarà vita sulla terra? Sarà stato l'erede capace di costruire la propria vita come vera vita? Sarà stato l'erede capace di vita eterna? Il resto di Israele che rimane potrebbe essere benissimo costituito da 10 o 100.000 persone in processione o da un uomo solo nel deserto. Ma il dubbio Suo è se trova fede sulla terra. La Chiesa è stata istituita per tentare di salvare tutti. Lui vuole salvare tutti. Il Suo dramma, nel disperato anelito, è di riportare tutti al Padre; ma se ce n'è uno solo, non sarà "tutti" quell'uno?

Dio è amore. Ma sono convinto che questa predicazione d'amore è chiamata a incarnarsi, a storicizzarsi; quindi non può non tenere conto di tradizioni, di costumi, abitudini, di terreneità. La difesa e la custodia della terreneità è una missione: il riportare il discorso alla terra, il far capire che i nostri problemi, le nostre contraddizioni, ingiustizie non si supereranno volando su altri pianeti. Secondo la ragione della scienza, che è la religione dominante, che problema c'è se distruggiamo la terra? Ma c'è una legge, un *humus* della terra da rivendicare, le nostre ingiustizie, le nostre contraddizioni dobbiamo affrontarle qui, dobbiamo tentare di fare in modo che quando torna ci sia vita qui. Oggi.

Massimo Cacciari, Angelo Scola



## La parabola di un laico prete

Il laico prete Clemente Rebora sembra volerci proporre una parabola possibile, esistenziale e poetica, di stile e di fede. Parabola difficile tanto per lui, uomo del primo novecento, quanto per noi che quel secolo ormai lo abbiamo alle spalle e ci incamminiamo in un duemila complicato.

I *Frammenti lirici*, raccolta di cui "L'egual vita diversa" è il proemio, sono il diario del tormentato camminare di un io che, legato strettamente al presente, allo stesso tempo è preso dalla mania di eterno.

Clemente Rebora, arduo poeta di pensiero, sembra il paradigma dell'uomo laico sul quale si innesta l'uomo religioso, dell'uomo sulla cui coscienza del quotidiano e del transitorio nasce il bisogno di infinito, sul cui disagio per le angustie dell'io si aprono gli orizzonti ampi di un oltre che viene inverato ogni giorno. Totalmente immerso nel suo mondo e nel suo tempo, contraddizioni e ingiustizie collettive, gioie e dolori personali modellano il suo destino di individuo e di poeta. Sente e vive fino in fondo (con questa prima considerazione apre il brano riportato) la pressione del quotidiano, sempre uguale a se stesso e sempre instancabilmente diverso, in un continuo cercare senza trovare qualcosa di definitivo mai, in un angoscioso scorrere al quale ci si adatta, per rassegnazione, per abitudine e che però ci riempie di sgomento. E se pure ci ammalia, questa contorta esistenza, se ci attira con voci melliflue e con incanti di sirena, altrettanto ci rode da dentro nell'insoddisfazione del finito, del banale. Un lutto, così la chiama questa insoddisfazione nel "Curriculum vitae":

*"... un lutto orlava ogni mio gioire:  
l'infinito anelando, udivo intorno  
nel traffico o nel chiasso, un dire furbo:  
quando c'è la salute, c'è tutto  
e intendevan le guance paffute  
nel girotondo di questo mondo".*

E però per Rebora, dallo scacco esistenziale emerge non una crepuscolare rassegnazione, non un individualismo disperato ma una ricerca di altro, un tendere al di fuori di sé, un guardare all'eterno che vibra a sprazzi nella parte sua più profonda. Ed ecco allora la dichiarazione di fede, dentro e sopra l'uomo: l'eterno è fusto che tutto sostiene e attraverso il quale passa ogni possibilità di vita; propaggine naturale del fusto, i rami, sono la storia, che ha senso e forza solo se intimamente aderente all'eterno; ornamento dei rami, i fiori, sono patria, terra d'origine di ogni discendenza. Ma dalla radice nascosta e tenace il poeta anela a trarre ogni vita capace di assimilare il sole e produrre frutti, in un *alterno vigore felice* che è illuminazione e buio, esaltazione e abbandono, altalena senza fine di un'esistenza esaltante e faticosa, di una fede che è dono e conquista, sempre in attesa e sempre alla ricerca.

Beppe Bovo



**(senza titolo)**

L'egual vita diversa urge intorno;  
cerco e non trovo e m'avvio  
nell'incessante suo moto:  
a secondarlo par uso o ventura,  
ma dentro fa paura.  
Perde, chi scruta,  
l'irrevocabil presente;  
né i melliflui abbandoni  
né l'oblioso incanto  
dell'ora il ferreo battito concede.  
E quando per cingerti io balzo  
- sirena del tempo -  
un morso appena e una ciocca ho di te:  
o non ghermita fuggi, e senza grido  
nel pensiero ti uccido  
e nell'atto mi annego.  
Se a me fusto è l'eterno,  
fronda la storia e patria il fiore,  
pur vorrei maturar da radice  
la mia linfa nel vivido tutto  
e con alterno vigore felice  
suggere il sole e prodigar il frutto;  
(...).

*Clemente Rebora*  
"Frammenti lirici" - 1913





PARTE SECONDA  
**Echi di Esodo**

Fede a caro prezzo

IL FATTO

## Il caso Welby

A distanza di mesi in un clima, si spera, svelenito dalle polemiche, vorremmo tentare un approccio ad un problema che ha fatto molto discutere. È il problema della malattia terminale, della sofferenza e del *morire* che il caso di Welby ha rivelato in tutta la sua drammaticità al grande pubblico, ma che era tutt'altro che sconosciuto a chi ne ha fatto esperienza come testimone diretto o indiretto. Anche *Esodo* nel n. 4/2004 pubblicò una testimonianza significativa di chi si prende cura dei malati terminali, all'interno di una riflessione che si sviluppava sul significato del  *dono* a cui il numero era dedicato.

Il percorso che proponiamo in questo osservatorio, come in altre occasioni, è un tentativo di esprimere il sentire comune, le critiche, la percezione della portata etica che il caso rappresenta, dopo che Piergiorgio Welby inviò una video-lettera al Presidente della Repubblica Napolitano il 22 settembre 2006, per chiedere di poter fermare il respiratore artificiale che lo teneva in vita senza dover soffrire ulteriormente. Come sappiamo, Napolitano si impegnò a portare il caso in Parlamento, ma la richiesta produsse un dibattito su alcuni organi di stampa (in particolare *Avvenire*) segnando una frattura fra laici e cattolici, ma anche all'interno dello stesso mondo cattolico. Vorremmo recuperarne i contenuti cercando di lasciare ai margini la questione dell'eutanasia, che seppur evocata, da una parte e dall'altra, poco ha a che fare con il caso in sé. Questo non per sottrarci al confronto su questo delicatissimo tema, sul quale vorremmo almeno trovare delle definizioni che ne chiariscano il significato per i credenti e i non credenti (che proponiamo in altra parte del numero), ma per cercare il discrimine tra eutanasia e rifiuto di una vita artificiale, quale oggi le moderne tecnologie possono dare. Ci sembra che sia questo il vero oggetto per una riflessione seria sui contenuti, senza pregiudizi né strumentalizzazioni.

### La Stampa diocesana: le prime reazioni.

In seguito alla lettera inviata a Napolitano da P. Welby, all'inizio di ottobre 2006 alcuni settimanali titolano: "Eutanasia una sconfitta" (*La Voce dei Berici, La Scintilla...*). Titoli eloquenti che manifestano l'intenzione di accettare una sfida lanciata dal movimento per l'eutanasia (con il consenso di Welby), ma che si rivelerà una trappola per il fondamentalismo cattolico, poiché a partire da questo momento si continuerà ad equivocare tra la funzione di accanimento terapeutico e le tecniche di mantenimento in vita. Ciò trova conferma nei contenuti della riflessione del teologo moralista Marco Doldi che, prendendo spunto dalla proposta di "testamento biologico", avverte il pericolo che possa divenire un punto di partenza, uno "strumento per esercitare la propria scelta autonoma" dell'eutanasia, bollandola come "esasperazione della libertà individuale". È evidente che su questo piano si configura il principio non negoziabile se l'individuo possa disporre o no della propria esistenza, e su questo c'è



un'aperta contrapposizione che spacca in due l'opinione pubblica.

Più prudente e problematico l'approccio di *Gente Veneta* del 7 ottobre 2006 che sotto il titolo: "È possibile la dolce morte?" si interroga sull'eutanasia, aprendo la discussione sul tema citando Tolstoj. La risposta di Tolstoj è "sì", il sì di Ivan Il'ic che "si lascia trasportare verso la morte, dopo una dolorosa malattia, dalla corrente d'amore che lo unisce per la prima volta, come un dono, al figlio e alla moglie". Qui l'autore, E. Bastianon, vuole ben distinguere tra "suicidio", atto con cui l'uomo moderno vuole affermare se stesso e la propria capacità di autodeterminazione, e "dolce morte come accettazione della fragilità e finitudine umana, la cui consapevolezza permette di superare il baratro della morte, nell'abbandono fiducioso al mistero dell'Amore". Con lo stesso tono disteso anche il Direttore S. Vigani risponde alla lettera polemica di un lettore, sollecitando "chi crede nei valori veri... a non dare spazio all'uso politico della questione dell'eutanasia... questione che non può essere affrontata solo a partire da un caso limite".

Ancora problematico *Il Segno* di Bolzano del 6 ottobre, che dedica con il titolo: "Per vincere la paura del dolore" un'intera pagina, in cui pubblica la presa di posizione del *Comitato etico provinciale*, assieme alla testimonianza del padre di un figlio ventunenne di Pordenone ridotto allo stato vegetativo dopo un incidente stradale. La presa di posizione ripropone la questione dell'eutanasia, la cui richiesta si ritiene nasca "dalla paura dell'accanimento terapeutico, dalla perdita della personalità e dalla solitudine... determinata spesso dalla perdita di una prospettiva trascendentale". Sembrerebbe quasi che solo i supposti credenti abbiano la prerogativa della sopportazione del dolore, mentre gli "altri" non posseggano una forza spirituale e non godano dell'amore dei propri cari per farvi fronte. Dello stesso segno è anche la testimonianza del padre di Pordenone, che paragona la sensazione di abbandono provata dal malato terminale a quella di un ragazzo reduce da una delusione amorosa che lo porta a desiderare la morte. Completa il quadro un po' impietoso "Il commento" di don Zuchelli, che oltre a definire fuorviante la campagna sul caso Welby, la butta sul piano economico denunciando l'esistenza di una specie di *business* che si serve della pubblicità di questi casi per alimentare interessi economici che si muovono dietro il "*Kit per la dolce morte*".

### Sul fronte laico.

A prescindere della campagna sostenuta dalla "rosa nel pugno" e dai radicali in particolare, si apre un ventaglio di posizioni prevalentemente favorevoli ad una legge sull'eutanasia, ma c'è anche chi s'impegna a costruire proposte fondate sul diritto del malato a rinunciare a determinate cure e terapie intensive, quando non ne riconosca più la validità. Si tratta di Ignazio Marino, autore della proposta dell'Unione per arrivare ad una legge condivisa da laici e cattolici. L'intenzione è di accelerare l'*iter* legislativo, già avviato prima del-

Fede a caro prezzo

l'estate, per dare anche al nostro Paese una legge sul "testamento biologico" e contro il rischio di accanimento terapeutico. Ne dà notizia *L'Espresso* del 5 ottobre (p. 58), facendo seguire in successione le opinioni di altri personaggi della cultura e della scienza: dai filosofi Bodei e Flores D'Arcais al bioeticista Corbellini, allo scrittore Camilleri, al rabbino capo Di Segni, oltre a Beppe Grillo, Margherita Hack, Rita Levi Montalcini e altri. Sarebbe interessante riportarle tutte, ma per ragioni di spazio ci limitiamo a sintetizzare quelle di due personaggi molto vicini alla nostra rivista, perché ci sono sembrate rappresentative di un'ampia gamma di opinioni. Amos Luzzatto che, oltre ad essere stato presidente delle Comunità ebraiche italiane, è anche medico, dice: "Ho serie difficoltà a considerare l'accanimento terapeutico meno crudele dello staccare la spina. Si può danneggiare qualcuno sia agendo, che astenendosi dall'agire. L'autorità sulla propria vita deve rimanere fino a che è possibile al soggetto stesso...". Massimo Cacciari, nella risposta ad una domanda su un possibile provvedimento di legge, afferma: "Nessuno può guardare nell'anima di un altro. Se una persona ha davvero perso ogni speranza e per lei la vita è diventata una pura e semplice sofferenza, abbiamo il dovere di credergli. Il politico legislatore dovrà muoversi sulla base delle proprie convinzioni, ma dovrà saper formulare una legge che contempra l'insopprimibile libertà dell'individuo...".

### **Morte di Welby e rifiuto dei funerali.**

Dopo la lettera di Welby al Capo dello Stato passano settimane in cui si consumano i riti della politica, con relativi scarichi di responsabilità tra organi istituzionali, petizioni per l'eutanasia, scioperi della fame, ricorso alla magistratura fino alla sentenza del Tribunale di Roma che dichiara "non potersi obbligare il medico a compiere alcun intervento ovvero impedirgli di agire secondo scienza e coscienza...", ma che Welby ha un diritto assoluto a rifiutare il trattamento...". Il cerino finisce in mano alla ministra della Salute Livia Turco la quale, pur contraria a staccare la spina, il 6 dicembre chiede un parere al *Consiglio superiore della Sanità* che dichiara non essere inquadrabile come "accanimento terapeutico" il trattamento di mantenimento in vita a cui Welby era sottoposto. Questa sentenza segna l'ultimo atto della vicenda (1), con la decisione definitiva dello stesso Welby di far staccare il ventilatore polmonare da un medico "pietoso" che gli somministra una sedazione per non farlo soffrire. Welby muore, ma dopo la sua morte si apre un dibattito che coinvolge tutti e divide il mondo cattolico, compresa una larga fascia popolare che non approva il rifiuto dei funerali da parte del Vicariato di Roma. Sulla questione dei funerali negati troviamo ampio riscontro su *Adista* e sui settimanali diocesani del centro-nord e del Triveneto, in cui compaiono articoli e lettere di credenti e non credenti sconcertati e indignati di cui riproduciamo una breve rassegna.



*Il nostro tempo* (MI-TO, 7/1) mette in rilievo due aspetti particolari. Innanzitutto, il rifiuto opposto dal Vicariato di Roma. Una decisione che ha suscitato, anche nel mondo cattolico, rammarico e qualche insofferenza (lettere di laici, credenti e sacerdoti). Ciononostante... in molte chiese italiane nel periodo natalizio è stato giusto e cristiano pregare, come nella stessa piazza durante il funerale civile "per l'eterna salvezza del defunto". Il secondo aspetto riguarda la sfera giuridico-politica, e cioè il "tentativo messo in atto dai 'radicali e alleati ideologici' di introdurre norme che disciplinino il diritto all'autodeterminazione dei pazienti in stato terminale. Cioè in definitiva l'eutanasia".

*Toscana oggi* (FI, 1/1) lamenta il cinismo con cui i radicali si sono impadroniti della vicenda, giocando sull'emotività, per cui "Welby è diventato l'icona del diritto alla buona morte (...)". In questo clima la Chiesa non poteva concedere le esequie cristiane, che hanno sempre una valenza pubblica, a chi voleva affermare dei principi contrari alla vita cristiana. C'era il rischio che il commiato cristiano diventasse una manifestazione pro-eutanasia.

Nei settimanali *Il Cittadino* (GE, 14/1), *La Cittadella* (MN, 5/1), *Vita Nuova* (TS, 5/1) Marco Doldi afferma: "L'assurdo *reality* si è interrotto non tanto con la morte, quanto piuttosto con il rifiuto del Vicariato di Roma... perché il defunto aveva costantemente mostrato la volontà di uccidersi e questo in contrasto con la dottrina cattolica (...). La Chiesa non ha voluto condannare un uomo; ha voluto opporsi fino in fondo alla logica e alla politica della morte".

*Vita trentina* (TN, 7/1): "È comprensibile il tormento di chi vive questa decisione come una chiusura da parte della Chiesa, quasi volesse essere il metro della misericordia divina. Ma è altrettanto necessario distinguere ed avanzare più di qualche dubbio nei confronti di quegli anticlericali dichiarati e convinti che hanno chiesto funerali pubblici religiosi".

*La voce del popolo* (BS, 5/1), *Toscana Oggi* (FI, 5/1): "(...) Se infine analizziamo gli interventi pubblicati soprattutto dai giornali in quest'ultimo periodo, troviamo (...) uno scivolamento dalla notizia all'opinione, dall'opinione alla tesi ideologica, dalla tesi ideologica alla tentazione di mettere in opera un'azione dimostrativa. Il tutto all'interno di una grande confusione terminologica e concettuale".

*Il Popolo* (PN, 7/1): "(...) La non concessione dei funerali per Piergiorgio è stata una decisione sofferta e insieme obbligata che, mentre non toglie a lui la preghiera della Chiesa e ai suoi famigliari la partecipazione spirituale al dolore, impone di fare chiarezza con le forzature di chi vuole trascinare i malati nella spirale della morte, anziché offrire loro l'aiuto, il sollievo e la solidarietà di cui hanno bisogno".

*La vita del Popolo* (TV, 7/1): "(...) Noi speriamo che Welby sia stato abbracciato dalla misericordia di Dio. Per questo, come ci ha informato la televisione, il parroco e i fedeli della comunità parrocchiale di Welby hanno pregato e celebrato sante messe in suffragio per lui. Noi non possiamo dire nulla del

Fede a caro prezzo

misterioso e segreto incontro tra Dio e Welby nel giorno della sua morte perché su questo non è possibile fare alcuna indagine. (...) Avrebbe creato pubblico scandalo presso i fedeli concedere le esequie cristiane ad una persona che propugnava come legittima e favorita dallo Stato una scelta che il Magistero universale della Chiesa chiama *grave violazione della legge di Dio (Evangelium vitae n. 65)*".

Appare evidente la tesi "giustificativa" sostenuta dai vari settimanali, ed è quella più o meno esplicita che il rifiuto dei funerali religiosi non aveva nulla a che fare con la misericordia di Dio, ma voleva essere un rifiuto della pubblicizzazione mediatica di una manifestazione pro eutanasia. Ma c'è un giornale diocesano che vuole rendere esplicito il dissenso da quella scelta, ed è *La Difesa del Popolo* di Padova. Sul numero del 7/1, afferma che la scelta "lascia comunque perplessi" e che "la celebrazione del funerale in chiesa poteva donare speranza e indicare una strada di comprensione al mistero di quel dolore che non lascia scampo alla vita". È forse l'unico settimanale che ha espresso con chiarezza la propria opinione, cercando di interpretare il sentimento di tanti credenti che si è manifestato nelle lettere inviate agli stessi giornali, ponendo quesiti imbarazzanti.

Ne riportiamo alcuni stralci presi in parte dai settimanali del Triveneto e in parte da *Adista*, che ci pare non richiedano commenti.

"L'aver negato le esequie religiose a Welby mi ha reso molto triste, più che scandalizzarmi. (...) una Chiesa che predica la carità e non la pratica, che predica la semplicità e vive nel lusso (...) che predica la vita ma non condanna la pena di morte (...). Una Chiesa questa, che pecca contro lo Spirito, perché allontana dal Vangelo, che è messaggio di salvezza" (F. Lazzaretto - *Gente Veneta*, VE, 13/1).

"(...) Mi dibatto e ne dibatto in famiglia se è stato giusto intervenire in questo modo. È stato giusto, verso una persona che ha sofferto nel corpo una disabilità devastante per tanti anni, e che ha chiesto solo di sospendere la cura e attendere... la sua fine naturale?" (M. Scordino - *Gente Veneta*, VE, 13/1).

"(...) Welby è morto dopo una sofferenza lunga una vita, e questo doveva far deporre le armi ai contendenti e invece non è successo. La misericordia divina in cui, in quanto cristiani, confidiamo, non si è incarnata, ma è rimasta senza volto a causa delle paure e delle chiusure di coloro che dovrebbero essere suoi rappresentanti (...). Si temeva con un funerale religioso di avallare l'eutanasia? Non so. La paura è sempre cattiva consigliera" (P. Zannini - *La Settimana*, RO, 21/1/).

"(...) Che cosa farebbe Gesù in questo caso? (...). Nella breve vita terrena Gesù Cristo non ha mai fatto distinzioni. Ha avuto sempre pietà per tutti, quella pietà che purtroppo abbiamo rifiutato a Welby, impedendogli l'estremo saluto col rito religioso nostro cristiano" (P. Pistori - *Verona Fedele* 14/1).



*Adista*, una rassegna del dibattito che si è aperto su *Avvenire*, a causa delle lettere di protesta apparse sul quotidiano della CEI, ammesso dallo stesso direttore Dino Boffo il 10 gennaio 2007: "Un fatto mi ha molto colpito: a prolungare il dibattito su alcuni giornali sono stati soprattutto i cattolici", salvo poi difendere le ragioni del Vicariato, con toni aspri e sprezzanti. Quasi tutti i lettori che scrivono al giornale premettono di essere *cattolici praticanti* e parte di "quella minoranza di laici che ha condiviso con la Chiesa anche le posizioni più impopolari e controverse al centro della discussione negli ultimi anni".

Per alcuni la Chiesa è stata "farisea", attenta alla lettera e non allo spirito del messaggio cristiano e della propria missione fra gli uomini. Scrive R. Di Matteo: "Gesù non ha mai fatto dei casi umani occasione per insegnamenti morali ma, sempre, provocato con malizia da farisei e scribi, si è piegato sull'uomo, anche se questo significava contravvenire alla Legge e alla morale". E poi, sulla labile distinzione tra sospensione delle cure, accanimento terapeutico ed eutanasia passiva, un altro lettore, R. Sadocchi, scrive: "Come è possibile che la Chiesa non abbia nulla in contrario che si possa rifiutare una cura estrema e non conceda poi di sospenderla quando i risultati siano inefficaci, dolorosi e senza speranza?".

Ad *Avvenire* scrivono anche "giovani cattolici democratici toscani iscritti alla Margherita", che provano "totale ripugnanza" per la strumentalizzazione mediatica orchestrata dai radicali sul caso, ma allo stesso tempo credono che "in certe circostanze la dottrina debba essere superata per lasciare posto all'accoglienza, alla fratellanza, all'incontro con tutti i fratelli...". Un altro lettore manifesta la sua delusione per il silenzio che il giornale della CEI ha fatto calare dal 27 dicembre su una vicenda che "comunque non riguardava nessuna verità di fede ma era solo una questione decisamente pastorale dalla quale era quantomeno lecito dissentire".

Sulla scia del dibattito si inseriscono anche quattro preti cattolici (A. Gallo, P. Farinella, A. Antonelli, G. Franzoni) su una sezione del n.1/07 di *Micromega* dedicata all'eutanasia. Sono voci critiche controcorrente per una "Chiesa laica, consapevole che non si può imporre ad altri la propria fede" ma consapevole che "la 'vita' se è tortura, non va vissuta a qualunque costo". Secondo Franzoni c'è una fuga semantica che è necessario affrontare a partire dalla distinzione tra la morte e il 'morire'. Il morire - a differenza della morte che è "condizione statica e irreversibile - si intesse fin dalla nascita col nostro crescere e col nostro stesso vivere". La deontologia medica oppone alla pratica dell'eutanasia un'opposizione etica: "il medico cura la vita e non può dare la morte". Perché allora, domanda Franzoni, "non proporre ai medici la cura del morire, presentando il morire come una fase inevitabile e delicata del vivere?".

Su questo dibattito si è inserita anche la voce autorevole di un ottuagenario, il cardinal Martini, nel suo intervento su *Il Sole* di cui ci limitiamo a citare una



Fede a caro prezzo

frase molto significativa, rinviando ad una lettura completa del testo per una riflessione opportuna che chiama in causa la Chiesa e i cristiani: "È di grandissima importanza in questo contesto distinguere tra eutanasia e astensione dall'accanimento terapeutico, due termini spesso confusi. La prima si riferisce a un gesto che intende abbreviare la vita, causando positivamente la morte; la seconda consiste nella «rinuncia... all'utilizzo di procedure mediche sproporzionate e senza ragionevole speranza di esito positivo» (*Compendio Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 471). Evitando l'accanimento terapeutico «non si vuole ... procurare la morte: si accetta di non poterla impedire» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2.278) assumendo così i limiti propri della condizione umana mortale". Bastava questo per capire che l'unico modo per evitare una spaccatura sui principi, che non aiuta i più deboli ed esposti alle conseguenze di una disputa assurda, sarebbe stato quello di considerare il caso Welby come un caso di "uso di procedure mediche sproporzionate" e non un caso di eutanasia. Ma così non è stato.

Giorgio Corradini

#### Note

1) In un'ultima lettera ai direttori dei giornali, l'8 dicembre 2006, Welby affermerà: "Dove sono mai finiti per tanti *credenti* Corpo mistico e Comunione dei santi? Comunque addio signori che fate della tortura infinita il mezzo, lo strumento obbligato di realizzazione o difesa dei vostri valori".



IL TELESCOPIO

## Il dottor Welby e il cardinale Ruini

Un aspetto delle parole del cardinale Ruini, trascurato nel dibattito pubblico, mi ha particolarmente indignato e poi anche profondamente rattristato, fino a sentire la responsabilità di non tacere. Posso capire le posizioni etico-dottrinali ribadite a partire da questo “caso” e le preoccupazioni per l’uso mediatico e per le strumentalizzazioni politiche, e quindi i comportamenti “prudenti”, tesi a evitare confusioni, anche per quanto riguarda il rifiuto del funerale religioso. Posso capire tutto: anche perché si sono avute posizioni e valutazioni diverse e opposte da parte di altri, dal cardinale Martini a teologi, parroci e preti, gruppi e singoli cristiani. Il confronto e il dibattito tra posizioni opposte è positivo e richiede rispetto per il pluralismo interno alla Chiesa e quindi anche per le posizioni e i comportamenti del cardinale Ruini, che pure non condivido. Ma però!

Non è proprio possibile che un Pastore giustifichi, in una presa di posizione ufficiale, “il rifiuto alla richiesta di esequie ecclesiastiche” perché (vale la pena citare esattamente le parole) “a differenza dai casi di suicidio nei quali si presume la mancanza delle condizioni di piena avvertenza e deliberato consenso, era nota, in quanto ripetutamente e pubblicamente affermata, la volontà del dottor Welby di porre fine alla propria vita, ciò che contrasta con la dottrina cattolica” (Vicariato di Roma, 22/12/2006).

Non entro nel merito di quest’ultima parte dell’affermazione (discussa in questo stesso numero della rivista). È la premessa iniziale che vorrei considerare. È infatti triste vedere come una mentalità giuridica possa fare da velo alla comprensione evangelica, pastorale o semplicemente umana. Un diverso modo di approccio, valido - a mio avviso - anche per la situazione umana di chi si toglie la vita (e ci sono molti modi per farlo anche continuando a vivere; si può parlare di morte sociale, civile, della volontà, del fare...), è posto giustamente dal cardinale Martini: “... non ci si può richiamare a una regola generale quasi matematica, da cui dedurre il comportamento adeguato, ma occorre un attento discernimento che consideri le condizioni concrete, le circostanze e le intenzioni dei soggetti coinvolti”.

Occorre un “supplemento di saggezza”. Non si possono, infatti, classificare con categorie astratte e universali le scelte dell’individuo, irriducibili ad ogni sistema classificatorio predeterminato e quantitativo, ad ogni semplificazione a identità unica. In tutti i problemi della vita e della morte, mi sembra valga questo approccio. Dostoevskij nel racconto *Il sogno di un uomo ridicolo* descrive un mondo “pervertito” in cui “la conoscenza delle leggi della saggezza è superiore alla saggezza”.

Si arriva alla sconvolgente assurdità detta da un vescovo (monsignor Maggolini), secondo il quale - contrapponendosi al cardinale Martini che ha dedicato la sua vita alla Bibbia e ai Padri come base della sua azione pastorale - “è



Fede a caro prezzo

necessario un confronto tra il teologo moralista - non il biblista - e il medico, cioè colui che sa cosa sta capitando davvero nell'organismo di una persona".

Secondo il vescovo, il confronto, a cui spetta l'ultima decisione, non è quindi tra il soggetto, con tutte le sue specifiche sofferenze e tensioni - creato e amato da Dio nella sua unicità di individuo - e la Parola di Dio, incarnata in Cristo, pane "mangiabile" da tutti, in un rapporto per ciascuno irripetibile. Il cristianesimo non è più fede in una Persona, nel Verbo fatto carne che dà la vita, ma diventa - nel discorso del vescovo - una religione del libro, che fissa dottrine e precetti!

Secondo il vescovo, il confronto è tra tecnici (medico e moralista) che sanno ben classificare per trovare le soluzioni a problemi da sottrarre a chi li vive, in quanto non è un tecnico competente. In questo modo, omologando le molteplici esperienze umane in univoche formule etico-giuridiche, si rischia di non saper più dire parole di vita eterna a chi si svuota della vita fino a perderla; così disperato del mondo, oppure così privo di senso di sé e di vani progetti; così sensibile e buono da tirarsi da parte per non disturbare, non fare del male; o così desideroso di amare, che nessuno al mondo può soddisfarlo. Non si riesce a parlare di speranza a chi ha una così grande sete di vita, che questo mondo non può contenere.

Di fronte a questi "scandali" dovremmo ritrarci dalle nostre certezze e "normalità", stare in ascolto e chiederci con stupore: "Tu vuoi ancora amore?" (Dostoevskij, *La mite*). Non si tratta di "fermarsi davanti al Mistero della persona", modo che rischia di essere un alibi per non essere inquietati da comportamenti che si liquidano come ineffabili, incomprensibili. Dobbiamo, invece, cercare di ragionare, di capire, scavare in noi stessi, metterci in ascolto della domanda di eternità e di amore, "consolati" proprio dalla comprensione della libertà delle scelte, anche se per noi costose fino all'estremo.

Né possiamo trovare la via di fuga nella "misericordia" che tutto risolve e comprende, ma che rischia di nascondere un nostro senso di superiorità verso chi, appunto, avrebbe bisogno di misericordia per essere compreso e non espulso dalla nostra presunta "normalità". Se non si comprende il morire di chi è "scartato" dalla società (e dalla Chiesa!) e lo si chiude nell'attimo della morte, non si può chiedere senso alla vita, cui affidare la nostra miseria. Se non si capisce questo, come guardare quel Miserabile fallito condannato nella croce? Incapace di darci risposte e soluzioni, sta volutamente perdendo la vita inutilmente, e impotente condivide la sorte dei dannati della terra, ma così mostra che l'infinito è possibile solo se donato.

Primo Levi ha ripetutamente narrato come i "salvati" sopravvivono creando barriere fino all'egoismo e all'indifferenza, mentre i "sommersi" sono indeboliti e svuotati proprio dalla sensibilità e incapacità di fare il male. Certamen-



te, nei *lager*, i sommersi e i salvati erano vittime con nessuna o poca possibilità di scelta, ma possiamo liquidare questa consapevolezza come senso di colpa che ha portato lo scrittore a lasciare questa vita?

Al di là delle analisi sociologiche e psicologiche, dei giudizi etici, per capire in profondità le domande radicali poste da esperienze che cerchiamo di rimuovere, occorre un supplemento di saggezza, di capacità di capire e di vivere le relazioni umane, non di scienza.

I Vescovi con i loro giudizi non cadono invece nell'errore, che pretendono di condannare, di affidarsi alla razionalità scientifica e tecnica, quantitativa, strumentale? Sono preoccupati di mostrare che la vita è "vivibile" seguendo le regole di questa ragione (come ha detto anche il Papa); con ciò pensano di riconquistare un'egemonia sulla società civile e politica. Si arriva a una medicalizzazione e tecnicizzazione della condizione umana, delle scelte anche drammatiche, inquadrare nello schema tecnico-giuridico (come *l'incapacità di intendere e di volere*).

Parlando della "zona grigia" tra eutanasia e accanimento terapeutico, per distinguere e classificare tutte le possibilità, dice infatti ancora monsignor Maggiolini che "il responsabile è il medico"; ed Elio Sgreccia (credo sia anche lui un monsignore esperto moralista) conferma: "Questo giudizio richiede una valutazione che va fatta dal medico, sul piano squisitamente tecnico-scientifico".

A queste posizioni il filosofo cattolico Giovanni Reale, curatore delle opere di Giovanni Paolo II, ha reagito con parole chiare che vale la pena di citare ampiamente: "Dobbiamo guardarci dal trasformare la sacralità della vita nella sacralità della tecnica". Penso che questa indicazione sia valida per ogni tecnica, anche per quella del moralista e del giurista.

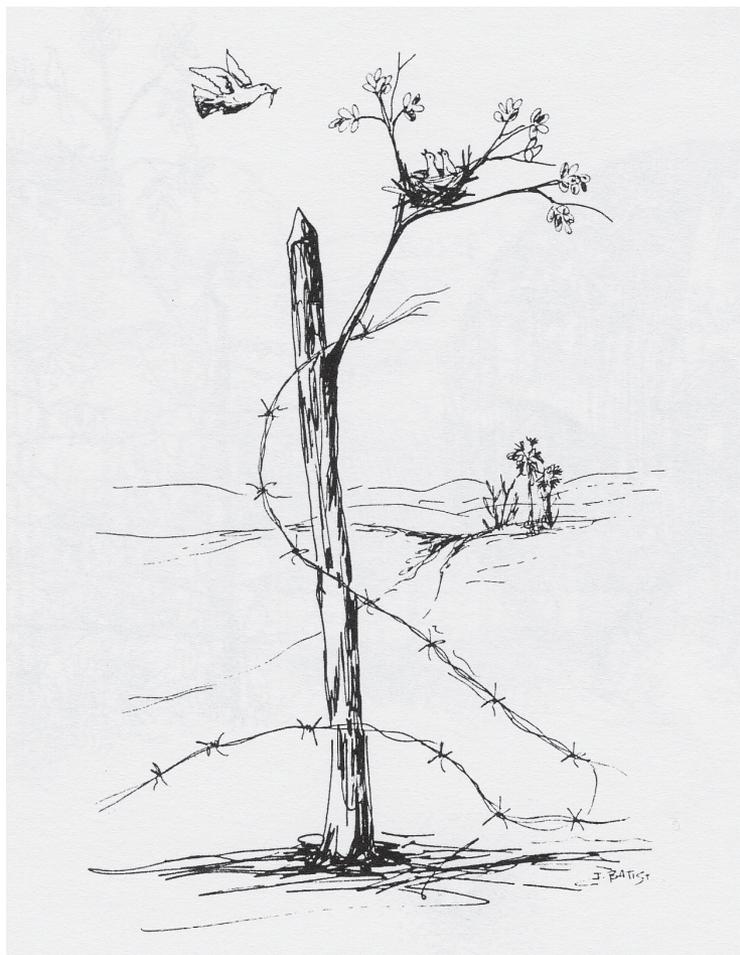
Continua infatti Reale: "I grandi principi enunciati razionalmente vanno calati nell'uomo concreto, la persona sofferente che ho qui davanti e si trova in questa situazione. Per un cristiano, Dio ha mandato sì i comandamenti, ma poi è arrivato lui, si è fatto uomo". E ancora: "Il cardinal Ruini ha detto che la Chiesa non poteva celebrare i funerali di Welby perché avrebbe legittimato un atteggiamento contrario alla legge di Dio (...). Ma non vorrei che si ragionasse come i farisei sul sabato. A loro Gesù ha detto: non è l'uomo ad essere fatto per il sabato, la Legge, ma il sabato è fatto per l'uomo (...), il pericolo è di ottenere l'effetto opposto: glorificare la scienza (...). È il rischio di fare il gioco del nostro tempo che ha dimenticato il senso della morte e quindi anche della vita (...). Più oltre c'è un pericolo più grande... Guardiamoci dal volere insegnare al Signore a parlare".

Non mi permetto di dare giudizi sull'autenticità del travaglio di quanti, come i vescovi, si assume la responsabilità di decisioni difficili. Il cardinal

Fede a caro prezzo

Ruini parla della propria sofferenza vissuta quando ha rifiutato il funerale religioso. Dobbiamo avere grande rispetto per questo atteggiamento. Ma in queste decisioni appare (è un dubbio ingiustificato?) una mentalità ormai consolidata che subisce la tentazione "del bene", di affermare la propria dottrina, sostituendola alla Parola viva di Cristo, di sostituire la propria costruzione di un mondo ben fatto allo scandalo della croce, di sostituire quindi il proprio ruolo e progetto al compito, cui si è chiamati, di essere testimoni della libera relazione personale, che Cristo ha con ciascuno, secondo la sua volontà.

*Carlo Bolpin*



DIALOGHI ECUMENICI E INTERRELIGIOSI

## Nel nome del Dio unico

Scrivo queste righe nel giorno in cui la Chiesa celebra la memoria di Charles de Foucauld, "il fratello universale" convertitosi alla fede cristiana grazie all'incontro con l'Islam avvenuto durante un'esplorazione da lui effettuata come militare in Marocco. La sua ricerca prende avvio dal fascino della testimonianza di fede dei musulmani con cui viene a contatto e che fa nascere in lui la domanda: "Esiste Dio?". Ad un amico confida: «L'Islam ha prodotto in me un turbamento profondo. La vista di questa fede, di queste anime che vivono alla continua presenza di Dio, mi ha fatto intuire qualcosa di più grande e di più vero delle occupazioni mondane. Mi sono messo a studiare l'Islam, in seguito la Bibbia».

Scrivo queste righe mentre Papa Benedetto sta rientrando a Roma dopo il suo viaggio in Turchia. Resterà nella storia la sua preghiera nella Moschea Blu di Istanbul, il più importante tempio islamico della città: il rappresentante ufficiale della fede cristiana in colloquio intimo con Dio a fianco del Gran Muftì che invoca Allah. E tutto questo davanti al *mihrab*, la nicchia rivolta alla Mecca, ove - secondo la tradizione islamica - ci si ferma a pregare con sentimenti di pace e di serenità. Alla messa con cui ha concluso il suo viaggio, cui hanno partecipato cattolici, protestanti, siro-orientali ed ortodossi, il Papa ha detto: «Con l'Islam, camminate insieme giorno dopo giorno».

Con l'Islam camminava insieme giorno dopo giorno don Andrea Santoro, il sacerdote ucciso lo scorso anno proprio in Turchia, mentre pregava nella sua chiesa di Trabzon. Un uomo che aveva fatto del dialogo il senso del suo ministero e della sua stessa vita. Un dialogo cercato nella ferialità, nei piccoli gesti di amore e di vicinanza che ogni giorno dà la possibilità di compiere. La sua era una pastorale fatta "di fili d'erba". «Voglio cominciare - scriveva agli amici in Italia, nella sua ultima lettera - con delle cose buone, perché è giusto lodare Dio quando c'è il sereno e non soltanto invocare il sole quando c'è la pioggia. Inoltre è giusto vedere il filo d'erba anche quando stiamo attraversando la steppa.»

Un dialogo fatto di fili d'erba: è questo il cammino intrapreso dalla mia comunità monastica con i fratelli musulmani. Non convegni, conferenze, alta teologia, bensì semplici incontri all'insegna della condivisione della propria storia, della propria vita. Solo una tenera pianticella che cresce lentamente nella foresta del dialogo. Silenziosa. Il cui silenzio è però, crediamo, più assordante di ogni albero che cade.

C'è una sura nel Corano che recita: «Invita l'altro ad una parola comune tra tutti quanti. Preghiamo il Dio unico e nessun altro». È accogliendo questo invito che da quattro anni viviamo un appuntamento importante nell'ultima domenica del periodo di Ramadan per celebrare la Giornata del dialogo cristiano-islamico. Un pomeriggio ove convergono presso il nostro monastero le famiglie e i singoli che frequentano abitualmente la comunità e credenti islami-

Fede a caro prezzo

ci, provenienti per lo più dalla zona del trevigiano, accompagnati da don Giuliano Vallotto, prete della diocesi di Treviso, che abita con 15 musulmani per poter condividere la condizione dell'essere minoranza e che da anni impegna totalmente se stesso nel creare ponti con i credenti dell'Islam. Quelli che arrivano a Marango provengono principalmente dal Marocco, Libano, Tunisia, Senegal e Palestina. Il numero dei partecipanti si è fatto nel tempo sempre più consistente, rischiando a volte addirittura di non far bastare gli spazi messi a disposizione.

Il gruppo dei musulmani arriva nel primo pomeriggio, mentre noi monaci usciamo dalla chiesa ove abbiamo appena terminato la preghiera di nona.

Alcuni di loro stendono il tappettino sull'erba del prato, si rivolgono verso la Mecca, e guidati dall'*imam*, elevano la loro preghiera ad Allah. Pregano con la voce e con il corpo, come rapiti in quel loro colloquio intimo. È un passaggio di testimone: i monaci che terminano la preghiera, i musulmani che iniziano la loro. Luoghi e modalità diverse, ma è l'unico Dio che ascolta la voce degli uni e degli altri.

Mentre i bambini spontaneamente si cercano e si mettono a giocare insieme, gli adulti passano in Aula Dossetti ove ci si dispone, mescolati, nelle sedie posizionate appositamente in cerchio, perché oltre alle parole possano comunicare i volti.

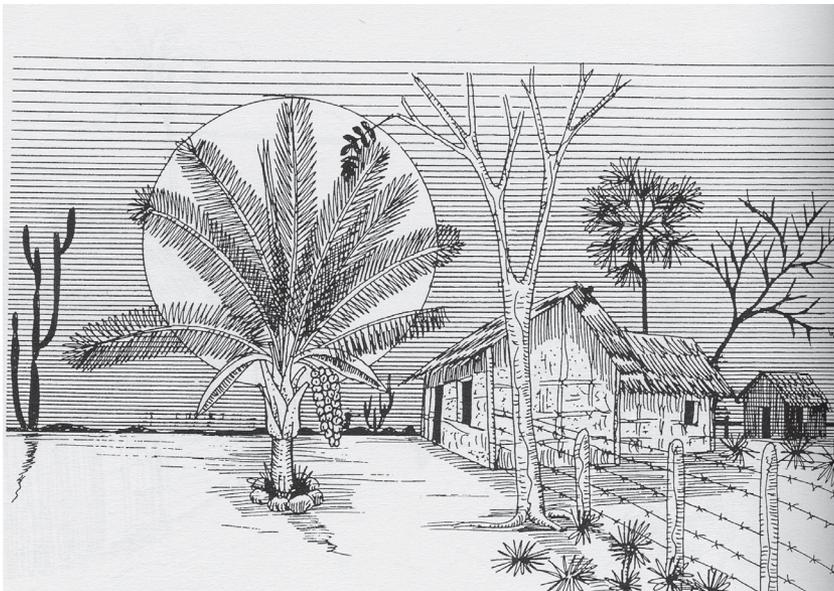
È il momento del dialogo, del confronto su un tema che nel tempo ci ha visti discutere sul digiuno, sul suo senso e sulla modalità in cui è vissuto da cristiani e musulmani; su esperienze concrete di fratellanza e condivisione sperimentate nella vita quotidiana; sulle nostre paure dell'altro (paura del terrorismo, dell'*invasione* da parte di noi cristiani, e paura di perdere la propria identità da parte dei musulmani che vivono in Italia); sul "decalogo del dialogo", ovvero sulle regole essenziali per poter entrare in relazione fra credenti di fedi diverse. Si prende liberamente la parola, ed ognuno si coinvolge pienamente, orgoglioso delle proprie tradizioni e del proprio credo, ma disposto anche a cogliere la ricchezza di fede e di tradizione di ogni altro. Mentre ascolti, capisci la verità delle parole di Padre Vannucci, il quale sosteneva che per arrivare a Dio «ci sono tante vie quanti sono gli uomini». Parole simili a quelle riportate da un giovane musulmano il quale, nell'incontro di quest'anno, ha detto che nel Corano c'è scritto che bisogna tenere la corda di Dio tutti insieme. Una corda è intessuta di tanti fili ed è bello pensare che questi fili sono le diverse strade attraverso le quali si può arrivare a Dio. Ma stretti insieme l'uno all'altro perché un filo da solo non ha la resistenza della corda. «È questa - afferma il monaco Enzo Bianchi - un'istanza ineludibile nella nostra vita quotidiana, fatta ormai di un intreccio di esistenze tra simili e diversi. È proprio in questa quotidianità, mai banale ma esistenziale, che sperimentiamo la necessità vitale del dialogo con chi è *altro* per cultura, tradizione, etnia, religione. Ignorarlo significa accumulare tensioni che non tarderebbero ad esplodere; sfuggirlo per

imboccare la scorciatoia dello scontro, magari combattuto in nome della religione, porta solo a sofferenze reciproche e ad una manipolazione di Dio stesso, preso in ostaggio tra i belligeranti e strumentalizzato».

Il colloquio prosegue finché arriva il momento di rompere il digiuno: lo si fa tutti assieme prendendo - secondo la tradizione islamica - caffelatte, succhi di frutta, datteri e qualche biscotto. Quindi si allestisce velocemente la sala per la cena: un lungo tavolo ove ci si siede come capita, cristiani mescolati a musulmani, e si condivide ciò che ognuno ha portato, pietanze italiane ed altre dei paesi medio-orientali e africani. È quasi un rito eucaristico: una semplice, calorosa cena condivisa in rendimento di grazie. Si vedono volti distesi, labbra sorridenti, occhi vivaci.

Al termine della cena ci si saluta, con l'augurio e l'impegno a ritrovarsi ancora più numerosi l'anno seguente. Nel cuore la convinzione che davvero un altro mondo è possibile. Basta aver cura dei fili d'erba. Basta aver occhi trasparenti per saper cogliere la stella luminosa che è sulla fronte di ogni altro. Racconta infatti una leggenda persiana: «Ogni uomo che viene sulla terra ha sulla fronte una stella luminosa. Quando riesce a scorgere sulla fronte dell'altro la sua stella luminosa, la sua luce raddoppia l'intensità. Quando poi la sua stella partecipa della luce che è sulla fronte di tutti gli altri uomini, allora si ha la luce completa sulla terra, ed è luce non umana, ma divina».

*Daniela Turato*



Fede a caro prezzo

LIBRI E RECENSIONI

## Il paradosso della grazia

Invito a leggere, di Enrico Cerasi, *Il paradosso della grazia. La teo-antropologia di Karl Barth* (1).

La maggioranza degli italiani che si interessano di teologia sa certamente che K. Barth ha segnato profondamente il pensiero religioso e la cultura europea del sec XX. È un autore che ha scritto moltissimo e per un periodo molto lungo, dagli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale fino agli anni '60. Chi ne ha sentito parlare, lo conosce per lo più indirettamente attraverso citazioni riportate da altri, pochi sono quelli che lo hanno letto veramente, e fra questi prevalgono coloro la cui conoscenza si limita alla famosa *Epistola ai Romani*. Questo commento è certamente un caposaldo della letteratura teologica cristiana novecentesca e ha impresso una svolta decisiva alla riflessione religiosa del secolo scorso. Immense erano state le macerie materiali, umane, culturali e politiche lasciate dal primo conflitto mondiale.

La comparsa dell'*Epistola ai Romani* di Barth fu, nell'ambito della cultura tedesca, e non solo, una frustata tremenda nei confronti della cristianità, ma ovviamente in primo luogo nei confronti delle chiese protestanti e riformate, che un po' alla volta si erano appiattite sulle idee e sui concetti tipici del contemporaneo liberalismo. *L'essenza del cristianesimo* di Adolf von Harnack ne era stata l'espressione più alta e matura. Con il suo commento alla lettera di Paolo, K. Barth rivendicò l'assoluta indipendenza della fede e della vita della chiesa da ogni relazione che potesse imprigionarla con condizionamenti mondani e proclamò la libertà del cristiano vincolata unicamente alla Parola di Dio.

Il libro di Cerasi non discute direttamente l'*Epistola ai Romani*, ma il suo sfondo teologico, quello della crisi della coscienza europea dopo la prima guerra mondiale, costituisce il punto di partenza per ricostruire nei suoi nodi essenziali lo sviluppo dell'elaborazione teologica, con la quale il teologo svizzero accompagnò le vicende, spesso drammatiche, che segnarono la storia europea dagli anni '20 al 1968, anno della sua morte.

Pochissimi conoscono, purtroppo, la produzione teologica posteriore e in particolare la *Christliche Dogmatik* (la *Dogmatica della Chiesa*), la cui stesura va dal 1932 al 1967. Articolata in volumi, tomi, capitoli, in tutto ben 78 paragrafi, affronta tutte le questioni che riguardano la teologia, elaborate sistematicamente da un punto di vista sempre più accentuatamente cristologico ed ecclesiologico. Naturalmente, anche per la necessità di dare risposte alle nuove domande poste dall'evoluzione della cultura, emergono svolte, cambiamenti di prospettiva, riprese non sempre in linea con considerazioni precedenti. Cerasi ricostruisce tutta l'evoluzione di questa riflessione, ne mette a fuoco i punti di continuità e di discontinuità con l'intento costante di dimostrare che, a suo avviso, sostanzialmente Barth rimane sempre profondamente coerente con le sue tesi di fondo. È una scelta che non tutti condividono, come dimostra



la stessa introduzione al libro scritta da Gaetano Lettieri.

A Cerasi deve essere riconosciuto il grande merito di avere presentato in maniera intelligente, fedele e al tempo stesso problematica, una sintesi della sterminata opera di Barth, e di averne indicato i temi centrali. La lettura di questo testo è molto utile specialmente ai cristiani, indipendentemente dalla chiesa nella quale si riconoscono. Prima di tutto perché, in perfetta coerenza al pensiero barthiano, l'autore ripropone senza tentennamenti all'attenzione del lettore il fondamento del cristianesimo, che consiste nella centralità di Cristo, un punto fermo, che lo distingue nettamente da tutte le altre religioni. Un richiamo salutare di fronte al rischio che, nel lodevole tentativo di dialogo con altre concezioni del mondo e con altre fedi, si cada in un un pastone indistinto, nel quale il cristianesimo rischia di perdere la propria specificità in ciò che ne costituisce l'identità, ed è irriducibile alle altre religioni.

*Il Paradosso della grazia*, questo è il titolo dello studio di Cerasi, indica, come conseguenza immediata della centralità della cristologia, il tema che incalza costantemente lo sforzo intellettuale del teologo svizzero: il *rapporto fra l'uomo e Dio*. Il lettore si renderà conto della insistenza barthiana su questo presupposto, che possiamo anche definire con questo assioma: Dio ha rivelato in Cristo la natura dell'uomo.

Primo corollario, certamente pieno di conseguenze teoriche, è l'affermazione che solo chi crede in Cristo è in grado di capire correttamente che cosa sia l'uomo, quale sia la sua origine, quale sia la sua attuale condizione esistenziale e quale ne sia il fine, quale senso abbia la storia dell'intera umanità. Scrive Cerasi, a questo proposito: *"L'essere di Dio è il divenire, il tempo della rivelazione è la storia umana... la rivelazione non è un predicato della storia, ma la storia è un predicato della rivelazione... Entrando nel tempo, il divenire eterno di Dio provoca la più radicale trasformazione del divenire umano. Più propriamente, il divenire eterno di Dio assume il divenire umano... La storia umana è essenzialmente la storia della comunità del Signore"* (pp. 137,138,139 *passim*). Dal punto di vista ecclesiologicalo, da queste affermazioni deriva che il senso della storia si realizza solo nella comunità cristiana.

La centralità, l'unicità e, dovremmo dire, la rivendicazione della superiorità del cristianesimo per capire l'uomo e la storia rispetto a qualsiasi altra concezione filosofica, culturale e religiosa, non poteva essere asserita con maggiore nettezza. Certamente questa visione teologica ha costituito il punto di forza del pensiero barthiano, ma anche il motivo per cui ha suscitato forti perplessità, vivaci reazioni e decisi rifiuti. Ma, per Barth, sulla scia di Paolo e di Lutero, il cristianesimo è uno scandalo e, se si annacqua per renderlo più digeribile, si rischia di tradirlo nella sua originalità e radicalità.

Chi leggerà il lavoro di Cerasi, e tanto più se leggerà direttamente i testi di

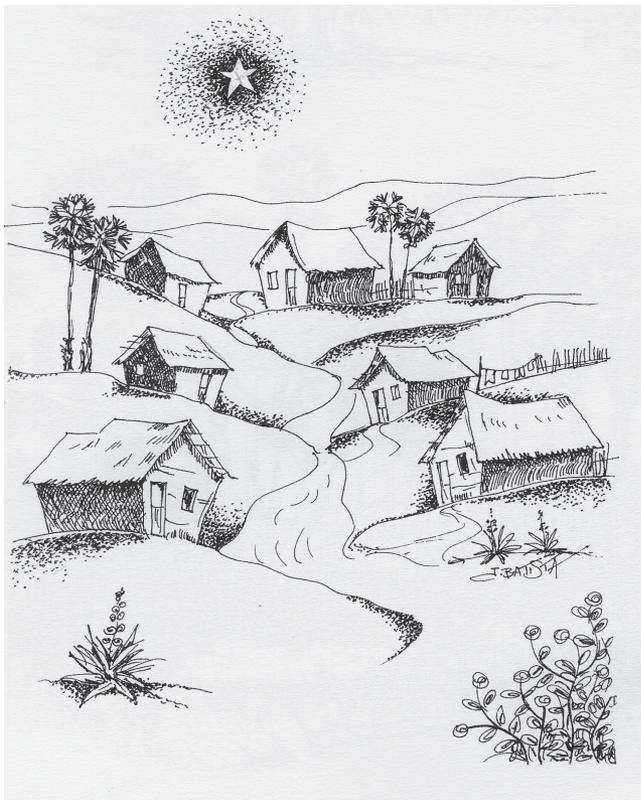
Fede a caro prezzo

Barth, si renderà conto che tutti i numerosissimi problemi teologici, antropologici, etici e culturali affrontati, sono sostanzialmente sviluppati alla luce di questa tesi di partenza. Troverà sicuramente giovamento da questa lettura, dalla quale sarà richiamato a riflettere seriamente su che cosa significhi essere veramente cristiano. Sentirà però sorgere anche tante domande, come è capitato allo scrivente.

Due interrogativi ineludibili si impongono alla luce degli sviluppi teologici posteriori a Barth. *Primo*: come spiegare le profonde differenze che nella storia hanno sempre contraddistinto le diverse tradizioni cristiane, che hanno dato forma a cristologie e ad ecclesiologie diverse e, ovviamente, a diversi modi di concepire la natura dell'uomo e il significato della storia? *Secondo*: Dio si è rivelato esclusivamente nella storia ebraico-cristiana?

Non è poco. Si tratta, in fondo, dei presupposti su cui si deve impostare proficuamente il dialogo ecumenico ed interreligioso, oltre alla riflessione più generale sul rapporto fra concezione religiosa e concezione laica del mondo.

Franco Macchi



#### Nota

1) ENRICO CERASI, *Il paradosso della grazia. La teo-antropologia di Karl Barth*, Città Nuova, Roma 2006, ISBN 88-311-3289-X.

ECHI DI ESODO

## Libertà è relazione

*Che cosa si troverà nell'abisso della libertà che la filosofia è chiamata ad esplorare? Non soltanto ambiguità della realtà, oggetto sia di estasi che di sgomento; ma anche la duplicità della libertà, sempre insieme positiva e negativa, desiderosa di affermarsi e confermarsi e capace di negarsi e di perdersi (...). Insomma s'incontra la drammatica situazione dell'uomo smarrito nell'ambiguità; la quale non si manifesta appieno se non nel pensiero tragico (...).*

L. Pareyson, *Filosofia della libertà*, Il melangolo, Genova, 1989, p. 13.

Per il credente, libertà non è opzione, è invocazione: ha davanti a sé non solo l'Ascolta, ma anche l'Eccomi, e dopo di sé non tanto la Verità, quanto il Liberaci. *"Gesù allora disse a quei Giudei che avevano creduto in lui: Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi"* (Gv 8,32).

Che libertà sia correlata con fedeltà, conoscenza e verità lo si legge fin nei Vangeli. Ma che la libertà sia un elemento mediano, più che un estremo, lo si desume dal termine "parola", non nome astratto, ma nome da vivere, nome da santificare. Ecco che allora la prima relazione, tra parola e fedeltà, non è un dato di fatto, ma una costruzione, o meglio una tendenza, in cui chi agisce ha come termini la Parola e l'altro. Nella misura in cui saprò cogliere e tradurre nel tempo il messaggio della Parola, potrò servire l'altro. Il soggetto agente interviene in termini di ascolto, comprensione e servizio, inteso come vivere il messaggio della Parola per l'altro. Comprendere non è libertà, ma lo è solo nella fedeltà all'ascolto. Servire non è libertà, ma lo è solo nella fedeltà al messaggio. È la fedeltà a determinare la forza del legame di relazione.

La relazione può essere libera o non esserlo: se non si ascolta fedelmente, se non si comprende correttamente, se non si traduce rettamente, ecco che si dà vita a una relazione di vacuità, ovvero a una pseudo-relazione, a una relazione tautologica in cui il soggetto agente, che non deve apparire, risulta invece inizio e fine dell'azione. Tale pseudo-relazione o è statica, o è inesistente.

Un ascolto non libero conduce a una comprensione tendenziosa, e si traduce in finalità individualistica che avversa la verità e si esprime con una relazione di menzogna. Un ascolto fedele invece, lascia libertà di comprensione che si traduce in retta azione, tendenzialmente congruente. L'io come soggetto deve essere sostituito dall'io strumento di relazione. Dalla relazione non si rivela tanto la verità, quanto la libertà. Per l'uomo è possibile verificare la giustezza del processo di ascolto nell'espressione della libertà.

Poiché la verità è centripeta, ovvero coinvolge necessariamente l'io con le proprie responsabilità, ne consegue che per ognuno, in un dato momento, l'unico tipo di relazione congruente è quella che tende alla Verità. In realtà, nelle relazioni di vacuità e di menzogna non è neanche possibile parlare di relazione: io/realtà/verità rimangono termini scollegati, uno esterno all'altro. Quando l'uomo non cerca la vera relazione (la Parola non è ascoltata, né indagata per essere tradotta in azione impressa nell'altro) anche la libertà cade nel vuoto.

Rosella Marvaldi



# Prepariamo il prossimo numero

Con questa "rubrica" apriamo una pista per sviluppare la partecipazione dei lettori al nostro percorso di ricerca, accumulato numero per numero, incontro per incontro, rendendo esplicite alcune tappe di costruzione della parte monografica. Presentiamo, infatti, la sintesi della scheda che illustra motivazioni e interrogativi consegnati a collaboratori ed "esperti", che invitiamo a scrivere gli interventi della monografia in cantiere.

Vorremmo che tale rete si ampliasse e che anche i lettori-non collaboratori partecipassero a questa costruzione, inviando riflessioni, indicazioni, suggerimenti: che comunque si sentissero partecipi di un cammino comune, meglio, di una costruzione/scambio di attrezzi, di strumenti per affrontare il proprio Esodo, possibilmente non da soli. Ovviamente non tutto il materiale che giunge alla redazione potrà essere pubblicato; tutto però verrà preso in considerazione e verrà utilizzato alla messa a punto del tema e al suo sviluppo.

Chi sono oggi i miti? Nelle nostre società sono possibili almeno segni e gesti miti?

Partiamo dall'*ipotesi* che sia la riflessione sulla condizione umana che la Parola, narrata nel Primo Testamento e incarnata in Cristo, mostrano lo scandalo dei miti, pietre scartate, che rompono le logiche del mondo, eppure non fuggono e vivono nella storia

Il *metodo proposto* è di far emergere le radicalità in opposizione. Per questo poniamo come problemi i rapporti tra mitezza (senza identificarla con la non-violenza come strategia politica) e politica, uso del potere, violenza; l'impossibilità di essere miti per noi cristiani e uomini occidentali che possediamo la terra (escludendo la maggior parte dei popoli) e il compito di annunciare la promessa di beatitudine. Non intendiamo inoltre presentare personaggi come "modelli esemplari", ideali che rischiano di restare per noi astratti, ma vorremmo capire il significato dell'essere miti nelle nostre situazioni quotidiane. È virtù possibile? Solo in certe condizioni?

Sulla mitezza come *virtù nella condizione umana*, proponiamo una riflessione a partire dal pensiero di alcuni grandi "esperti di umanità". Bobbio (*Elogio della mitezza*) considera la mitezza una virtù sociale, tesa a costruire relazioni, a vincere il male dentro sé e gli altri. È (riprendendo il filosofo Carlo Mazzantini) l'unica "potenza" che consiste nel "lasciare essere l'altro quello che è".

Nella *Bibbia*, la mitezza non appare tanto una virtù quanto una caratteristica della relazione di Dio con il creato e, in particolare, con l'umanità. Rappresenta quindi una "metodologia" della pedagogia divina nello scontro con la durezza dell'uomo? Del ritrarsi di Dio per non invadere la libertà umana? In Cristo questa scelta è radicale fino alla morte in croce. È questa la condizione per essere beati nella propria situazione e per ereditare la terra (non secondo le logiche di questo mondo)? Come capire e vivere oggi questa scandalosa promessa?

Come *tematizzare la mitezza nelle situazioni concrete* oggi a partire da queste chiavi di lettura? È solo testimonianza individuale o di piccoli gruppi? Ha rilevanza sociale? Come è possibile vivere relazioni miti nel mondo che chiede competitività, sopraffazione, violenza? Come imparare la mitezza quando siamo portati alla *personalità autocentrata, autoreferenziale* (malattia infantile oggi dominante)?

*I dati forniti dai soci sono oggetto di trattamento per finalità dell'Associazione. Titolare del trattamento è l'Associazione culturale Esodo, nella persona di Manziega Gianni (D. Lgs 30/6/2003, n. 196).*

---

*Collettivo redazionale:*

Giuditta Bearzatto, Carlo Beraldo, Carlo Bolpin, Giuseppe Bovo, Paola Cavallari, Marta Codato, Giorgio Corradini, Roberto Lovadina, Gianni Manziega, Luigi Meggiato, Diletta Mozzato, Cristina Oriato, Carlo Rubini, Sandra Savogin, Lucia Scrivanti.

*Collaboratori:*

Maria Cristina Bartolomei, Giovanni Benzoni, Michele Bertaggia, Paolo Bettiolo, Aldo Bodrato, Valerio Burrascano, Massimo Cacciari, Mario Cantilena, Gabriella Caramore, Lucio Cortella, Roberta De Monticelli, Pierluigi Di Piazza, Massimo Donà, Filippo Gentiloni, Giuseppe Goisis, Paolo Inguanotto, Amos Luzzatto, Franco Macchi, Alberto Madricardo, Franco Magnoler, Carlo Molari, Simone Morandini, Salvatore Natoli, Arduino Salatin, Piero Stefani, Sergio Tagliacozzo, Letizia Tomassone, Giovanni Trabucco, Giovanni Vian.

---

# ESODO

Quaderni trimestrali dell'Associazione ESODO

---

n. 1 gennaio-marzo 2007

CdA dell'Associazione:

Claudio Bertato, Carlo Bolpin (presidente), Beppe Bovo, Gianni Manziega, Sandra Savogin, Lucia Scrivanti, Francesco Vianello.

Direttore responsabile: Carlo Rubini

Direttore di redazione: Gianni Manziega

**Sede: c/o Gianni Manziega  
viale Garibaldi, 117  
30174 Venezia - Mestre  
tel. e fax 041/5351908**

Autorizzazione del Tribunale  
di Venezia n. 697 del 26/11/1981

*Quote associative:*

soci ordinari	Euro 22.00
soci sostenitori	Euro 55.00
soci all'estero	Euro 30.00

C.C.P. n. 10774305 intestato a:

**Esodo**

C.P. 4066 - 30170 Venezia - Marghera

<http://www.esodo.org>

E-mail: [esodo@esodo.org](mailto:esodo@esodo.org)

Stampato dalla tipografia Grafica & Stampa srl  
via Brunacci, 10/a  
30175 Marghera (VE)  
tel. 041/928954 - 041/935090  
[info@comsrl.com](mailto:info@comsrl.com) - [www.comsrl.com](http://www.comsrl.com)



Associato  
all'Unione Stampa  
Periodica Italiana

Euro 7.00  
(iva comp.)